Susan Mallery

Natale A Whitehorn

Christmas in Whitehorn © 2001
Silhouette Special Edition N° HP 69 F
Prima edizione Harmony Pack novembre 2002

1

«Omelette, bacon e una tazza di caffè» ordinò Mark Kincaid, senza nemmeno sollevare lo sguardo dal giornale che stava leggendo. Quella notte non era riuscito a dormire, ed era di pessimo umore. In realtà, soffriva di insonnia dal giorno in cui gli avevano sparato, ed era quasi abituato a passare le notti fissando il soffitto della propria camera, cercando di ricostruire gli eventi che lo avevano quasi ucciso.

«Non credo sia una buona idea.» All'inizio credette di aver solo immaginato quella voce dolce, che quelle parole fossero il frutto della sua mancanza di riposo, ma poi si rese conto che in realtà a parlare era stata la ragazza bionda di fianco al suo tavolo.

Alzò lo sguardo e fissò la cameriera che gli stava sorridendo. «Mi scusi?»

«Ho detto che non dovrebbe ordinare quella roba a colazione. Tutti i giorni prende le stesse cose e non fa bene mangiare quotidianamente quattro uova, prosciutto, formaggio e bacon... c'è abbastanza colesterolo da stendere un cavallo!»

«Fortunatamente, *io* non sono un cavallo.» Il sorriso di lei si fece ancora più luminoso. «Uno a zero per lei, detective. Comunque, davvero non le fa bene una colazione di questo tipo. Che ne direbbe di assaggiare un po' di verdura?»

Mark chiuse il giornale e rivolse tutta l'attenzione alla giovane cameriera. Indossava il grembiule su un abito rosa pallido, e aveva i corti capelli biondi trattenuti da due mollette ai lati del viso. Era molto carina, ammise, sempre che un uomo fosse interessato a quel genere di cose. E lui certamente non lo era.

Spinse la propria tazza vuota verso il bordo del tavolo e lei la riempì di caffè. Sorseggiando il liquido scuro, lui ripeté: «Un'omelette e del bacon».

VISIT…

«Non le andrebbe un po' di frutta, invece? È fresca.»

Le rivolse uno sguardo minaccioso che avrebbe dovuto farla correre ai ripari, invece Darcy, questo era il nome scritto sulla targhetta fissata al grembiule, si allontanò borbottando qualcosa a proposito delle persone che non si curano della propria salute.

«Devo avvisarla che le servo questo piatto contro la mia volontà» lo mise in guardia.

«Che cosa ne pensa del detto *Il cliente ha sempre ragione?*»

«Avere ragione non l'aiuterà di certo a rimanere sano.» «Mi sembra un po' troppo presto per avere una discussione filosofica di questo tipo. Perché non si tiene le sue considerazioni sulla salute per i clienti di mezzogiorno?» Lei sorrise. «Mi lasci indovinare... lei non sarà qui a pranzo, vero?»

No, sarebbe certamente stato impegnato in un qualsiasi altro posto, pensò Mark, mentre la cameriera tornava verso la cucina.

Lui rivolse nuovamente l'attenzione al giornale, ma la mente era altrove. Tentò di ricordare cosa sapeva su Darcy. Era arrivata da poco in città, era giovane e carina, non aveva una famiglia. Trattava i clienti tutti allo stesso modo, mettendoli in guardia sulla pericolosità dei dolci, informandoli sulle doti benefiche della vitamina C contenuta nelle spremute di agrumi e tentando di convincerli a sostituire gli hamburger con insalate di verdura. Sembrava che tutti apprezzassero i suoi consigli, ma non certamente lui.

Mark scrollò la testa per schiarirsi le idee: finalmente riuscì a concentrarsi sull'articolo che stava leggendo... il resoconto della partita di football del giorno prima.

Improvvisamente apparve davanti a lui un piattino con una fetta di qualcosa che non riuscì a definire. Alzò lo sguardo verso Darcy.

«Non mi uccida, la sua ordinazione sta arrivando. Questo è un omaggio della casa. Stiamo provando nuovi prodotti e chiediamo ai clienti cosa ne pensano.» «Che cos'è?» «*Pane* di zucca.»

Lui allontanò il piatto. «Non mangio verdura prima di mezzogiorno.»

Darcy lo fissò come se lui avesse vinto il primo premio in una gara di ottusità. «Ci sono dei peperoni nella sua omelette, e i peperoni sono *verdura*. E poi, questo è pane, lo provi, è davvero molto buono.» Mark aveva i suoi dubbi. «Perché del pane di zucca?» «Perché è quasi il Giorno del Ringraziamento, è giovedì prossimo, ricorda?»

No, non se lo ricordava, soprattutto perché lui non faceva più vacanze.

Quando erano rimasti solo lui e Maddie, faceva di tutto per rendere i giorni di festa davvero speciali. Sua sorella era solo una bambina, quando persero i genitori. Ma da allora...

«Quindi il ristorante sarà chiuso» mormorò quasi a se stesso. Detestava cucinare.

Darcy lo fissò con insistenza. «Mi dica, detective: quali sono i suoi piani per le prossime festività?» «È pronta la mia ordinazione?» La ragazza annuì. «Lo sapevo, lei è una persona solitaria, vero? Passerà la giornata di festa da solo.»

Lui si guardò intorno nel locale mezzo pieno. «Non ha altri clienti da servire?»

«Non in questo momento, ma grazie per l'interesse dimostrato. Io penso che nessuno dovrebbe passare le feste da solo. Lei ha bisogno di uscire.»

Fu salvato dalla campana, letteralmente. Darcy fu richiamata in cucina dal cuoco che aveva preparato la colazione. Meno di un minuto più tardi, tornò con il piatto che lui aveva ordinato.

«Davvero, credo che la solitudine renda i giorni di festa molto più difficili di quello che dovrebbero essere. Non ha nessun familiare in città?»

Mark pensò alla sorella, che avrebbe trascorso il lungo fine settimana viaggiando. «No.»

«Allora venga a cena da me. Preparerò il tacchino ripieno con le mie mani. Ci saranno molte persone, le piacerà. Non sarà nemmeno obbligato a chiacchierare, se non ne avrà voglia.»

Lui sospirò. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era ritrovarsi a una cena in mezzo a sconosciuti, e poi chissà con cosa avrebbe farcito il tacchino, quella ragazza maniaca dei cibi sani!

Aprì la bocca per rifiutare l'invito, ma lei se n'era già andata. Un secondo dopo, riapparve con la caraffa del caffè, per poi sparire di nuovo, veloce come un lampo.

Per i successivi dieci minuti, lei si occupò degli altri clienti, evitando accuratamente il tavolo di Mark. Lui ebbe tutto il tempo di pensare ad almeno quindici buone ragioni per rifiutare l'invito, tuttavia, quando lei gli portò il conto, non trovò la forza di rattristare quel sorriso così brillante e pieno di aspettative.

«A che ora?» chiese, tentando di sembrare gentile ma fallendo miseramente.

L'espressione di Darcy era sconvolta. «Dunque, accetta l'invito?»

«Ha già cambiato idea?»

«Assolutamente no! Va bene alle quattro? Ceneremo alle cinque.» Esitò un istante. «Sa dove abito?» Arrossì come una bambina. «Che domanda stupida.»

Per la prima volta quel giorno, e forse per la prima volta da molto tempo, Mark sorrise. «Sì, Darcy, so dove abiti.»

Darcy Montague appoggiò la fronte al suo armadietto e sospirò. Che cosa diavolo pensava di fare?

«Per piacere, non cominciare a sbattere la testa contro il muro» scherzò Janie Carson Austin, entrando nello spogliatoio del ristorante. «Sei la mia dipendente migliore, e se decidessi di farti male, mi rovineresti le vacanze!»

Darcy cercò di sorridere al suo capo. «Non demolirò il locale a testate, te lo prometto! Stavo solo riflettendo sullo stato della mia vita.»

«E quale sarebbe?»

«Favoloso.»

Con quale coraggio aveva invitato a casa sua Mark Kincaid, l'uomo più bello e sensuale di Brad Pitt e Tom Cruise messi assieme? E per convincerlo gli aveva anche detto che poteva non chiacchierare con nessuno, sapendo che era un tipo di poche parole... Era umiliante. Janie si appoggiò allo stipite della porta. «Il pane di zucca ha avuto un grande successo; magari settimana prossima possiamo provare qualcos'altro.» Immediatamente, Darcy si riprese. «Grazie Janie. Preparerò qualcosa di speciale. Ti ringrazio di avermi dato questa opportunità.»

«Io cerco di accontentare i nostri vecchi clienti con le ricette tradizionali, ma voglio anche proporre il meglio. Se anche la prossima tua proposta avrà lo stesso successo della torta di oggi e il prezzo sarà ragionevole, ti raccomanderò come fornitrice per il ristorante.»

«Non ti deluderò» promise Darcy.

«Mi fido di te» rispose Janie, lasciando la stanza.

Lasciandosi cadere sulla panca di fronte al proprio armadietto, Darcy ripensò alla conversazione con Janie. *Mi fido di te*. Chi avrebbe mai pensato che qualcuno le potesse dire una cosa del genere? Per molto tempo, nemmeno lei si era fidata di se stessa... Ma adesso le cose erano diverse. Era diventata una persona affidabile, realista, seria. Non male per una ragazzina viziata.

Era entusiasta tanto per il complimento quanto per la possibilità di

espandere il proprio commercio di piatti particolari, tutti preparati a casa con alimenti sani. Se davvero fosse riuscita a firmare un contratto con *l'Hip Hop Café*, avrebbe potuto mettere da parte un po' di soldi. La vita cominciava a girare per il verso giusto, finalmente.

Questo le avrebbe permesso di affrontare i problemi con uno spirito diverso, ma il problema imminente, adesso, era che aveva invitato a cena Mark per il Giorno del Ringraziamento. Il buonumore le passò subito. Non aveva un appuntamento con un uomo da almeno cinque anni, e Mark la sconvolgeva con la sola presenza. La combinazione di un fisico fantastico, due profondi occhi verdi e un sorriso incredibilmente sexy lo rendevano irresistibile. E lei non aveva tempo per quel genere di cose in questo momento della sua vita.

A complicare le cose concorreva il fatto che Mark fosse single, e che, per quanto ne sapesse lei, non frequentava nessuna donna. Non che lo spiasse, ma vivevano porta a porta! Dividevano un *duplex* in periferia; lui vi si era trasferito un paio di mesi dopo di lei e, grazie al suo aspetto, era impossibile non notarlo.

Aveva preso una cotta per lui, e questo la intimoriva. Che cosa sarebbe successo se Mark se ne fosse reso conto? Sarebbe stato umiliante vivergli vicino.

«Non sarò da sola» ricordò a se stessa, alzandosi dalla panca e dirigendosi verso la sala da pranzo ancora gremita di clienti. Ci saranno altre otto persone alla cena del Ringraziamento. Probabilmente non avrebbe nemmeno notato la presenza dell'uomo.

«Mi dispiace disdire con così poco anticipo» le annunciò Millie Jasper, il mattino seguente. Voleva sembrare triste, ma mascherava a malapena la felicità che in realtà provava.

«Capisco» ribatté Darcy, perché davvero comprendeva l'amica. Solo non le faceva piacere la sua diserzione. «Se i tuoi genitori ti hanno chiesto di raggiungerli durante le vacanze, fai molto bene ad andare da loro.»

«Spero che mi chiedano di tornare a casa» confidò Millie. «Da quando Ron mi ha lasciata, mi sento a pezzi. Questo è un vero miracolo.»

Darcy sapeva che i miracoli accadono molto raramente. «Vai a casa e fai pace con i tuoi genitori: forse potete ricominciare. Mi mancherai durante la cena del Ringraziamento, però è meglio così.»

«Grazie per essere così comprensiva.»

Con un abbraccio, le due donne si salutarono, e Millie lasciò il *Café*.

«Non farti prendere dal panico» si disse Darcy, allacciandosi il grembiule e cominciando a pulire il bancone del ristorante. «Ci saranno altre quattro persone, alla cena.»

Quattro persone più *lui*. Perché, adesso, lei si rifiutava di pensare a Mark per nome. Il suo stomaco sobbalzava quando pronunciava il suo nome. «Mi sto solo comportando da buona vicina» cercò di convincersi. «Non c'è niente di personale in tutto questo.»

Era solo una piccola bugia.

Stava nevicando, giovedì sera, mentre Mark tornava a casa facendo jogging. Si era allontanato parecchio, tentando di stancarsi il più possibile per poi riuscire a dormire un po'.

Almeno questa era un tipo di sofferenza fisica che poteva affrontare; c'era stato un periodo in cui non era stato sicuro di poter sopravvivere. Adesso sapeva di potersela cavare e, eccetto per una visione del mondo un po' più cinica, la vita era come prima. Oppure no? Si sarebbe potuto fidare ancora di una donna, dopo quello che gli aveva fatto Sylvia?

Arrivando davanti alla porta di casa, notò la sua vicina alle prese con qualcosa di molto grande sul sedile posteriore della sua auto.

Rallentò, ripetendosi che comunque non erano cose che lo riguardassero. Vivere vicino a qualcuno non gli imponeva alcun obbligo. Si fermò a pochi passi dalla vecchia vettura di Darcy. Era un'auto ammaccata, e in alcuni punti era saltata anche la vernice, però i pneumatici da neve erano nuovi: almeno si preoccupava della propria sicurezza.

Lei aveva estratto qualcosa dalla macchina, ma il peso la fece indietreggiare, barcollando. Senza pensarci, Mark si precipitò verso di lei e la sorresse prima che cadesse, quindi le prese dalle mani il voluminoso pacco, che si rivelò essere un enorme tacchino.

Darcy lo fissò sorpresa. «Ciao, Mark.» I suoi corti riccioli erano ricoperti di neve e il suo sorriso lo abbagliò.

«Grazie per l'aiuto» lo accolse, indicando il tacchino che lui stringeva al petto. «Riconosco che forse è troppo grande, ma ho dovuto ordinarlo per averlo fresco e non surgelato. Basterebbe per nutrire molte persone. Però conosco davvero tanti modi per cucinare gli avanzi...» Si fermò per riprendere fiato. «So che il tacchino fresco costa più di quello surgelato, ma d'altra parte il Giorno del Ringraziamento è solo una volta all'anno,

no?»

Si rese conto che stava straparlando, oltretutto il volatile doveva pesare parecchio e Mark rabbrividiva sotto la neve.

«Ti dispiace farmi vedere dove lo devo mettere?» le chiese.

«Certo, scusa...» Perché non ragionava in sua presenza?

Si affrettò verso la porta e, guardandolo da sopra la spalla, gli disse che poteva farcela da sola, se lui non voleva entrare in casa.

«Se apri la porta, posso portarlo io.»

«Subito, grazie... Ti sono debitrice.» Tenendo aperto l'uscio, gli fece strada. «Credo che tu conosca la strada.»

Entrando, Mark notò che il suo appartamento era esattamente speculare rispetto al proprio: una piccola anticamera si apriva sulla destra in un soggiorno quadrato, mentre la cucina era a sinistra. Una volta infilato il tacchino nel frigorifero, Mark si guardò con disappunto i pantaloni, macchiati dal volatile.

Seguendo il suo sguardo, lei sospirò. «Mi dispiace, non mi ero resa conto che colasse.» Prese uno strofinaccio dalla parete e gli si avvicinò, porgendoglielo. Per un attimo, lui immaginò che avrebbe preferito che Darcy si offrisse di pulirlo, ma subito scacciò il pensiero. Non aveva nessuna intenzione di instaurare un rapporto con una donna, soprattutto con una vicina di casa. Aveva imparato la lezione.

«A quante persone hai intenzione di dar da mangiare con quel tacchino?»

Lei si tolse la giacca e l'appoggiò su una sedia, mentre lui si guardava intorno. Gli appartamenti erano identici, ma quello di Darcy era molto più curato nei particolari, era una casa *vissuta*. Mark riportò lo sguardo sulla *ragazza*. e notò che lei non osava guardarlo negli occhi, come se si sentisse a disagio.

«Saremmo dovuti essere in dieci, compreso te.» sussurrò lei, fissandosi la punta degli stivali. «Ma a Millie è capitata una cosa inaspettata: i suoi genitori l'hanno invitata a cena per il Ringraziamento, e non succedeva da molto tempo, almeno da quando suo marito - presto il suo *ex* marito - è scappato con una ragazza molto più giovane. Spera di poter riconciliarsi e tornare a vivere con loro, perché ha tre bambini piccoli e vorrebbe anche finire gli studi...»

Lui digerì la valanga di informazioni, chiedendosi se avrebbe dovuto chiederle chi diavolo fosse Millie, ma poi decise che in fondo non aveva

alcuna importanza. «Quindi, quanti saremo?»

Darcy lo fissò. «Sei. Mi piace essere circondata da molte persone, durante le feste. Cerco di trovare persone come te, con nessun impegno e nessun familiare vicino. Come ti ho accennato, non penso che sia una buona cosa rimanere soli durante le vacanze.»

Ottimo, *una tavolata di sconosciuti*.

Con un gesto casuale, Darcy si sistemò i capelli dietro un orecchio. Il movimento portò l'attenzione di Mark sui soffici capelli biondi di lei, e sul golfino che le sottolineava le morbide forme.

Il sangue prese a scorrergli più velocemente nelle vene. Accidenti, perché avrebbe dovuto importargli che Darcy fosse così attraente? Era riuscito a ignorarla per quasi due mesi...

«Dov'è la *tua* famiglia?» le domandò, tentando di ignorare il desiderio che sentiva crescere in lui.

«I miei genitori sono morti cinque anni fa.»

Mark non fece alcun commento. Anche lui era orfano, ma non voleva parlarne con lei; non intendeva sottolineare nessun punto in comune con lei.

«Posso offrirti qualcosa? Gradisci del tè, dei biscotti?»

«Fatti con fiori, verdura o formaggio vegetale? No, grazie.»

Darcy scoppiò a ridere. «Quando cucino per me stessa, utilizzo ingredienti normali!»

«Grazie, ma devo tornare a casa.»

Lei gli fece strada verso la porta. «Grazie per l'aiuto, Mark. Sei stato molto gentile.»

Quella ragazza non arrivava nemmeno alle sue spalle, e aveva un aspetto innocente e fiducioso. Lui non aveva niente in comune con una persona così.

«Senti, Darcy...»

S'interruppe, non sapendo come dirle che non sarebbe venuto per la cena del Ringraziamento. Non aveva nessuna voglia di avere una vita sociale, e non riusciva a immaginare niente di peggiore che essere presente a una cena con cinque sconosciuti che non aveva nessuna voglia di conoscere.

Lei lo fissò con profondi occhi blu e un sorriso disarmante. Ma la cosa peggiore era la fiducia che traspariva dal suo sguardo. Gli sembrò quasi di dover maltrattare un cucciolo.

Abbassò le spalle in segno di resa. «Vuoi che porti qualcosa, giovedì?

Va bene del vino?»

«Sarebbe perfetto. Io non me ne intendo per niente di vini!»

Mark annuì e si allontanò senza voltarsi. Tornato nel proprio appartamento, si diresse in bagno e si tolse la maglietta. I segni delle ferite sul fianco erano ancora evidenti. Era stato fortunato, gli avevano assicurato i medici: pochi centimetri più in là e avrebbe potuto morire. Sylvia aveva mirato al cuore, quando aveva sparato.

Le cicatrici facevano impressione, eppure lui era certo che Darcy non vi avrebbe fatto molto caso... non che avesse intenzione di mostrargliele, eppure il pensiero lo colpì.

Infilandosi sotto la doccia, ricordò a se stesso che, sebbene Darcy fosse molto attraente, non sarebbe andato alla cena. Come aveva già avuto modo di imparare a proprie spese, essere coinvolti con una donna sarebbe potuto essere fatale.

2

La sala per le visite della *Madison School* era davvero grande, con un imponente camino in pietra su un lato e almeno una mezza dozzina di divani raggruppati in piccole aree per la conversazione. In uno scaffale, erano raccolti diversi mazzi di carte e giochi di società. Nell'aria si mescolavano il profumo del legno e l'odore dei pop-corn della festa della sera precedente.

Darcy sedeva su un divano nell'angolo del salone, con le gambe raccolte sotto di lei, ascoltando con attenzione il racconto di Dirk, suo fratello, che le stava elencando tutto quello che aveva messo nella valigia.

«Mi sono persino ricordato la spazzola per i capelli» le annunciò orgoglioso.

Darcy lo osservò con affetto; erano entrambi biondi e avevano gli occhi azzurri, ma lui, dovette ammettere la ragazza, aveva i lineamenti più belli. A quattordici anni, lui avrebbe dovuto perlomeno avere qualche problema di acne, invece aveva una pelle perfetta. Stava crescendo velocemente.

«Sono davvero impressionata» ammise sinceramente. «Io non sono mai stata in grado di partire per un viaggio senza dimenticarmi qualcosa. Ti ricordi quando partii per il college e lasciai tutti i documenti di iscrizione a casa?»

Dirk si mise a ridere. «La mamma dovette portarteli e diventò matta. Avevi già creato dei problemi il primo giorno di scuola!»

Darcy sorrise al ricordo, anche se si chiese come si sentì nel mostrarsi così irresponsabile. La vita era stata molto semplice, allora, tutti erano pronti a dire e fare tutto ciò che lei voleva.

«Tu non ti trovi mai nei guai.» Il fratello annuì. «Io mi ricordo sempre tutte le regole. Certe non le comprendo, però le seguo lo stesso. Mi piace questo posto, Darcy. Voglio rimanervi.»

«Lo so.» Si chinò verso di lui e prese le mani nelle sue. «Rimarrai qui fino a quando sarai in grado di cavartela da solo.»

Lui sembrava dubbioso e Darcy non poté dargli torto. Ci sarebbero voluti anni prima che Dirk potesse essere considerato autosufficiente, ma la *Madison School* era una delle migliori scuole del paese. Il personale altamente qualificato aiutava i ragazzi con problemi a diventare adulti normali. Il procedimento richiedeva anni, ma Darcy aveva imparato a essere paziente.

«Nel frattempo, però» continuò lei, «immagino che viaggerai per il mondo, vero?»

«Non girerò il mondo, andrò solo a Chicago.»

Lo disse con un tono dimesso, tuttavia Darcy sapeva che la cosa lo eccitava.

«Andrew ha detto che là farà freddo, così porterò la giacca più pesante che ho, quella che mi hai regalato il mese scorso, ricordi?»

Lei annuì. «Voglio che mi racconti tutto; ti va di tenere un diario della gita, così ti ricorderai ogni cosa?»

«Ho la macchina fotografica che mi hai regalato al mio compleanno. Farò moltissime foto.»

«Adesso che mi ricordo...» Darcy cominciò a frugare nella borsetta. Estrasse tre rullini fotografici e li porse al fratello. «Questi sono per te.»

Dirk spostò lo sguardo dal regalo alla sorella. «Darcy?»

Sapeva cosa stava per chiederle. Suo fratello poteva avere qualche problema ma non era completamente ritardato, capiva i loro problemi economici.

Lei lo rassicurò. «Sono solo pellicole, Dirk. Posso permettermelo.»

«Ho dei risparmi, posso rimborsarti.»

«No, quelli sono soldi tuoi. Spendili per qualcosa per te. Magari comprami una cartolina di Chicago, d'accordo?»

Lui annuì. «Te ne comprerò due.»

«Magnifico.»

Con la camicia fuori dei pantaloni e i jeans scoloriti, sembrava un quattordicenne qualunque, però non lo era. Le sue difficoltà erano state evidenti fin dal primo anno di vita. I loro genitori si erano disperati, invece lei gli aveva voluto ancora più bene.

«Mi mancherai, domani» gli confessò, cambiando argomento. «Penserò a te.»

«Sarò in viaggio. Non ho mai viaggiato in treno.» Poi il sorriso scomparve dalle sue labbra. «Anche tu mi mancherai, Darcy.»

«Ehi, niente tristezza! Solo le persone felici possono andare a Chicago.»

Entrambi notarono che Andrew, il rettore della scuola, si stava avvicinando e si sedette con loro.

«Ciao, Darcy, come va?»

Lei pensò al lavoro come cameriera *all'Hip Hop Café* e alle ore trascorse in cucina a casa per preparare leccornie da vendere privatamente.

«Mi tengo sempre occupata» affermò con un sorriso.

«Immagino.» Girandosi verso Dirk, notò i rullini che il ragazzo aveva ancora in mano. «Farai davvero molte belle scoperte, in città. Darcy sarà entusiasta delle foto che scatterai.»

«Le sistemerò tutte in un album e scriverò a che cosa si riferiscono.»

«Bene, aspetto di vedere l'album, allora!» esclamò Darcy sinceramente. Voleva conoscere i minimi dettagli del primo viaggio del fratello senza di lei.

Appoggiandosi allo schienale del divano, pensò che era stata davvero una bella idea quella di trasferirsi nel Montana, quella scuola era davvero una delle migliori del paese. In quale altro posto avrebbero dedicato così tante attenzioni a suo fratello? Qui era seguito ventiquattro ore al giorno, ed esperti in ogni settore insegnavano diverse materie agli studenti; le attività erano pratiche e interessanti allo stesso tempo.

Il viaggio a Chicago ne era un esempio: gli studenti avrebbero vissuto un'esperienza indimenticabile, viaggiando in treno, soggiornando in un albergo ed esplorando la città sotto l'occhio vigile degli accompagnatori. La scuola offriva due o tre opportunità di quel tipo ogni anno, questo avrebbe permesso con il tempo ai ragazzi di essere in grado di viaggiare da soli in treno o aereo, di prenotare una camera d'albergo, di fare ordinazioni al ristorante, visitare un museo o chiedere informazioni per strada. Tutte

cose che lei non sarebbe mai stata in grado di insegnare al fratello.

Andrew si alzò. «Passa dal mio ufficio, prima di andartene, ti mostrerò il rapporto sui progressi di Dirk.» «D'accordo.»

Con un cenno di saluto, il rettore si allontanò. Darcy posò una mano sul braccio del fratello. «Sono così contenta che tu sia felice qui, è un'ottima scuola.»

«Sto imparando molte cose nuove, anche difficili. Ad esempio, in un negozio riesco a dare i soldi giusti alla cassiera, e a volte riesco persino a controllare il resto!» Poi arricciò il naso. «Ma proprio non riesco a capire le frazioni... quelle sono davvero troppo difficili!»

Darcy si mise a ridere. «Sai che nemmeno io riesco a capirle? Non è un problema solo tuo!»

Lui la prese per mano. «Come festeggerai, domani, il Giorno del Ringraziamento?»

«Sentendo la tua mancanza.» Gli strinse la mano. «E cucinando un enorme tacchino.» «È davvero così grande?» «Sì. Magari la prossima settimana ti porterò un'insalata fatta con quello che non mangeremo domani.»

«Bene, adoro l'insalata di tacchino. Chi ci sarà alla cena, domani?»

Quello era un argomento che la metteva particolarmente in crisi. «La festa sarà con pochi invitati» sospirò, cercando di ignorare il senso di panico che la pervase. «La mia amica Millie e i suoi tre figli non verranno, e un'altra coppia mi ha avvisato stamani che preferiscono stare da soli.» Quindi ci sarebbero state solamente altre due persone, più Mark. Le sarebbe piaciuto avere più gente intorno. «Verrà il mio vicino di casa; si chiama Mark e lavora nell'ufficio dello sceriffo.»

«È bello?»

«È abbastanza carino» affermò lei, non certa che avrebbe utilizzato la parola *carino* per descrivere Mark Kincaid. «Prima viveva a New York, lavorava come detective al dipartimento di polizia.»

«Deve conoscere molte persone cattive. A me non piacerebbe conoscerle.»

«Nemmeno a me.»

Durante il viaggio di ritorno, Darcy si concentrò sulla musica che stavano trasmettendo alla radio, tentando di non pensare al giorno seguente. Era terribilmente nervosa all'idea di passare un paio d'ore in

compagnia di Mark. Le avrebbe fatto piacere se Dirk si fosse potuto unire a loro, sia per la gioia di passare del tempo con il fratello, sia perché sapeva che conoscere Dirk avrebbe allontanato Mark. Era da sempre così: ogni volta che un uomo interessato a lei conosceva suo fratello, inesorabilmente se ne andava. Poi si diede della stupida: Mark non era affatto interessato a lei! Non avevano una relazione, e non l'avrebbero mai avuta. Questo nonostante la sua attrazione per quell'uomo.

La strada, priva di illuminazione, si snodava di fronte all'auto. S'intravedevano solamente poche stelle luminose nel cielo scuro. Tutto quel vuoto e quel silenzio la fecero improvvisamente sentire triste e sola. Di solito riusciva a essere talmente indaffarata da non avere il tempo di pensare al fatto di non avere veri amici, o una relazione seria con un uomo.

Le sarebbe piaciuto avere qualcuno che si prendesse cura di lei. Invece non era uscita con nessuno negli ultimi cinque anni. Non che quello del giorno dopo fosse un vero e proprio appuntamento, aveva solo invitato il suo vicino per la cena del Ringraziamento. Non c'era nessun significato recondito.

Incapace di trovare una scusa convincente per non andare, Mark si presentò alla porta di Darcy alle quattro del giorno seguente. Sfortunatamente viveva in una città dove sembrava non esistere il crimine, quindi nessuna chiamata di lavoro all'ultimo momento... eppure aveva controllato che il telefono funzionasse almeno tre volte!

Così si trovava lì, con una bottiglia di vino in una mano e un mazzo di fiori nell'altra. Si sentiva uno sciocco.

Darcy aprì la porta: come sempre aveva i riccioli in disordine. Appena lo vide, arrossì e cominciò a balbettare.

«Mi dispiace, Mark. Io non lo avevo pianificato così... ma non so se mi crederai. È semplicemente successo. Chi avrebbe mai potuto pensare che i Wilson avrebbero preferito passare la giornata da soli? Ti ho già detto di Millie e i suoi tre bambini. E alla fine anche Margaret è stata chiamata al lavoro per uno straordinario: è un'infermiera, così non ha potuto rifiutare. Non ci crederai, ma persino Betty ha preso freddo e si è ammalata: è a letto con la febbre. Non potevo insistere con nessuno di loro, no?»

Lei aveva un aspetto timoroso e nello stesso tempo lo guardava con occhi pieni di speranza. Mark rabbrividì. Non indossava un maglione e la semplice camicia a maniche lunghe non lo proteggeva abbastanza dal

freddo.

«Non ho idea di che cosa tu stia parlando» borbottò. «Ma potremmo parlarne in casa?»

«Cosa?» Lei lo fissò per un attimo senza capire. «Ma certo! Stai congelando... vieni, entra.»

Tenne la porta aperta per farlo passare, poi gli prese dalle mani il vino e i fiori. Ammirò il mazzo di rose gialle e gerbere come se non avesse mai visto niente del genere, prima.

«Mi hai portato dei fiori...» mormorò, annusando il profumo dei boccioli. «Sono stupendi.» Lo osservò meravigliata, quasi come se lui avesse appena inventato il fuoco. «Dico davvero, sono *stupendi*.»

Gli fece strada nella sala da pranzo, dove lui notò che la tavola era apparecchiata solo per due persone. Il fiume di parole senza senso che lei aveva pronunciato poco prima presero forma nella sua mente.

«Non verrà nessun altro a cena?» le chiese.

Darcy scosse la testa mentre prendeva un vaso dallo scaffale. «No, mi dispiace. Non lo avevo previsto. Spero che tu mi creda.»

Lo osservò da sopra la spalla, come se temesse che stesse per esplodere. Mark valutò l'alternativa di trascorrere la serata solo con Darcy, piuttosto che con una decina di persone che non aveva nessuna voglia di conoscere e che gli avrebbero fatto un sacco di domande.

«Non sono una persona socievole, non mi dispiace che non ci sia nessun altro.»

Lei appoggiò il vino sul tavolo e strinse al petto il vaso con i fiori. «Davvero? Non vorrei che tu pensassi che l'ho fatto con intenzione.»

Il significato della frase si fece strada lentamente nel suo cervello. Un appuntamento! Era questo che lei temeva che lui pensasse.

«Prometto di non pensare al peggio senza prove più schiaccianti» sentenziò seriamente.

«Bene. Apriresti il vino, allora? Mi auguro che tu sia affamato, perché ti spetta almeno mezzo tacchino!»

«Prima dovrai mangiarne tu l'altra metà!»

Mark stappò il vino e la seguì in cucina. Il profumo del tacchino si mescolava ad altri sapori. Vi erano tre pentole a bollire sul gas, e il forno a microonde suonava in continuazione.

«I bicchieri sono nell'armadietto laggiù» disse, indicandogli la parete sul fondo, quindi rivolse la propria attenzione alle pentole, sollevando i

coperchi e borbottando parole incomprensibili.

«Ha un buon profumo!» esclamò, versando il vino. Lei prese il bicchiere che le offriva e si appoggiò al bancone. «Non penso sia male. Non che in passato non abbia combinato dei veri disastri in cucina, ma ho imparato dai miei errori.»

«Quando hai cominciato a cucinare?» «Circa cinque anni fa.» «Che cosa ti ha dato l'ispirazione?» «Tutti dobbiamo crescere, prima o poi.» Darcy si rabbuiò. «Cinque anni fa, dubito che sarei riuscita a far bollire dell'acqua senza il libretto di istruzioni. Lavorare in un ristorante mi ha permesso di osservare le diverse tecniche, e ho scoperto che mi piace davvero molto cucinare.» Indicò i dolci allineati sul bancone della cucina. «Ho preparato anche quelli, questa mattina.» «Devo mangiare anche tutte quelle cose?» «Dipende, vediamo cosa riesci a fare con il tacchino!» rispose lei con un sorriso. «Ho cominciato a vendere quello che preparo a qualche ristorante in città. Se i clienti dimostreranno di apprezzare questo tipo di cucina, forse l'*Hip Hop Café* mi farà un contratto.»

«Allora il pane di zucca che ho provato lunedì era opera tua.»

«Sì, e non negare che ti è piaciuto, anche se hai fatto tutte quelle scene sul mangiare la verdura di mattina.» «Non è naturale...»

«Vuoi ricominciare la discussione a proposito dell'omelette?»

«No, a meno che non lo voglia tu.»

Darcy controllò il tacchino. «È quasi pronto. Ti farà piacere sapere che non c'è niente di *non naturale* in ciò che mangeremo stasera.»

«In effetti, la cosa mi spaventava un po'.»

«Perché?»

«Ero abbastanza preoccupato riguardo la scelta degli ingredienti che avresti usato.»

«Temevi che avrei farcito il tacchino con formaggio vegetale?» ribatté lei, ridendo.

«Più o meno...»

Mark si rese conto che stava scherzando con quella ragazza, si stava divertendo. Aveva avuto timore di passare del tempo con lei, invece adesso si sentiva a proprio agio. Quando Darcy rivolse l'attenzione di nuovo alle pentole, lui ne approfittò per studiarla. Aveva delle curve molto attraenti. Ricordò a se stesso che l'attrazione può essere pericolosa: la vita è molto più tranquilla se non si prova niente per nessuno. Quante volte avrebbero dovuto sparargli, prima di impararlo?

«Sta nevicando?» chiese lei, distogliendolo dai suoi pensieri.

«Non ancora, ma penso che nevicherà stanotte. Oggi pomeriggio il cielo era grigio.»

«Bene. Adoro le feste con la neve. Ti spiace prendere il tacchino dal forno? Dovrebbe essere cotto.»

Mark appoggiò il bicchiere di vino e portò in tavola la portata principale.

Seduti uno di fronte all'altro, Mark si sentì improvvisamente a disagio: era una situazione un po' troppo intima per i suoi gusti. Così, tentò di rifugiarsi in un comportamento da poliziotto, che lo faceva sentire più al sicuro.

«Da quanto tempo vivi a Whitehorn?»

«Dai primi di giugno. Prima ho vissuto in Arizona per qualche anno, e prima ancora a Chicago.»

«È li che sei nata?»

«Sì. Sono cresciuta in una villetta della ricca periferia urbana di cui tu probabilmente non hai mai sentito parlare, e in cui la decisione più difficile da prendere era con quale ragazzo uscire la sera.»

Gli passò una casseruola con il contorno di patate, poi continuò: «Andai al college, ma in realtà mi rifiutavo di crescere, di diventare adulta. Passavo il tempo giocando, anziché studiare. La cosa non mi fa molto onore».

Lui fece fatica a conciliare la storia con la donna che gli stava seduta di fronte. «Poi, cosa è successo?»

«I miei genitori morirono in un incidente d'auto. Non ero preparata.» Esitò, come se volesse aggiungere qualcosa ma non ne avesse il coraggio.

Mark aspettò. Sapeva che il miglior modo per ottenere informazioni era tacere. Infine si ricordò di essere un ospite a casa sua, e che quella non era un'inchiesta, bensì una cena festosa.

«È davvero squisito!» esclamò, assaggiando il tacchino.

«Grazie.»

«Quanti anni avevi, quando morirono i tuoi genitori?»

«Venti. Ma ero totalmente priva di esperienza. Inoltre, i miei lasciarono molte cose in sospeso, di cui io non sapevo nulla. Figurati che non sapevo nemmeno che fossero separati in casa da almeno un paio di anni, prima di morire. Non me lo avevano detto, non abbiamo mai fatto un discorso serio in famiglia.» Cominciò a giocherellare con le patate che aveva nel piatto. «Con l'eredità, ho pagato tutti i debiti, però ho dovuto lasciare la scuola.

Inoltre, i miei *amici* mi hanno abbandonata, visto che non ero più al loro livello sociale. Sono cresciuta in fretta. Ho imparato velocemente a prendermi cura di me stessa.»

Osservandola, Mark notò che le emozioni si susseguivano sul suo viso come in un libro aperto. Sarebbe stata una pessima giocatrice di poker. «Rimpiangi il periodo in cui eri ricca?» «Chi non ne sentirebbe la mancanza? Ma preferisco la persona che sono adesso, piuttosto che la ragazzina viziata di allora. Tutto sommato, è meglio così.»

Quella ragazza era davvero una grossa fonte di guai, si ritrovò a pensare Mark. Graziosa, sexy, single e attraente. Perché diavolo aveva accettato il suo invito a cena?

«Che cosa ti ha spinto a venire a Whitehorn? È molto distante dall'Arizona.»

Per la prima volta, quella sera, lei non lo guardò negli occhi. «Volevo conoscere il paese del *grande cielo*» sussurrò. «Sai, il mito del selvaggio West, le praterie e i cieli sconfinati... speravo di trovare la mia strada, qui.»

A Mark si strinse lo stomaco. La ragazza stava mentendo, ci avrebbe scommesso la vita. Ciò voleva dire che aveva qualcosa da nascondere. Esattamente come Sylvia, era una donna con dei segreti, quindi off-limits per lui.

3

Dopo cena, sparecchiarono la tavola, poi Darcy fece strada verso il piccolo soggiorno. Mark la seguì e si accomodò sul divano, lontano da lei.

«Sono stupito... La cena era davvero molto buona.»

«Grazie.» Darcy si posò una mano sullo stomaco. «Sono piena, ma non mi sento esplodere: lo considero un successo, per essere la cena del Ringraziamento.»

«Non sono riuscito a finire la mia metà di tacchino.»

Lei rise. «Già. Pensavo che lo avresti mangiato tutto. Se vuoi, ti preparo un pacchetto per portarti a casa quello che non hai finito. Conosco molte ricette per utilizzare gli avanzi di tacchino... posso dartene qualcuna.»

«Io non cucino molto.»

Darcy finse di essere sorpresa. «Pensavo che tutti i detective di New York se la cavassero egregiamente nelle faccende domestiche.»

«Non sono quel genere di detective.» Poi la studiò attentamente. «Così, sai che ho vissuto a New York. È casuale o sono un argomento di conversazione sulla bocca di tutti?»

Lei cercò di non dare peso al crescente imbarazzo che la invase. «Appena arrivato qui, suscitavi la curiosità di tutti, ma adesso non parlano più molto di te.»

«Mi fa piacere saperlo.»

Darcy sorseggiò un po' di vino e osservò il proprio ospite da sopra il bordo del bicchiere. Lo trovava molto attraente. Alto, forte, con stupendi occhi verdi. Le piacevano da morire i suoi capelli neri, tenuti forse un po' troppo lunghi sul collo. E le piaceva molto come i jeans sottolineavano il corpo perfetto.

Bevve rapidamente un altro sorso di vino per impedirsi di sospirare. Non riusciva a credere di essere seduta davanti a Mark e di pensare alla sua prestanza fisica. Non ne aveva alcun diritto, e poi non era certo il suo modo di fare! Nemmeno da giovane, quando frequentava dei ragazzi, le era interessato molto il sesso. Certo, era stata con dei ragazzi, ma più perché ce lo si aspettava da lei che per un vero interesse. Tuttavia, il più delle volte, la cosa l'aveva annoiata. Negli ultimi cinque anni, poi, le era mancata molto più la complicità emotiva con un uomo piuttosto che la vicinanza fisica. Fino a quando aveva visto Mark per la prima volta.

Qualcosa, di quell'uomo, l'aveva completamente sconvolta e fatta fremere. Le faceva provare delle sensazioni sconosciute anche senza fare assolutamente nulla.

Inoltre, era sorpresa di quanto potesse essere piacevole stare in sua compagnia. Pensava che fosse un taciturno, e che avrebbero trascorso una serata noiosa e imbarazzante, seduti silenziosamente a tavola, senza nemmeno guardarsi. Invece, lui aveva chiacchierato, fatto domande, si era interessato a lei...

«Adesso è il mio turno di giocare a fare il poliziotto!» esclamò per scuotersi. «Tu hai scoperto tutto di me durante la cena, così adesso tocca a me farti qualche domanda.»

«Avanti, chiedi...»

Darcy si girò per averlo esattamente di fronte. «Perché un uomo nato e cresciuto nel Montana è finito a vivere a New York? Per di più a svolgere un lavoro come quello di detective?»

«Era una cosa che volevo fare fin da bambino. Non mi sono mai piaciuti

i rodei o la vita di campagna. Quando mi sono diplomato al college, mi sono trasferito a New York e ho trovato lavoro nel corpo di polizia della città. Ho cominciato tutto da lì.»

Parlò senza cambiare espressione, così Darcy non riuscì a capire se quei ricordi lo rattristassero o meno.

«Che cosa ti ha riportato qui?» gli chiese.

«Mi hanno sparato.»

Lei quasi rovesciò il vino. «Sul lavoro?»

«Una sospetta omicida non gradì il modo in cui procedevano le indagini. Se la prese con me.»

Darcy lo fissò sbalordita. «Una *sospettai* Intendi dire che a spararti è stata una *donna*?»

«Anche le donne possono essere delle assassine.»

«Già.» Lo studiò con attenzione, tentando di scoprire i segni delle cicatrici dove era stato ferito. Non trovò niente di visibile, eppure lo aveva visto anche in pantaloncini da jogging... Meditò se chiedergli dove fosse stato ferito, ma giudicò la domanda troppo intima. «Eppure faccio fatica a credere che una donna possa essere una persona violenta.»

«Di solito non lo sono, però possono esserci delle eccezioni.»

«Ti manca il lavoro?»

Le sembrò a disagio, come se non volesse rispondere. «Un po'.»

«E ti manca anche New York?»

«Di sicuro la città non è come Whitehorn.»

Lei rise. «Hai ragione. Mi ricordo di quando vivevo a Chicago: andavamo sempre in centro durante il week end, ogni volta in un ristorante o un museo diverso.»

«C'è un grande museo sulla storia della conquista del West non lontano da qui...»

«Grazie per l'informazione. Lascia che ti dica allora che l'*Hip Hop Café* ha anche diversi piatti di cucina internazionale!» esclamò lei, ridendo.

Mark sollevò il bicchiere di vino dal tavolino e la guardò negli occhi. «D'accordo. Adesso sappiamo che Whitehorn non ha esattamente le stesse attrazioni di Chicago o New York. Ammetto di avere nostalgia della città. Mi manca l'idea di poter fare qualunque cosa a qualsivoglia ora del giorno o della notte. Io non lavoravo in un ufficio, non avevo orari fissi. Eppure riuscivo sempre a trovare ristoranti aperti, a qualunque ora.» Bevve un sorso dal suo bicchiere. «Non mi è mai piaciuto molto visitare musei, però

mi piaceva andare a teatro.» Si accigliò. «Anche se ammetto di non essere mai riuscito a vedere la fine di un'opera. Ero sempre chiamato al lavoro per delle emergenze.»

Darcy appoggiò la testa allo schienale del divano. «Non riesco a immaginare una vita così.»

«Non te la auguro. Il ricordo di certe esperienze non ti fa dormire di notte.»

Lei attese, ma lui non aggiunse nulla. Aveva dei problemi a dormire? Aveva incubi di notte? La luce della lampada sottolineava la linea volitiva della mascella. Aveva una bocca molto ben disegnata, pensò, sognante. Immaginò che il detective Mark Kincaid sapesse baciare molto bene. Non che lo avrebbe mai saputo, ma una ragazza aveva il diritto di sognare! Sorrise al pensiero di dirgli che un bacio l'avrebbe fatto dormire meglio...

«Non sei sposato?» le sfuggì di bocca ancor prima di rendersene conto.

«No. Non lo sono mai stato.»

«Nemmeno io.»

«Non mi sorprende. Sei troppo giovane per essere stata sposata.»

«Ho venticinque anni.»

«Una bambina» affermò lui, sorridendo.

La curva delle sue labbra la fece fremere, e improvvisamente le sudarono le mani. Dovette fare molta attenzione nel posare il bicchiere sul tavolino per evitare di rovesciarlo.

«Dovresti sorridere più spesso.»

Mark si rabbuiò. «Non mi sembra che la vita sia molto divertente.»

«Forse no, ma a volte riserva delle belle sorprese. Pensa, ad esempio, a stasera: io ero nervosa e preoccupata del fatto che tu venissi a cena, invece è stata una bella serata. Abbiamo parlato con più facilità di quanto credessi.»

«Ti do ragione, pensa che io non volevo nemmeno venire. Il modo in cui criticavi le mie abitudini alimentari mi faceva temere qualche sgradevole sorpresa, tipo il fatto che tu infilassi il formaggio vegetale da qualche parte...»

«Non lo hai nemmeno sentito...»

Mark spalancò gli occhi. «Darcy?»

Il modo in cui lui pronunciò il suo nome le fece scorrere un brivido lungo la schiena. Si sorprese a desiderare di chinarsi verso di lui, di appoggiarsi a quel torace possente, per vedere cosa sarebbe successo.

Pensieri pericolosi, si disse. Doveva assolutamente non farli trapelare.

«Era nel condimento delle patate» sussurrò. «Non lo avrei mai messo nel ripieno del tacchino.»

Mark scoppiò a ridere. Lei non lo aveva mai sentito ridere. Non che avessero trascorso molto tempo insieme, tuttavia la cosa la sorprese.

«Speravo che non avessi quel maledetto formaggio nemmeno in casa!» esclamò, finendo il vino.

«In realtà, stavo scherzando, non c'era. Ma volevo godermi la tua espressione mentre tremavi al pensiero di averlo mangiato!» Si alzò dal divano e si stirò. Ci deve essere ancora un po' di vino nella bottiglia; visto che non devi guidare, perché non lo finisci?»

Lui annuì e lei si diresse verso la sala da pranzo. La bottiglia era ancora sul tavolo; la prese e tornò nei pressi del divano, combattendo il desiderio di andare a sedersi più vicino a lui. Che cosa avrebbe pensato, il detective, se lei fosse scivolata al suo fianco, o magari addirittura in braccio a lui? Se lo immaginò con un'espressione inorridita. Avrebbe sicuramente rovesciato il vino sul divano e lei si sarebbe sentita umiliata. Era decisamente meglio tenere per sé i propri sentimenti, pensò sorridendo.

«Che c'è di divertente?» le domandò Mark.

«Nulla...»

Lui appoggiò il bicchiere sul tavolino, mentre lei si avvicinava con la bottiglia. Invece che concentrarsi su ciò che stava facendo, Darcy però si rese conto di essersi persa in quei meravigliosi occhi verdi; non aveva mai conosciuto un uomo con gli occhi di quel colore così intenso e con le ciglia così lunghe.

«Darcy?»

Sentì che aveva pronunciato il suo nome, ma non riuscì a rispondere. Il cuore era come impazzito e le scoppiava nel petto. Era come se tutta l'aria respirabile fosse volata via dalla stanza, si sentiva accaldata e le gambe le tremavano.

Mark le prese la bottiglia dalle mani e l'appoggiò sul tavolino, vicino al proprio bicchiere, senza distogliere lo sguardo dai suoi occhi nemmeno per un secondo.

«Non possiamo farlo» mormorò a un tratto.

Lei si morsicò il labbro inferiore. «Fare che cosa?»

Si rese conto che era ancora chinata verso di lui e, istintivamente, si ritrasse. Mark l'afferrò per un braccio e le impedì di allontanarsi; Darcy

non sapeva come muoversi, poi perse l'equilibrio e cadde.

Prima di poter trovare un sostegno, gli cadde in braccio, esattamente dove solo trenta secondi prima aveva pensato di sedersi. Lui l'abbracciò e la strinse al petto.

«Non sei l'unica ad aver pensato a certe cose, stasera» le sussurrò in un orecchio, un attimo prima di chinarsi verso di lei e baciarla.

Per alcuni secondi, Darcy non reagì. Aveva paura che non stesse accadendo veramente, temeva di sognare. Forse il vino le aveva dato alla testa e si stava solo immaginando quel bacio. Forse lei e Mark in realtà erano seduti a conversare amabilmente, e solo la sua immaginazione stava creando quello scenario romantico.

Come si era immaginata, Mark Kincaid baciava in modo stupendo. Le labbra di lui bruciavano contro le sue fino a farla rabbrividire di piacere. Il suo profumo, il suo corpo contro il proprio, le sue braccia che la stringevano e l'attiravano ancor più verso di lui le provocavano una sensazione sconosciuta e nello stesso tempo splendida.

Quando Mark alleggerì la pressione sulle sue labbra, lei si sentì sopraffatta dal desiderio. Vampate di calore la scuotevano con un'intensità che non aveva mai provato prima.

Lui inclinò la testa per approfondire il bacio e lei istintivamente socchiuse le labbra, ricevendo quello che lui le offriva; aveva bisogno di quell'intimità come non aveva mai avuto bisogno di nient'altro. Ma Mark la fece attendere. Cominciò a mordicchiarle il labbro inferiore, facendola quasi gridare di piacere. Senza rendersene conto, lei cominciò ad accarezzarlo, facendo scorrere le mani su quel petto forte e muscoloso fino al collo, affondando poi le dita nei suoi capelli.

Il desiderio la pervase e la spinse ad aggrapparsi a lui. Quando lo sentì contro di sé, accorgendosi che anche Mark provava la stessa cosa, lo baciò con passione, anziché aspettare che fosse lui a farlo.

Fu come appiccare il fuoco a una cassa di dinamite: la passione esplose in modo incontenibile. Mark l'allontanò quel tanto che bastava per poterle baciare le guance, il mento, la gola. Fece scorrere le mani dai suoi fianchi fino ai seni, accarezzandoli con voluttà.

Darcy era troppo stordita per protestare... o perlomeno questa era la scusa che accampava la piccola parte del suo cervello che ancora riusciva a ragionare in maniera coerente. Tutto questo non era colpa sua. Semplicemente lei *aveva voluto* che succedesse, non facendo altro che

immaginare come sarebbe potuto essere. Invece di fermarlo, si arcuò verso di lui, spingendo i seni verso le sue mani che cominciarono a esplorarla. Quando le dita di Mark le sfiorarono i capezzoli, le sfuggì un grido.

Lui le sfilò il golfino e le slacciò il reggiseno; Darcy non si sentì per nulla imbarazzata dalla propria nudità e non tentò di fermarlo. Mark la baciò lungo la linea del collo, scendendo sulla gola fino a raggiungere i capezzoli inturgiditi, prendendone uno tra le labbra.

Le sensazioni provate erano quasi insopportabili, troppo forti per essere vere. Darcy si aggrappò a lui e affondò le dita nei capelli morbidi come la seta, provocandogli brividi lungo la schiena.

La vocina interna che le sussurrava di smettere si fece sempre più debole, fino a scomparire, mentre il desiderio cresceva di intensità a tempo con i battiti furiosi del cuore.

Quando Mark la sollevò in piedi e cominciò a slacciarle la cintura, lei non aveva più la forza di volontà necessaria per fermarlo. Lo fissò negli occhi, e il suo sguardo la rassicurò più di mille parole.

Lui le slacciò i pantaloni, però, prima di sfilarglieli, si fermò un attimo per sbottonarsi la camicia; lei ebbe una fugace visione di muscoli possenti e di un lungo segno rosso su un fianco, ma la bramosia di lui non le permise di fermarsi a riflettere, colta dal desiderio di spogliarsi completamente.

Mark si sedette di nuovo sul divano e fece scorrere le mani lungo le gambe affusolate di lei, soffermandosi sui suoi fianchi. Il gesto la fece fremere in modo incontrollato. Poi, lui l'abbracciò e l'attirò vicino a sé, tra i cuscini. Si baciarono profondamente, fino a fondere le anime.

«Mark, io...» Non riusciva a parlare, mentre lui seguitava ad accarezzarla nei punti più sensibili.

Si schiarì la voce. «Ecco, vedi... è un po' di tempo che io non...»

«Non ti preoccupare...»

Mark scivolò dal divano e la fece voltare, in modo che fosse seduta sui cuscini e con la schiena appoggiata allo schienale. Darcy ignorò il fatto di essere completamente nuda nel proprio soggiorno, e per di più con un uomo che quasi non conosceva, ma quando tentò di protestare, lui cominciò a baciarle l'interno delle gambe.

«Che... che stai facendo?» chiese senza fiato, rendendosi conto di quali fossero le sue intenzioni.

«Se è passato molto tempo dall'ultima volta che sei stata con un uomo,

probabilmente hai bisogno di un po' di eccitazione nella tua vita. Se non ti va, è sufficiente che tu lo dica e io mi fermerò.»

Darcy chiuse gli occhi e si lasciò andare, abbandonandosi completamente alle sensazioni che quell'uomo le sapeva provocare. Il sesso, per lei, non era mai stato importante, e adesso si rendeva conto di quanto si fosse sempre sbagliata.

«Ti voglio, Darcy» sussurrò lui con voce roca.

«Sì.»

Mark si disse che stava commettendo un errore, ma era forse un po' troppo tardi per avere dei ripensamenti. Darcy era appassionata, dolce, pronta per lui, e lo guardava come se fosse l'unico uomo che avesse sempre desiderato.

Ricordati di quello che è successo l'ultima volta!, tentò di imporsi, subito aggiungendo che quella era una situazione differente, la donna che aveva di fronte adesso non aveva dei segreti da nascondere...

Dannazione! Lei lo attirò contro di sé e lo baciò con passione, facendogli perdere il controllo. Baciava meglio di qualunque altra donna conoscesse, e poi quello era *solo sesso*, rammentò a se stesso, prima di raggiungere l'estasi.

4

Darcy non dovette attendere fino alla mattina successiva per sentirsi un'idiota. No, si sentì una stupida l'attimo stesso in cui Mark si ritrasse e si allontanò da lei.

Si trovava nuda come il giorno in cui era nata, seduta sul divano di casa sua, mentre un uomo praticamente sconosciuto si stava riabbottonando i pantaloni. Lui non si era nemmeno svestito.

Impallidì. Avrebbe voluto correre a nascondersi, ma non riusciva nemmeno ad alzarsi dal sofà, e per di più non aveva idea di dove fossero finiti i suoi vestiti.

Imbarazzata, si guardò attorno per cercare qualcosa con cui coprirsi; Mark dovette notare il suo stato d'animo, perché le drappeggiò la sua camicia sulle spalle. Un'ombra oscurava i suoi stupendi occhi verdi.

«Darcy, io...» esordì impacciato, sfregandosi il collo con la mano. «Di solito non mi comporto così, non so cosa dire...»

«Nemmeno io» borbottò lei con gli occhi bassi, abbottonandosi la camicia.

La situazione era tremendamente imbarazzante.

«Io, di solito... Voglio dire, non ho mai...» Avrebbe voluto letteralmente scomparire.

Mark le andò di fronte e le scostò con un gesto i capelli dagli occhi. «Lo so, questo non è il tuo modo di comportarti. Non è nemmeno il mio. Credo che sia successo senza volerlo.» Sollevò un labbro in un sorriso obliquo.

«Deve essere stata colpa del formaggio vegetale che hai messo nelle patate.»

«Già, forse è così.»

Con le mani sui fianchi, lui la fissò. «Va tutto bene?»

No!

Si trattenne dall'esprimere quello che pensava. «Non sono sconvolta. Perlomeno non lo sono completamente. Solo che non lo so. Ti conosco a malapena, non siamo nemmeno mai usciti insieme.» Avrebbe voluto sprofondare. «Non dico che *saremmo dovuti* uscire, solo...»

Distolse lo sguardo, odiandosi per quello che lui avrebbe potuto pensare di lei, e in altre parole che era una ragazza facile...

Mark le porse i vestiti e lei gliene fu grata. S'infilò i pantaloni e, alzandosi, indossò il golfino, togliendosi la sua camicia. Provò imbarazzo nell'allacciarsi il reggiseno davanti a lui, ma forse era un po' tardi per i ripensamenti.

Quando fu vestita, trovò la forza di guardarlo in viso. «Non so che cosa dire» ammise.

«Vuoi che ti chieda scusa per ciò che è successo?»

Darcy lo fissò; avrebbe voluto poter leggere nei suoi pensieri. «Ti dispiace che sia accaduto?»

«No.»

«Allora non scusarti.»

«D'accordo. Penso sia ora che io vada a casa.»

Lei annuì e lo accompagnò alla porta.

Mark la sorprese con un bacio sulla guancia prima di uscire. «Grazie, è stata un'esperienza emozionante.»

«Già, anche per me.» Nonostante l'imbarazzo, non poté non pensare che fare l'amore con lui era davvero stata una cosa *emozionante*.

«Ti chiamerò.»

«Non dirlo.» Gli rivolse un sorriso forzato. «Non devi sentirti in obbligo di telefonarmi.»

«E se volessi farlo?»

«Allora chiama, ma non dirmi adesso che lo farai. Sarei ossessionata dall'attesa, e se poi non chiamassi, mi assalirebbero mille sensi di colpa e diventerei matta a pensare in cosa ho sbagliato... Non voglio vivere così nei prossimi giorni.»

«Non c'è niente di sbagliato in te» ammise lui onestamente. «Sei una donna incredibilmente attraente e sexy.»

«Forse hai ragione, ma... per favore, non dirmi che mi telefonerai, d'accordo?»

«Come vuoi.»

Per un lungo istante, si guardarono negli occhi. Lei tentò di memorizzare più particolari possibili perché era sicura che, eccetto forse per qualche pasto *all'Hip Hop Café*, non lo avrebbe più rivisto.

«Ciao, Darcy. Grazie per la cena.»

Mark si allontanò nella notte, mentre lei richiudeva la porta di casa.

Stava tornando verso la cucina, quando un'idea la colpì all'improvviso: lei e Mark avevano appena avuto un rapporto sessuale *senza precauzioni*. Come era potuta succedere una cosa del genere? Come aveva potuto comportarsi in modo così irresponsabile?

Corse a sfogliare il calendario e fece due conti. Fortunatamente, il pericolo di una gravidanza non desiderata sembrava scongiurato, ma c'erano altre considerazioni da fare. Non conosceva Mark, non aveva idea di che tipo di vita avesse potuto condurre...

Perché lo aveva fatto? Perché si era lasciata sopraffare dal desiderio fisico?

Darcy spense la sveglia due minuti prima che suonasse: erano le cinque e quarantotto. Quella notte aveva dormito a malapena un paio d'ore: la recriminazione e la paura l'avevano tenuta sveglia per la maggior parte del tempo.

Lavarsi il viso con l'acqua fredda e una vigorosa spazzolata ai capelli non la fecero sentire meglio. Sarebbe stata una lunga giornata. Di solito, faceva colazione *all'Hip Hop*, ma quel giorno sentiva il bisogno di una dose extra di caffè, così si diresse in cucina.

Appena accese la luce nella stanza, sentì un leggero bussare alla porta

posteriore: solo una persona poteva disturbarla alle cinque del mattino, tuttavia non aveva idea del perché lo stesse facendo.

Socchiudendo l'uscio, diede un'occhiata al giardino. Il detective Mark Kincaid era lì, con le mani in tasca e profonde occhiaie che gli segnavano gli occhi.

«Hai un appuntamento?» le sfuggì, prima di potersi controllare.

Lui sorrise, e di colpo il cuore di Darcy fece una capriola.

«Ero qui fuori a osservare la casa, stavo aspettando che tu ti svegliassi» spiegò, scivolando in cucina dietro di lei. «Sapevo che ti saresti alzata presto.»

Darcy chiuse la porta e si strinse al petto la vestaglia. «D'accordo, io sono sveglia e tu sei qui: perché?»

Invece di rispondere, Mark l'attirò verso di sé, e lei ne fu talmente sorpresa che non si ritrasse quando lui la baciò.

Si disse di riflettere, di allontanarsi da quell'uomo, ma il suo corpo non rispondeva agli ordini e lei si sciolse completamente.

Mark sapeva di caffè e menta, una combinazione strana e piacevole; l'accarezzava dal collo alla gola, con dita esperte. Si sentì pronta a fare l'amore in quel momento, in cucina.

«Aspetta un minuto!»

Riuscì in qualche modo a divincolarsi da quella malia che l'attanagliava e a recuperare un po' di buonsenso.

«Darcy, mi dispiace. Non è questo il motivo per cui sono venuto. Volevo solo discutere di ciò che è successo ieri notte.»

«Non c'è nulla da dire.»

«Invece ne dobbiamo parlare.»

Lo fissò e notò che non si era rasato, aveva un aspetto così sexy da non poterlo descrivere a parole. In quel momento, avrebbe anche potuto vendere la propria anima per stare con lui. Fortunatamente, nessun demonio apparve con un contratto, così poté almeno *fingere* un distacco che non provava.

«Mi sono reso conto di essere stato completamente irresponsabile.»

Allora era quello il motivo. «Lo so.» Lei incrociò le braccia sul petto. «Siamo entrambi grandi abbastanza per renderci conto che abbiamo fatto una cosa assurda. Praticare sesso non protetto è da incoscienti.» «Mi dispiace, è colpa mia.»

Darcy avrebbe voluto che fosse davvero così, che potesse davvero

incolpare solo lui. «No, nessuno dei due ci ha pensato.»

Mark le si avvicinò di un passo. «Io sono perfettamente sano, non devi preoccuparti. Ma c'è un'altra considerazione da fare.»

Per un attimo, lei pensò che le stesse educatamente chiedendo del suo stato di salute. «Sono anni che non sto con nessuno, non ho nessun tipo di malattia.» «E per quanto riguarda un'eventuale gravidanza?» «Ho fatto i conti, non dovrebbero esserci problemi.» Lui la guardò come se volesse leggerle l'anima. «Questo non esclude *tutte* le possibilità. Mi dirai...» «Saresti la seconda persona a saperlo.» «Sei spaventata?»

Torreggiava sopra di lei... un uomo forte e potente. Immaginò che avrebbe dovuto temerlo, ma dopo la notte trascorsa insieme, sapeva che in realtà era dolce e tenero. Aveva fatto l'amore con lei come se il proprio piacere fosse di importanza secondaria rispetto al suo. Era stata un'esperienza illuminante. Adesso, quella mattina, lei scoprì che avrebbe voluto rifarlo, solo un po' più lentamente.

«No» ammise dolcemente. «Sono un po' sottosopra per il nostro comportamento, però non rinnego nulla.» «Sono d'accordo. Ora, che facciamo?»

La domanda la sorprese. Per un secondo, pensò di rivelargli la verità, che si sentiva disperatamente sola e che avrebbe voluto qualcuno nella sua vita.

Qualcuno che si prendesse cura di lei e che non rifiutasse Dirk. Qualcuno... Ma non Mark. Non si reputava tanto fortunata.

«Io farò una doccia» rispose, alleggerendo la tensione che si era creata. «Devo essere al lavoro tra meno di un'ora.»

«Posso aiutarti?»

«A fare che cosa?»

Si avvicinò e le prese il viso tra le mani, poi, con dolcezza, la baciò. Il tenero tocco delle labbra di lui sulle sue le fece tremare le gambe.

«A fare la doccia. Potrei lavarti la schiena...»

«È solo sesso!» esclamò più a se stessa che rivolta a lui.

«Che c'è di male?» Mark infilò la mano in tasca ed estrasse un pacchetto. «Stavolta mi sono ricordato la protezione.»

Darcy provò a sentirsi oltraggiata, ma prima di riuscire a proferire parola si accorse che lui l'aveva seguita in camera. Non si era nemmeno resa conto che le aveva slacciato la vestaglia e le stava accarezzando il petto. Il tocco delle sue mani dissolse la sua fragile indignazione, per non parlare

dell'autocontrollo.

Accidenti a quell'uomo e al potere che aveva su di lei!

«La doccia» le mormorò sulle labbra, sospingendola verso la porta del bagno.

Darcy sentì lo scroscio dell'acqua, ma non vi fece nemmeno caso, avvolta com'era dalla sensualità creata dalle sue mani. Lui la spogliò e si tolse i pantaloni e la camicia, mostrando ancora una volta la profonda cicatrice sul fianco sinistro.

S'infilarono sotto il getto dell'acqua e cominciarono a strofinarsi il sapone sulla pelle, non smettendo di baciarsi per un solo istante.

Alla fine, Mark la penetrò e giunsero insieme all'apice del piacere, mentre l'acqua continuava a scorrere su di loro.

Venti minuti più tardi, Darcy entrò *all'Hip Hop Café*; senza nemmeno guardare l'orologio sulla parete, sapeva di essere in ritardo. Non poteva crederci: dopo cinque anni di comportamento ineccepibile, aveva perso il controllo per ben due volte nel giro di ventiquattro ore... E con lo stesso uomo!

Apparentemente, la cosa migliore da fare per lei era evitare Mark Kincaid, e tornare alle proprie abitudini, a una vita tranquilla e serena, anche se solitaria.

Tirò un sospiro di sollievo quando si accorse che vi erano pochissimi clienti ai tavoli. Del resto era il giorno dopo il Ringraziamento, e le persone preferivano smaltire la cena della sera precedente a casa piuttosto che fare colazione in un bar.

«Lo so, sono in ritardo di venti minuti... Mi dispiace davvero» si scusò con Janie non appena la incrociò.

La ragazza sorrise delle sue scuse. «Darcy, questa è la prima volta che arrivi tardi in sei mesi, oltretutto non c'è quasi nessuno! Non preoccuparti, non ti mangerò.»

«Grazie, Janie. Non succederà più.»

Almeno *credeva* che non sarebbe più successo. Non riusciva a immaginare Mark che bussava tutte le mattine alla sua porta per fare l'amore sotto la doccia con lei.

«Come hai passato il Giorno del Ringraziamento?» La domanda del suo capo la mise in imbarazzo e la fece arrossire.

«Bene» rispose, affrettandosi verso la macchina del caffè. Janie la seguì.

«Avevo invitato parecchie persone a cena, ma alla fine non si è presentato quasi nessuno. Solo Mark Kincaid non ha disatteso l'invito.»

Dopodiché si allontanò con la brocca del caffè e fece un rapido giro tra i tavoli del ristorante.

Raccolse le ordinazioni di una coppia appena giunta e riempì le tazze dei clienti che le avevano già svuotate.

Janie la stava aspettando alla macchina del caffè; portava i lunghi capelli biondi legati a coda di cavallo e continuava a scuotere la testa.

«Scusa, hai detto Mark Kincaid?»

Darcy sorrise e pregò di non assumere un aspetto colpevole. «Sì. È il mio vicino di casa ed è un cliente abituale del locale. L'ho sempre visto da solo, così ho pensato che potesse fargli piacere stare in compagnia durante una festa.»

Janie la fissò come se fosse matta. «Così lo hai invitato?»

«Sì.»

«E lui ha accettato?»

Darcy tentò di assumere un'aria innocente. «Certo! Perché non avrebbe dovuto?»

«Non so, ma da quando è tornato a Whitehorn, Mark è sempre stato un tipo solitario.» Poi, l'espressione di Janie si fece indagatrice. «Nulla di interessante da raccontare?»

«È una persona piacevole.»

«E...?»

«E cosa? Come ti ho detto, è una persona simpatica. Tranquillo, odia la verdura.»

Janie scoppiò a ridere. «Non sapevo che vi conosceste. Sono felice che abbiate passato il Giorno del Ringraziamento insieme. Se non lo avessi invitato, credo che sarebbe rimasto solo.»

Darcy si guardò attorno per assicurarsi che nessun cliente avesse bisogno di lei, quindi abbassò la voce. «So che non ha una famiglia in città. A dire il vero, credo che non abbia una famiglia da nessuna parte.»

«Ha solo una sorella, Maddie. I loro genitori morirono quando Mark era al college.» Janie si fermò, come se provasse a ricordare qualcosa. «C'era anche un altro parente... una zia, credo. Mark si prese cura di Maddie mentre studiava al college, in seguito se ne fece carico la zia, così lui poté andare a vivere a New York.»

«Dov'è Maddie, adesso?»

«Lavora nei rodei e non torna spesso qui.»

La porta del ristorante si aprì ed entrò una coppia di clienti. Darcy li fece accomodare e prese le ordinazioni. Da quel momento, cominciò ad arrivare sempre più gente e lei fu impegnata a servire tutti, perché era l'unica cameriera di turno.

Era trascorsa più di un'ora, quando improvvisamente sentì dei brividi lungo la schiena: era certa che Mark Kincaid fosse entrato nel locale. Si voltò e si perse nei suoi occhi. C'era qualcosa, in quello sguardo, un misto di passione e desiderio, che la infiammò.

Non avvicinarti a lui, si mise in guardia. *Quel genere di uomini spezzano il cuore*. Ma mentre la testa ascoltava quell'eccellente consiglio, il resto del corpo non aveva la minima intenzione di collaborare.

5

Mark si accomodò al solito tavolo, ed eccetto forse per il luccichio negli occhi e un sorriso che gli incurvava i lati della bocca, aveva un aspetto completamente normale.

Darcy lo invidiava: se solo anche lei avesse potuto sentirsi calma e tranquilla! Invece, aveva lo stomaco in subbuglio e le mani le tremavano; aveva perfino difficoltà a versare il caffè nelle tazze dei clienti. Le ci volle una buona dose di coraggio per avvicinarsi al suo tavolo.

«Buongiorno» borbottò, incapace di sollevare lo sguardo verso di lui. Gli versò il caffè, attenta a non rovesciarlo. «Hai già deciso cosa vuoi mangiare o hai bisogno ancora di qualche minuto?» «Buongiorno, Darcy.»

Si sforzò di guardarlo negli occhi e lo vide sorridere. «Come stai, stamattina?» le chiese, come se niente fosse.

In altre circostanze, sarebbe potuta essere una domanda perfettamente normale, ma la situazione era del tutto insolita. Dopotutto, meno di due ore prima, avevano fatto l'amore appassionatamente sotto la doccia, e la notte precedente...

Lei deglutì; non aveva la minima intenzione di pensare alla notte appena trascorsa e a ciò che avevano fatto. «Scusa, qual era la domanda?» Lui sorrise ancora più apertamente, orgoglioso dell'effetto che provocava in lei, e la cosa la fece innervosire.

«Allora, vuoi dirmi cosa vuoi ordinare?» lo esortò, cercando di afferrare

il blocco delle ordinazioni e la matita dalla tasca del grembiule.

«Il solito: un'omelette e del bacon. Il caffè me lo hai già portato.»

La sua protesta sorse automaticamente. «Mark, non puoi continuare a mangiare in questo modo, non ti fa bene. Non ti preoccupa il fatto che potresti avere problemi alla circolazione o al cuore?»

Lui si chinò verso di lei, e Darcy, istintivamente, fece lo stesso, così che i loro visi erano distanti l'uno dall'altro solo pochi centimetri.

«Apprezzo il fatto che tu ti preoccupi, ma ultimamente faccio degli esercizi fisici straordinari, e ho proprio bisogno di mantenermi in forze.»

Lei lo fissò allibita, incapace di credere che Mark avesse detto una cosa del genere. Arrossì fino alla radice dei capelli: quell'uomo riusciva a essere veramente odioso... anche se molto affascinante.

Si voltò per andarsene, ma lui la fermò con un tocco leggero sul braccio.

«Perché non mi porti anche un po' di pane di zucca? Mi è piaciuto l'altra volta che me lo hai fatto assaggiare, anche se *è fatto* con della verdura.»

La imbarazzava che lui le facesse dei complimenti sul suo modo di cucinare, soprattutto perché era una cosa alla quale lei teneva molto, e si sentiva un po' presa in giro.

«Non sei divertente» protestò.

«Lo so.»

Darcy si allontanò senza aggiungere altro; c'erano nuovi clienti da servire ed era meglio che stesse lontano da quell'uomo, prima di dire o fare qualcosa di stupido.

Erano trascorsi parecchi anni dall'ultima volta che aveva avuto a che fare con *l'imbarazzo del giorno dopo*, però, a quanto sembrava, le cose non erano cambiate molto da allora.

Si preoccupò di servire gli altri clienti del locale, evitando Mark, fino a quando la sua colazione non fu pronta: a quel punto non aveva altra scelta che tornare al suo tavolo, portandogli il piatto con l'omelette e, su un piattino a parte, il bacon con il pane di zucca.

«Grazie, ha un ottimo aspetto.»

«Smettila di farmi i complimenti.»

«Anche tu sei splendida, questa mattina.»

Il cuore le fece una capriola in petto. «Mark, ti ho detto di smetterla.»

«Perché? Sto solo dicendo la verità.» Le si avvicinò per bisbigliarle qualcosa all'orecchio. «Cosa pensi di stanotte?»

Fu percorsa da un tremito, e subito dopo cominciò a sudare, al solo

pensiero della notte trascorsa con lui. Non aveva mai commesso gesti impulsivi, allora perché adesso non riusciva a ragionare razionalmente? Forse stava diventando matta... Si *sentiva* matta. Ma era anche eccitata, finalmente le era capitato qualcosa nella vita che non fosse legato al problema di Dirk; qualcosa di suo, che la faceva sentire importante in prima persona.

«Darcy?»

«Ci sto pensando.»

«Scusa, non pensavo che fosse una domanda così difficile.»

«Lo è più di quanto credi.»

«Perché?»

Perché lui rappresentava la tentazione, rifletté. Il problema era: quanto avrebbe sofferto per causa sua? Darcy sapeva che un qualsiasi tipo di relazione con Mark, anche solo puramente fisica, le sarebbe costata molto cara.

Il rumore della porta interruppe le sue meditazioni. Voltandosi verso l'ingresso, vide entrare Homer Gilmore, che cominciò a vagare senza meta all'interno del locale. Mark sembrò spaventato dal comportamento dell'uomo, mentre Darcy e Janie si guardarono senza sapere cosa fare.

Homer era una persona eccentrica; aveva più di settant'anni e spesso lo si trovava a girovagare per la città, parlando da solo.

Darcy gli si avvicinò. «Buongiorno, signor Gilmore, posso aiutarla?»

Questi la squadrò, mormorando qualcosa che lei non riuscì a comprendere. Con la coda dell'occhio, vide che nel frattempo Janie si era diretta al telefono, sicuramente per chiamare l'infermiera che aveva in cura Homer.

«Mi occupo io di lui.»

Il suono familiare di quella voce la sorprese; si voltò e vide avvicinarsi Mark, che prese gentilmente sottobraccio Homer.

«Buongiorno, signor Gilmore. Sono Mark Kincaid, lavoro con lo sceriffo. Posso accompagnarla a casa?»

Homer lo fissò e poi, con gli occhi spalancati, fece un cenno di assenso.

«Mi puoi mettere da parte la mia colazione, per piacere? Passerò a prenderla al ritorno, prima di andare in ufficio. Pagherò dopo.»

«D'accordo, non c'è problema. Se non paghi tanto so dove vivi!»

Mark afferrò la giacca e la infilò, avviandosi verso la porta con Homer.

Le si strinse il cuore: poteva accettare che Mark fosse simpatico, sexy e

anche bravo a letto; quello che non si aspettava era che fosse anche così gentile e premuroso. Le cose si stavano ulteriormente complicando: come avrebbe potuto non affezionarsi a lui?

Tentò di ricordare a se stessa che l'ultima cosa di cui aveva bisogno era di innamorarsi di un uomo: sapeva cosa voleva dire e non credeva che stavolta sarebbe potuto essere diverso.

Mark continuava a cambiare canale talmente velocemente che non riusciva nemmeno a vedere cosa trasmettessero. Ma questa specie di ansia era meglio della pace, di cui aveva timore.

Guardò di nuovo l'orologio che portava al polso, poi ancora la televisione. Erano già le sei meno venti. Quando, quella mattina, era tornato *all'Hip Hop Café* per prendere la colazione che aveva lasciato lì, si era messo d'accordo con Darcy per vedersi quella sera, alle sei. Siccome vivevano nella stessa villetta, non c'era motivo di uscire con un certo anticipo con la scusa del traffico.

E pensare che solo il giorno prima non aveva nessuna voglia di andare da lei per la cena del Ringraziamento, mentre adesso non vedeva l'ora di bussare alla sua porta.

Ripensò al giorno precedente: Darcy era stata simpatica e divertente, per non dire poi che era anche terribilmente sexy. Non aveva pensato che fosse possibile fare l'amore con lei, tuttavia non gli dispiaceva che fosse successo, né ieri, né quella mattina.

Il corpo fu percorso da un brivido al ricordo di ciò che era accaduto nella doccia: non aveva mai provato una cosa del genere, un desiderio così intenso.

Tornò ad accomodarsi sulla poltrona, lasciando il telecomando sul bracciolo: stavano trasmettendo dello sport. Pensò che, in fondo, una breve relazione con Darcy, basata solo sul sesso, era la cosa di cui aveva bisogno. Con Sylvia era stato convinto di aver trovato *la persona giusta*, aveva desiderato sistemarsi, sposarsi, formare una famiglia. Lei gli aveva dimostrato che quel genere di sogni andavano bene solo per gli stolti.

Senza volerlo, gli venne in mente la prima volta che incontrò Sylvia, e il sorriso che lei gli rivolse. Con il senno di poi, si rese conto che ogni gesto, ogni parola della donna era stata calcolata. Forse anche il fatto che lei fosse rimasta chiusa fuori di casa e gli avesse chiesto aiuto non era stata una casualità. E lui vi era cascato in pieno.

Tuttavia, aveva imparato bene la lezione. L'amore non faceva più parte dei suoi piani. Il sesso, però, era un altro discorso. Per la prima volta da quando gli avevano sparato, pensava a qualcosa che non fosse la ferita o il desiderio che il dolore passasse.

Stava ricominciando a vivere. In fondo, non era una cosa tanto strana, era inevitabile che prima o poi accadesse. Era il modo che lo sorprendeva; Darcy era stata un piacere del tutto inaspettato. Aveva intenzione di approfittare della situazione, fino a quando fosse durata, ma sicuramente non si sarebbe lasciato coinvolgere emotivamente.

Darcy era in preda al panico; si era cambiata d'abito almeno cinque volte nell'ultima mezz'ora, e non aveva intenzione di farlo ancora. Che importanza aveva il vestito? Mark non sarebbe certo venuto per vedere il suo vestito... Era molto più interessato a quello che c'era sotto. Questo era solo sesso. Indossava il suo completo intimo migliore, a riprova del fatto che anche per lei era così. Aveva appena dato inizio a una relazione tra persone adulte, basata unicamente sull'attrazione fisica. La gente lo faceva spesso, era un'usanza molto sofisticata.

Ma era anche una cosa che andava contro i suoi principi.

Si lasciò cadere sul letto e si coprì il viso con le mani. Che cosa stava facendo? Si sentiva eccitata all'idea che Mark stesse per arrivare, però, nello stesso tempo, provava un gran vuoto dentro di sé. Era una sensazione familiare, e le ci vollero pochi secondi per ricordare quando l'aveva provata per l'ultima volta.

Prima che i suoi genitori morissero, rammentò tristemente. Quando ancora era una ragazzina viziata ed egoista, quando il tipo di macchina che un ragazzo guidava era più importante dell'onestà, e le apparenze importavano più del carattere.

Aveva lottato duramente per cambiare quel lato del proprio carattere, e cinque anni dopo poteva ritenersi soddisfatta di quello che era diventata.

Riusciva ancora a essere orgogliosa di se stessa, dopo la notte passata, o dopo quella mattina?

Fare l'amore con Mark era stato incredibile, ma adesso?

Voleva davvero continuare un tipo di relazione come quella, con un uomo che conosceva a malapena? O voleva qualcosa di diverso?

Non era abbastanza illusa da volere il vero amore, aveva dei dubbi sul fatto che qualcuno potesse innamorarsi di lei e nello stesso tempo accettare

Dirk. Sapeva che suo fratello era una persona splendida, ma non tutti andavano oltre l'aspetto esteriore di minorato mentale per vedere il cuore gentile del ragazzo.

Così aveva smesso di credere nelle favole, e si era rassegnata a trascorrere la vita da sola. Il trasferimento a Whitehorn, poi, aveva troncato i pochi contatti che aveva; adesso sentiva il bisogno di trovarsi degli amici, delle persone a cui voler bene e di cui fidarsi.

Mark avrebbe mai accettato di diventare suo amico, o era solo interessato all'aspetto fisico del rapporto?

Mark bussò esattamente due minuti prima delle sei. Avrebbe preferito aspettare ancora, ma era troppo nervoso per sopportare l'attesa.

Se la immaginò mentre gli apriva la porta e lo invitava a entrare, sognò di abbracciarla e baciarla fino a rimanere entrambi senza fiato.

Ma la realtà fu differente. Per prima cosa, Darcy quando aprì non stava sorridendo, poi non lo guardava nemmeno negli occhi.

«Che succede?» domandò, entrando in casa e avviandosi verso il soggiorno.

«Niente.» Lei si strofinò le mani nei pantaloni neri e gli indicò il divano dove accomodarsi.

Lui esitò: non poteva fare a meno di ricordare che circa ventiquattro ore prima avevano fatto l'amore proprio su quel sofà.

«Darcy?»

Lei si avvicinò alla finestra e scostò le tende per guardare fuori. «Sto bene, solo...» La voce le venne meno. Lo fissò per un momento, quindi distolse lo sguardo.

«Non ti piacerà quello che sto per dirti.»

«Perché non parli una volta per tutte e lasci che sia io a giudicare?»

Lei annuì, ancora senza guardarlo. I suoi corti capelli biondi erano una massa scomposta di riccioli che la luce del lampione esterno riempiva di riflessi dorati.

«Io non posso avere una relazione sessuale con te» esordì senza mezzi termini. «So che per te questo non ha senso; siamo già stati a letto insieme, quindi non puoi capire perché adesso mi tiro indietro. Voglio dire, siamo nel nuovo secolo, e siamo entrambi liberi. Ma io non me la sento. Forse sono una persona all'antica, e non me ne ero mai resa conto prima. Però credo in certi valori.» Lo osservò da sopra la spalla. «Mi dispiace. Adesso,

probabilmente, vorrai andare a casa...»

Mark tentò di non pensare ai due profilattici che aveva in tasca; si alzò e la fissò per un momento. Lei gli dava le spalle.

«Che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

Darcy si strinse nelle spalle. «Non mi piaceva l'opinione che mi ero fatta di me stessa. Non sto dicendo che non mi sia piaciuto quello che abbiamo fatto, anzi. Ma pretendo molto di più.»

Lui si allontanò e imprecò a bassa voce. Aveva ragione lei, se ne sarebbe dovuto andare. Eppure, inaspettatamente, lasciarla sola gli sembrava una cosa estremamente sbagliata.

«Mark?»

«Che c'è?»

«Guarda che puoi davvero andare a casa, è tutto a posto. Io non ti ho chiesto niente, e non c'è mai stato un impegno tra noi. Non mi devi niente.»

«Lo so.» Eppure non aveva la forza di andarsene.

Rammentò a se stesso che non aveva nessuna intenzione di invischiarsi in una relazione, che non si sarebbe mai potuto fidare di lei, e soprattutto che non voleva assolutamente innamorarsi.

«Che cosa vuoi, esattamente?» domandò, senza potersi trattenere.

Lei si voltò lentamente verso di lui, fino a fronteggiarlo. Qualcosa di molto simile alla speranza le accese lo sguardo.

«Pensavo che potremmo essere amici.»

Lo aveva quasi sussurrato, come se avesse saputo di chiedere la luna e temesse che lui scoppiasse a ridere.

Ancora una volta, Mark si ripeté che non stava cercando una relazione impegnativa, anche se di amicizia, e che oltretutto lei era una donna con dei *segreti*. Non che la cosa avesse avuto importanza, quella mattina...

«*Amici?*»

Darcy annuì. «Niente di romantico, solo amici.»

Sembrava sincera, quasi le credeva. *Amici*. Era una cosa che non aveva minimamente considerato. Tuttavia, potevano sorgere dei problemi: lui non voleva impegni di nessun tipo e, ironicamente, una relazione basata solo sul sesso gli era sembrata molto meno complicata di una basata sull'amicizia. Essere amici poteva in qualche modo farlo sentire legato.

«Perché non una storia d'amore?» s'incuriosì. «Non dico con me, ma potresti cercarti un fidanzato.»

Il suo sorriso lo disarmò. «Non ho molta fortuna con gli uomini.»

Avrebbe voluto farle almeno una mezza dozzina di domande, invece rimase in silenzio. Se dovevano solo essere amici, che importanza poteva avere il suo passato?

«Possiamo provare...» sospirò alla fine.

«Davvero?» Lei sorrise felice, con gli occhi che le brillavano per la gioia. «Fantastico!»

«Però, ho una domanda da porti.»

«Che cosa?»

«Come pensi di fare per evitare l'attrazione che c'è tra di noi?»

Il sorriso si oscurò per un secondo. «Be', in effetti, è un problema... Credo che proverò a non pensarci.»

«Come reagirai, se proverò a sedurti?»

Il suo sguardo serio lo colpì. «Non credo che sarei in grado di fermarti. Accetterò il rischio. Hai intenzione di provocarmi?»

Lui scosse la testa in segno di diniego, ed era solo una mezza bugia. Lo sorprendeva che lei avesse ammesso di non saper resistere alla tentazione.

«Dipende tutto da te, mi auguro che ti comporterai da gentiluomo» mormorò.

«Non sarà facile.»

«Pensa a come mi sento io: ho appena ammesso che hai un grande potere su di me.»

Erano in piedi uno di fronte all'altro, in soggiorno. Mark non aveva idea di come si sentisse lei, ma lui era tremendamente imbarazzato.

«E adesso, che succede?» chiese per allentare la tensione.

«Decidi tu; se vuoi, possiamo cenare insieme. Ho gli avanzi del tacchino di ieri e posso preparare un'insalata, così possiamo discutere del primo progetto che riguarda la nostra amicizia.»

«Abbiamo dei progetti?»

«Certo! Di solito, gli amici non ne fanno? Penso che potremmo cominciare con qualcosa che ti faccia sentire un po' più a tuo agio.»

«Qualcosa di che genere?»

«L'ospedale organizza una specie di festa per i bambini ricoverati, pensavo che potremmo andare ad aiutare a decorare gli alberi di Natale.»

Lui brontolò, alzando gli occhi al cielo. «Non se ne parla nemmeno.»

Darcy si limitò a sorridere.

6

Mark non riusciva proprio a capacitarsi di essersi lasciato convincere ad andare in ospedale, reclutato per addobbare l'albero. Era umiliante.

«Non sai che sono un detective?» borbottò all'orecchio di Darcy. «Dovrei essere alla caccia di delinquenti e non qui occupato in queste sciocchezze.»

Lei non diede il minimo peso alle sue proteste. «Ieri sera hai acconsentito. È divertente. È per una buona causa, quindi smettila di lamentarti.»

Si trovavano nell'atrio del reparto di pediatria. Intorno a loro, erano raggruppate diverse persone che prestavano attenzione alle disposizioni della pediatra.

«Vi suddividerete in gruppetti di due o tre» suggeriva la giovane. «In ogni piano, c'è un albero con le relative decorazioni; i bambini che sono in grado di muoversi verranno a darvi una mano.»

Mark si sentì in trappola. Non aveva riflettuto bene, prima di accettare. Non era il tipo di persona adatto per quel genere di lavoro. Aveva accuratamente evitato incontri sociali da quando era tornato a Whitehorn, e ora si sentiva del tutto fuori posto.

Darcy, al contrario, tratteneva a stento l'eccitazione. «Non è divertente?» chiese, mentre entravano nell'ascensore che li avrebbe condotti al quarto piano.

Non appena raggiunsero il reparto, Mark fu assalito da odori familiari. Aveva trascorso molto tempo in ospedale, quando era stato ferito. Per non parlare del periodo di riabilitazione. Gli tornarono alla mente pasti disgustosi, incapacità di prendere sonno e tanto, tanto dolore. Non erano bei ricordi.

Mentre percorrevano il corridoio, l'occhio gli cadde su bambini immobili nel letto, con la flebo legata al braccio. Avrebbero dovuto correre e saltare e ridere. Quell'immobilità lo tormentava.

Tutti quegli anni a fare il detective a New York e si lasciava ancora impressionare da una manciata di bambini malati. Dannazione, si era rammollito!

«Bene, adesso diamo un'occhiata alle decorazioni che abbiamo!» esclamò Darcy, quando raggiunsero l'albero spoglio vicino all'entrata della

sala giochi. Era un albero molto alto, e il profumo di pino aiutava a sopportare l'odore della malattia.

«Li divideremo per tipo e per colore, poi stabiliremo un piano d'azione.»

La fissò allibito mentre si chinava accanto alle scatole. «Serve un piano?»

«Assolutamente. Non possiamo limitarci ad appendere gli ornamenti come capita.»

«Perché no?»

Darcy non si prese la briga di rispondere. Alzò gli occhi al cielo, come se lui fosse troppo stupido per meritare una spiegazione.

«Non mi ero reso conto che tu fossi così organizzata...» brontolò.

«Be', non sempre. Dal momento che non riesco a tenere sotto controllo gli aspetti fondamentali della mia vita, automaticamente attribuisco più importanza, di quanta meritino, alle piccole cose. Addobbare un albero di Natale è una di queste. Forse perché ho sempre dovuto farlo da sola, da quando i miei genitori sono morti.»

«Ti prendevi tutto questo disturbo, a casa?» le chiese incredulo, mentre lei controllava che ci fossero luci a sufficienza, contandole puntigliosamente.

«Certo! Addobbare l'albero di Natale mi richiedeva un intero week end di lavoro.»

Avrebbe voluto prenderla in giro, assicurandole che aveva programmi differenti per quel fine settimana, ma stranamente le parole gli si bloccarono in gola. Aveva la sensazione che non sarebbe stato male trascorrere il week end con Darcy. Forse lei l'avrebbe aiutato a esorcizzare i suoi demoni.

«Che state facendo?»

La voce flebile giunse alle loro spalle. Mark si voltò e scorse una bimba con un accappatoio rosa che, con una mano, stringeva un orsetto al petto. L'altro braccio era collegato all'asta di una flebo. Due tubicini si perdevano all'interno della manica.

«Stiamo addobbando l'albero» rispose Darcy con un sorriso. «Pensavo di mettere questo in cima. Tu che ne dici?»

Mentre parlava, Darcy mostrò alla piccola un angelo bianco e dorato. La bambina aveva la testa fasciata. Le sopracciglia e le ciglia erano scomparse, ma a giudicare dalle lentiggini che le coprivano il naso, Mark avrebbe affermato che fosse rossa di capelli.

La bimba studiò l'angelo. «È bello» riconobbe.

«Sono d'accordo» annui Darcy. «Bene. Lo metteremo in cima, e domani potrai dire a tutti che è stata un'idea tua.»

La bimba sorrise, timida.

«Come ti chiami?» s'informò Darcy.

«Brittany.»

«Vuoi darci una mano, Brittany?»

La piccola esitò un attimo, poi scosse la testa. «Devo fare un secondo ciclo di chemioterapia e la cosa mi fa star male. Ma domani vengo a vedere l'albero.»

Darcy si limitò ad annuire, troppo scossa per trovare la voce. Mark scorse delle lacrime nei suoi occhi.

Brittany fece un cenno di saluto e si avviò lungo il corridoio.

Mark la guardò allontanarsi. «Adesso capisco perché hai preso questo impegno.»

Darcy si soffiò il naso, quindi si schiarì la voce. «Voglio essere d'aiuto. Non ho molto denaro, così faccio quello che posso.»

«Anche il tempo è molto prezioso.»

Lei si dedicò di nuovo agli addobbi. «Nessuno dovrebbe rimanere in ospedale a Natale. Ma se è necessario, dobbiamo fare in modo che sia una festa speciale.»

Avrebbe voluto chiederle con chi lei avrebbe passato il Natale. Dopotutto, non aveva più nessuno al mondo. Però, non ebbe il coraggio. C'erano alcuni aspetti della sua vita che non voleva conoscere. Implicavano un'intimità che l'avrebbe messo a disagio. Si stava a malapena abituando all'idea di essere suo amico.

«Perché hai l'aria così seria?» gli chiese lei.

«Stavo pensando che non mi sono mai trovato a mio agio, qui.»

Darcy si alzò e studiò l'albero. «Adesso dovremmo mettere le luci.»

«Fammi vedere dove.»

Iniziarono dalla cima dell'albero. Mark eseguiva alla lettera le istruzioni di Darcy. Poi iniziarono ad appendere le decorazioni. Discussero animatamente sulla sistemazione di alcuni pezzi, e alla fine lei si erse in tutta la propria altezza, le mani sui fianchi.

«Non posso lavorare in queste condizioni!» sbottò, abbassando subito il tono di voce quando scorse un bimbo con le stampelle. Doveva avere nove o dieci anni, ed era molto esile.

Gettò il capo all'indietro con gesto teatrale. «Io sono un'artista. Non devi imbrigliare il mio estro!»

«Posso anche andarmene subito» brontolò Mark.

Il bimbo rise.

Mark si rivolse al piccolo. «Le donne!» esclamò. «Fanno ammattire anche te?»

Il bambino fece un cenno affermativo.

Mark estrasse dalla tasca due ornamenti di legno. «Mentre io la distraggo, tu puoi appendere questi, d'accordo?»

Gli immensi occhi marroni s'illuminarono all'idea di una cospirazione. Mark percepiva su di sé l'attenzione di Darcy, ma non era un problema. Non l'avrebbe mai tradito.

«Oh, Darcy!» esclamò con voce baritonale. «Ci manca una scatola di addobbi.»

Lei lo guardò, voltando deliberatamente la schiena al bimbo che si stava avvicinando lentamente all'albero.

«L'hai dimenticata? Pensavo di potermi fidare di te. Dove diavolo l'hai messa?»

Mark si alzò e scosse le spalle. «Non lo so. Forse tu l'hai persa.»

«*Io*?» Si mise una mano sul cuore. «Sono allibita che tu abbia il coraggio di dire una cosa simile di me. Allibita. Sconvolta. Mortificata.»

Si lasciò cadere su una sedia lì accanto e si prese la testa con le mani. Il ragazzino finì di appendere i due addobbi e ritornò al fianco di Mark.

«Bel lavoro» mormorò al bambino, posandogli una mano sulla spalla. «Fantastico!»

Darcy guardò l'albero e balzò in piedi. «Il mio albero! È perfetto... oh, ma qualcuno ci ha messo mano. È ancora più bello. Sei stato tu?» Si rivolse al bambino, che sorrise estasiato mentre si avviava verso la propria camera. Una delle infermiere gli andò incontro.

«Jon-Anthony, torna subito qui. Ti hanno dato le stampelle solo oggi e stai facendo le maratone. L'avevo detto alla dottoressa che ti saresti messo nei guai, ma credi che mi abbia dato retta?»

«Bel lavoro» si complimentò Darcy, osservando l'albero. «Ci sai fare con i bambini.»

«Anche tu.»

Si guardarono. Mark era a disagio. «Maddie si rompeva sempre qualcosa, quando eravamo piccoli. E non le piaceva certo andare in giro

con le stampelle. Io cercavo di farla divertire.»

Darcy lasciò scorrere lo sguardo lungo il corridoio. «Mi sento male al pensiero dei bambini che devono passare qui il Natale.»

«Tu, però, li stai aiutando.»

«Vorrei fare di più, ma non so cosa.»

Sembrava smarrita. Mark pensò che era il tipo di donna che sarebbe dovuta essere sposata, con un paio di bambini. In questo caso, avrebbe smesso di credere di dover salvare il mondo.

Mentre fissava le luci dell'albero, ricordò i propri sogni a proposito dei bambini. Era stato un anno prima, subito dopo aver conosciuto Sylvia. Al secondo appuntamento, si era già dichiarato. Aveva già deciso i nomi per i loro bambini. Non sarebbe potuto essere più felice.

Improvvisamente, riudì la gioiosa risata di Sylvia. Ricordò l'espressione che aveva quando ritornava dal lavoro. Normalmente era nuda e nel suo letto. Gli ci erano voluti tre mesi, dopo che era uscito dall'ospedale, per abituarsi alla sua assenza. Ma quando aveva smesso di sperare di vederla, lei lo tormentava nei sogni. Persino in quel momento, lo tormentava, ricordandogli di essere prudente.

«Mark?»

Ritornò improvvisamente alla realtà e guardò Darcy.

«Vuoi ritornare tra noi?» lo riprese lei, sorridendo.

«Scusami.»

Era a disagio. Riconosceva i sintomi, e li temeva, ben sapendo che non c'era nulla che potesse fare, se non aspettare. La ferita cominciò a dolergli. Avrebbe voluto che non fosse così freddo fuori. Aveva assoluto bisogno di fare una corsa.

«Dovrei andare» disse, grato di averla incontrata direttamente in ospedale, così poteva effettuare una veloce ritirata. Chi l'avrebbe mai detto che i fantasmi l'avrebbero seguito fino a Whitehorn?

«Va tutto bene?» gli chiese Darcy.

«Sì, certo. Ho solo bisogno di tornare a casa.»

Lei annuì. «Sei ancora del parere che venga alla partita di basket, domani?»

Se n'era quasi dimenticato. «Certo. Alle otto in punto.» Darcy gemette. «La domenica è l'unico giorno in cui posso dormire un po' di più.»

Mark indicò l'albero e lei sospirò. «D'accordo, ci sarò» promise.

Darcy giunse al campo di basket poco prima delle otto e mezza con un vassoio di dolci. Qualcosa, nel modo in cui Mark aveva lasciato l'ospedale il giorno precedente, l'aveva preoccupata. Voleva che il loro rapporto fosse improntato alla chiarezza più assoluta, e non riusciva a immaginare cosa non andasse per il verso giusto.

Non aveva trovato altra soluzione che portare dei dolci che avrebbero diviso con i compagni di squadra di Mark.

Per la verità, era stata lei a proporre che il loro rapporto si limitasse all'amicizia. Non voleva precipitare le cose. Continuava inutilmente a ripetersi che era vissuta benissimo senza Mark, ma non suonava per niente convincente. Accidenti a quell'uomo che si insinuava prepotentemente nella sua vita!

Riconobbe immediatamente Mark, e il cuore accelerò leggermente il battito.

Lui alzò lo sguardo e la vide. In quell'attimo, lei trattenne il fiato nella speranza di scorgere un lampo di desiderio nel suo sguardo. Mark, però, mascherò qualsiasi emozione e si limitò a sorriderle e a un cenno di saluto.

«Ehi, Darcy! Che cosa c'è nel pacco?»

Lei gli restituì lo sguardo. «Cosa c'è nel pacco? Non: *ciao*, oppure *sono contento di vederti*?»

Josh Anderson s'intromise. «Buongiorno, Darcy. Sono contento di vederti. Cosa c'è nel pacco?»

Lei volse le spalle a Mark. «Certe persone conoscono le buone maniere. Buongiorno, Josh. Ho preparato dei pasticcini alla cannella e ho portato del caffè.»

«Questa donna è una benedizione!» esclamò Josh, prendendo il pacco e aprendolo. Immediatamente, uno stuzzicante profumo si diffuse nell'aria.

Mark si avvicinò. «Josh si limita a *ritenere* che tu sia una benedizione. Io lo so per certo.»

«Oh... ti prego...» Darcy arricciò il naso per manifestare la propria indifferenza al complimento, anche se lo stomaco le si era contratto.

Più tardi, sedette su una panca e sorseggiò il caffè mentre osservava la partita, assaporando un dolce sentimento di appartenenza. Sapeva che era molto aleatorio, ma per il momento le dava una certa serenità. Erano cinque anni che non provava un'emozione del genere. Era stata troppo occupata a cercare di sopravvivere, lei e Dirk, che non aveva avuto il tempo di pensare seriamente alla propria esistenza.

Uno scoppio di risate maschili la portò a riflettere su suo fratello. Sperava che si trovasse bene e decise che sarebbe andata a trovarlo la settimana successiva.

Secondo il parere di Andrew, l'assistente sociale della scuola, Dirk si stava facendo molti amici. Stava rafforzando la propria personalità. Darcy poteva finalmente trarre un sospiro di sollievo. Ora doveva solo preoccuparsi che ci fosse denaro a sufficienza per pagare la retta della scuola. Ma questo era il meno. Negli ultimi anni, aveva scoperto di avere una resistenza incredibile nel lavoro.

Aveva anche capito che, tutto sommato, era una persona molto sensibile e altruista. Le piaceva dedicarsi agli altri, le piaceva...

Strizzò gli occhi quando notò che Mark aveva fatto canestro. In quel momento, però, si rese conto che, pur essendo molto disponibile nei confronti dei bisognosi, raramente apriva il suo cuore. Fatta eccezione per Dirk, con tutti gli altri aveva mantenuto un'amichevole distanza. Non aveva stretto nessuna amicizia vera a Whitehorn. Avrebbe voluto attribuire la causa al fatto che risiedeva lì da sei mesi soltanto, tuttavia non era quello il motivo.

Allora, perché stava sempre per conto proprio?, si chiese. Che cosa la faceva ritrarre di fronte a un rapporto umano? L'umiliazione per quanto era accaduto dopo la morte dei suoi genitori? La necessità di mantenere il controllo delle emozioni? Si stava punendo per essere stata troppo egoista quando era adolescente?

Non sapeva darsi una risposta, e questo era deprimente. Dopotutto, aveva venticinque anni. Non avrebbe dovuto dare un indirizzo alla propria vita?

Riuscì a concentrarsi sulla partita che stava volgendo al termine.

Mark afferrò un asciugamano e si lasciò cadere sulla panca accanto a lei. «Forte, no?!» esclamò, passandosi la spugna sul collo e asciugandosi il viso.

«Ero colpita dal tuo fisico» scherzò lei. «Al confronto, tutti gli altri dovrebbero scomparire dalla vergogna.»

«Lo so.»

Darcy scoppiò in una risata e lui fece una smorfia. La scintilla tra loro si accese una volta ancora.

Mark ingoiò l'ultimo dolce. «Che fai, oggi?»

«Cucino. Devo preparare dei piatti per *l'Hip Hop*.»

«Mi sembra giusto. Speri di diventare il loro fornitore. Ma come troverai il tempo di fare tutto, se ottieni il contratto?» Bevve un sorso di caffè freddo. «Hai intenzione di lasciare il tuo lavoro di cameriera?»

«Neanche per sogno.» Aveva bisogno di denaro. «Se sarà necessario, lavorerò di notte.»

Lui si sporse verso di lei e la baciò sulla guancia. «Non male.»

«Grazie.»,

Lo sguardo degli occhi verdi di Mark era affettuoso. «Ne sono convinto, Darcy. Sei eccezionale.»

Il complimento le provocò un tremore allo stomaco. «Faccio solo il mio dovere.» Si chiese che cosa avrebbe detto Mark se avesse saputo di Dirk. Quale sarebbe sta la sua reazione? Senz'altro l'avrebbe ammirata di più, però, allo stesso tempo, l'avrebbe tenuta alla larga.

«Vieni!» esclamò lui all'improvviso. «Ti accompagno alla macchina.»

Lei fece per infilarsi la giacca e Mark l'aiutò. Era un gesto insignificante, dettato dalla cortesia, eppure Darcy volle attribuirvi un significato. Proprio come il lieve bacio sulla guancia. Voleva credere che lui si preoccupasse per lei. Segni inequivocabili della sua vulnerabilità. L'ultima cosa che voleva era lasciarsi attrarre da un uomo che l'avrebbe lasciata quando avesse scoperto la verità sulla sua vita.

Mark arrivò in ufficio poco prima di mezzogiorno. Di domenica non c'era nessuno, a eccezione dell'incaricato per rispondere alle chiamate urgenti. Si diresse alla scrivania coperta da montagne di documenti. Un giorno, prima o poi, avrebbe sistemato tutte le pratiche. Il problema era che non era motivato.

Prese posto alla scrivania e lasciò correre lo sguardo sui vari raccoglitori. Forse avrebbe dovuto mettere tutto in uno scatolone per lasciare libero il piano di lavoro e dare un'apparenza di ordine. O forse...

Il telefono squillò, distogliendolo dalle riflessioni.

«Kincaid.»

«Ciao, Mark. Sono Ralph Wayne. Che succede a Hicksville?»

«Ralph!» Mark appoggiò i gomiti sulla scrivania. «Sempre al lavoro, eh?»

«Tu devi stare zitto. Sei nel Montana. Qual è il delitto del giorno? Le vacche non sono rientrate?»

«Già... ma io le ho catturate e adesso sono nella stalla.»

Entrambi scoppiarono in una risata.

«Come sta Sal?» chiese Mark, vedendosi davanti agli occhi la moglie minuta del gigantesco amico. «Non ti ha ancora lasciato?»

«Ti piacerebbe, eh? È in gamba, e così pure i bambini. Ralph junior ha quasi dieci anni.»

«Non ci credo!»

«Davvero. L'altro giorno ha telefonato a casa una ragazzina che voleva parlare con lui... Per poco non mi viene un infarto.»

Ralph era un marito e un padre eccezionale: Mark aveva sempre ammirato la sua capacità di tenere la famiglia al di fuori del lavoro. Alla sera, quando lasciava l'ufficio di polizia, Ralph restava con la propria famiglia. Mark aveva trascorso diverse serate piacevoli in loro compagnia.

«Allora, che novità ci sono al dipartimento?» chiese infine Mark.

Ralph esitò. «Ecco, è per questo che ti ho chiamato. C'è qualche novità.»

Lui s'irrigidì. «Sylvia?»

«Già.»

«Ha cambiato di nuovo la sua versione? L'ultima non era sufficiente per l'infermità mentale? È il caso che ritorni?»

Mark non aveva nessuna voglia di ritornare a New York per testimoniare contro di lei al processo e mettere in piazza la loro vita privata.

In un primo momento, quando era tornato a Whitehorn, l'aveva fatto perché non riusciva ad accettare di essersi sbagliato in quel modo nei suoi confronti. Adesso, invece, non ci teneva a vederla, perché non gli importava più niente. Aveva fatto di tutto per lasciarsi lei, e il suo comportamento, alle spalle. Ora doveva solo andare avanti per la strada intrapresa.

«Non è per la difesa» lo smentì Ralph. «È... oh, diavolo, Mark. Non so come dirtelo. È morta. Si è uccisa.»

7

Mark udì le parole, ma non riuscì ad attribuirvi un significato.

«Mark mi senti?» chiese Ralph.

«Sì.»

«Mi dispiace.»

Non riusciva a definire il proprio stato d'animo. Scioccato, forse. Attonito. Il petto gli doleva come se non riuscisse a respirare.

Morta. Sylvia era morta. Alla fine aveva trovato un modo per sfuggire alle proprie responsabilità.

«Non so cosa dire» ammise Ralph. «Non avrei voluto parlartene per telefono, ma...»

«Hai fatto bene» lo rassicurò Mark, pronunciando le parole con difficoltà. «Ti ringrazio. Ciao.»

Posò il ricevitore. Si sentiva del tutto svuotato. Però, ben presto, i ricordi divamparono e si trovò immerso nel passato.

Aveva conosciuto Sylvia tre mesi dopo che aveva traslocato nel nuovo appartamento. Era la sua vicina. Ricordava con chiarezza quando aveva girato l'angolo del corridoio e l'aveva vista, carica di pacchi, mentre cercava le chiavi nella borsa. Era la classica newyorkese, alta, sottile, capelli neri, vestita di nero e bellissima. L'aveva incantato con un sorriso, e prim'ancora di rendersene conto, lui l'aveva invitata nel proprio appartamento e le versava del vino.

Era allegra, simpatica e gli aveva risvegliato il buonumore. Lui adorava quegli immensi occhi marroni, la bocca carnosa, il modo noncurante con cui lo sfiorava. Era stato sicuro che fosse la donna giusta.

Poteva anche essere guarito dal mal d'amore, ma il suo tradimento lo feriva ancora. Perché non era stato in grado di guardare oltre la facciata? Aveva sempre pensato di essere intuitivo nei confronti delle persone... Al dipartimento si era guadagnato la fama di leggere nel cuore e nella mente. Però, niente lo aveva messo in guardia nei confronti di Sylvia. Neanche per un attimo.

Si era sentito così frustrato, così tradito. Si era anche rifiutato di avere un chiarimento. Prima di lasciare New York, l'avvocato di Sylvia aveva cercato di consegnargli una sua lettera. Mark l'aveva strappata in mille pezzi e gli aveva imposto di riferire alla sua cliente di non tentare mai più di contattarlo.

E lei vi si era attenuta. E ora era morta.

Mark si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Il rimorso tentò di assalirlo, ma lui lo respinse. Non aveva fatto niente di male. Allora, perché si sentiva colpevole?

Balzò in piedi e si avviò al parcheggio. La necessità di tenersi in movimento lo spinse quasi a correre. Un tempo, Sylvia era stata il suo

mondo, e poco dopo lui era in ospedale a lottare per la propria vita. Si era allontanato da lei senza voltarsi indietro, ma sempre con la sensazione che un giorno avrebbe dovuto fronteggiarla di nuovo. Invece, non sarebbe mai accaduto.

Guidò senza rendersene conto e si ritrovò davanti a casa. Una terribile malinconia gli strinse il cuore. Non voleva stare da solo. Non con quel dolore e con i suoi fantasmi.

Scese dalla macchina e bussò alla casa di Darcy. Non si prese la briga di analizzare il motivo. Lo sapeva già. Era la sua vicina e c'era qualche mistero nella sua vita: poteva esserci una condizione peggiore? Eppure, al momento, non c'era nessun altro con il quale avrebbe voluto parlare.

Nessun altro che avrebbe voluto vedere. Lei era il tipo di donna che ti salva per missione, e in quel preciso istante lui aveva estremo bisogno di essere salvato.

Darcy apri la porta e immediatamente il profumo di dolci si diffuse sul pianerottolo. Sorrideva. Aveva farina sulla guancia e sulla maglia. Le maniche erano rimboccate ai gomiti, i capelli fermati dietro le orecchie.

«Ciao, Mark. Come mai qui?» Il sorriso svanì mentre lo studiava. «Hai un aspetto terribile. Che è successo?» Arretrò per farlo entrare.

«È morto qualcuno che conoscevo» disse brusco. «Un suicidio.»

Darcy trattenne il fiato. «Mi dispiace.»

Lui la fissò negli occhi. La compassione aveva la meglio sullo shock. Non sarebbe dovuto venire, si rimproverò. Lei non aveva bisogno di condividere con lui l'inferno.

Eppure non riusciva ad andarsene.

«Non so come mi sento» ammise. «Rabbia. Sollievo. Forse rimorso. Non lo so.»

«Sei sotto shock» mormorò Darcy dolcemente. «Il dolore verrà dopo. Ma il tempo è il miglior medico.»

«Non lo so. Non so se andrà così.»

Lei gli si avvicinò e lo prese tra le braccia. Mark rimase immobile. I capelli di Darcy sapevano di vaniglia.

Improvvisamente, il desiderio divampò in lui. Forse non riusciva a piangere per Sylvia, ma di sicuro voleva Darcy. L'eccitazione fu istantanea e dolorosa.

Raccogliendo tutte le proprie forze, si sciolse dall'abbraccio e si allontanò.

«Non sarei dovuto venire» mormorò. «Non hai certo bisogno di complicarti l'esistenza, e io non posso essere per te quello che desideri. Mi dispiace.» Si avvicinò alla porta.

«Mark? Non capisco...»

Lui la fissò negli occhi. «In questo momento, non ho bisogno di amicizia. Voglio qualcosa di più. Te, in particolare.» Si passò le dita tra i capelli. «Non sarei dovuto venire. Non so nemmeno perché l'ho fatto. Mi dispiace.»

Posò la mano sulla maniglia.

«Aspetta un attimo...» Lei lo richiamò prima che potesse uscire.

Mark s'irrigidì. La parte più sensibile di lui, quella che sapeva che avrebbe ferito Darcy, gli imponeva di andarsene. Se gli importava qualcosa di lei, non doveva restare in quel momento. Ma il desiderio era forte. Lo trattenne lì, sulla soglia, mentre Darcy spegneva il forno prima di ritornare al suo fianco. Quando lei gli prese la mano, non protestò. Quando gli fece strada verso la camera da letto, la seguì.

Il bacio intenso di Mark la fece ardere da capo a piedi. Darcy si aggrappò a lui, la passione che le infiammava il viso. Se lui avesse tentato di sedurla, lei avrebbe potuto opporre qualche resistenza. Ma il suo dolore, lo sguardo disperato, il fatto che l'avesse cercata in quella circostanza la rendevano incapace di resistere.

Si abbandonò ai baci appassionati, mentre le mani di Mark le esploravano la schiena, traendola a sé così strettamente che sarebbero potuti essere un cosa sola.

Il desiderio di lui la spingeva a volere di più. Gli sfiorò il viso, le spalle, i capelli. Si era arresa senza preoccuparsi di cosa avrebbe significato per il suo cuore.

Quando Mark si affannò intorno alla sua maglia, lei alzò le braccia per facilitargli il compito. Mentre lui si liberava della camicia, Darcy scalciò via le scarpe e si tolse le calze. In un attimo, Mark le tolse il reggiseno.

Poi, la bocca di lui fu di nuovo sulla sua, facendola gemere di desiderio. Le accarezzò il seno, mentre lei gli sfiorava la schiena, saggiando la compattezza dei suoi muscoli, mormorando il suo nome, augurandosi di avere la forza di fermarlo, ma sapendo che non sarebbe mai riuscita.

Senza una parola, Mark la condusse al letto.

«Hai dei profilattici?» le chiese quietamente, bisbigliando le parole

all'orecchio. Lei rabbrividì al suo respiro tiepido contro la pelle.

Lievemente imbarazzata, indicò il cassetto del comodino. «Li ho comprati qualche giorno fa.»

Lui le baciò l'orecchio. «Pensavo che volessi fossimo solo amici. O forse non li hai comprati per me?»

Lei fece una risatina. «Ho temuto che avrei potuto lasciarmi andare a un momento di debolezza. Non volevo trovarmi impreparata. E con il freddo che fa, immagino tu non abbia voglia di fare una corsa a casa tua.»

Continuò ad accarezzarla, eccitandola sempre più finché non ritenne fosse pronta ad accoglierlo. E allora la penetrò. Lentamente, mentre lei lo incitava affannata, rilasciando il respiro soltanto quando lui ebbe trovato il luogo che lo aspettava. Poi cominciò ad accelerare il ritmo, finché non divenne frenetico. Allora si appoggiò alle mani e la fissò negli occhi.

Il suo sguardo intenso la faceva sentire esposta. Eppure non riusciva a chiudere gli occhi. Anche quando il primo spasmo le serpeggiò nelle membra, lei, attraverso gli occhi, continuò a scrutargli l'anima.

Mark s'irrigidì e la sua espressione divenne tesa. Raggiunsero insieme il piacere assoluto, sempre guardandosi. Darcy ebbe la consapevolezza che l'atto intimo avesse rappresentato molto di più di un'unione di corpi.

Quando, alla fine, Mark si abbandonò stremato sul letto, lei era scossa.

Qualcosa era definitivamente cambiato tra loro e si sentiva spaventata. Cercare di consolarlo era una cosa, ma del tutto diverso era impegnare il cuore. Non soltanto intuiva che lui non desiderasse una relazione duratura, ma c'erano anche le ombre del suo passato.

«Grazie» le bisbigliò contro i capelli.

Rimasero abbracciati in silenzio, poi Mark la baciò di nuovo.

«Vuoi farmi qualche domanda?»

Sapeva che non si riferiva al loro rapporto, bensì al suicidio della persona che gli era cara.

«Pensi che ti faccia bene parlarne?»

«No, però hai il diritto di avere delle risposte.»

Un diritto che aveva acquisito per il fatto di essere entrambi nudi nel letto. Darcy sospirò.

«Era un amico molto caro?»

Mark s'irrigidì. In quell'attimo, lei intuì di aver posto la domanda sbagliata. Si sentì immediatamente stupida e usata. Il suicidio non riguardava un amico. No, era stata una donna ad ammazzarsi. Qualcuno

che aveva fatto parte della vita di Mark.

«Non ha importanza» mormorò velocemente.

Lui fece una smorfia. «Darcy, mi dispiace. Ero convinto di averti detto *amica*. Non ho cercato deliberatamente di tenertelo nascosto.»

Ebbe l'impulso di alzarsi e fuggire, tuttavia, in quel modo, avrebbe lasciato intendere che si sentiva ferita, e non voleva esporsi fino a quel punto.

«Lo so che non volevi mentire. Non importa.»

Si sedette sul letto e gli sorrise, anche se avrebbe voluto piangere... Ma doveva tenere per sé le proprie emozioni.

«Pensandoci bene è inutile porsi delle domande» ammise con una tranquillità che era ben lungi dal provare. «Siamo amici. È questo che conta. Quando hai bisogno di me, io ci sono.» Anche se la prossima volta avrebbe fatto meglio a evitare il letto.

«Mi dispiace...» ripeté Mark.

Non ha ammesso: *lei non ha importanza per me*, notò Darcy. Poi si rese conto di sopravvalutare la cosa. Non era ragionevole aspettarsi che Mark non avesse avuto una vita sentimentale prima di conoscere lei. Tuttavia, la conclusione logica non impedì alle lacrime di bruciarle gli occhi.

«Buongiorno!» esclamò Mark, sedendosi al solito tavolo *all'Hip Hop*.

Darcy gli versò una tazza di caffè. Era mercoledì, e il locale, a quell'ora, era quasi deserto.

«Qualcuno è in ritardo» scherzò lei, il tono leggero studiato per assecondare il piano che si era imposta: apparire del tutto normale.

«Ho dormito parecchio.»

Darcy studiò le profonde occhiaie che sottolineavano gli occhi verdi. «Sembra che tu non abbia dormito per niente.» Non fece domande perché sapeva bene che si trattava del dolore causato dalla perdita dell'amica.

Un'amica molto cara. Questa era la conclusione a cui era giunta in quel fine settimana. In un primo momento, aveva cercato di convincersi che si trattava di una semplice amicizia, ma la reazione di Mark al luttuoso evento non collimava con quell'ipotesi. Era venuto da lei perché aveva necessità di un rapporto fisico. La perdita di un amico richiede un abbraccio di consolazione. La perdita di un'amante molto di più.

Darcy aveva continuato a ripetersi che non erano affari suoi. Il passato di Mark era un problema esclusivamente suo. Quando domenica era

andato da lei, si sarebbe potuta semplicemente rifiutare; invece, non lo aveva fatto. Aveva voluto lenirgli il dolore, anche solo temporaneamente, e fare l'amore era stata l'unica cosa che aveva potuto offrirgli.

La domanda che si poneva all'infinito era se avrebbe agito allo stesso modo sapendo che il suicidio riguardava una donna.

Era convinta che Mark non le avesse nascosto la cosa di proposito, ma il venirne a conoscenza aveva cambiato tutto.

Lui la stava studiando attentamente. «Sembra che neanche tu abbia dormito molto. C'entro io?»

«No, sto bene» rispose, infastidita che la sua apprensione le provocasse un tremito interiore.

«Davvero?»

«Te lo giuro.»

Mark non si prese la briga di leggere il menu che lei gli aveva porto. «Il solito» disse, senza pensarci.

«È meglio di no.»

Lui si lasciò sfuggire un sorriso. «Abbiamo già avuto questa discussione e l'ho sempre spuntata io.»

«Non questa volta. Non mi va di assistere impotente ai tuoi tentativi di infilarti in una tomba anzitempo. Questa volta, per colazione, prenderai dei sani fiocchi di avena.»

Si aspettava che si accendesse la solita discussione, ma Mark si sistemò meglio sulla sedia e acconsentì.

«Perché no?»

Darcy era scioccata. Rimase attonita a osservarlo.

«Darcy?» Le passò la mano davanti al viso. «Ritorna tra noi.»

«Questo significa che per pranzo prenderai un'insalata invece del solito hamburger?»

«Non esagerare.»

«Una ragazza può anche sognare.»

Si pentì immediatamente per quanto si era lasciata sfuggire, quindi, con un veloce sorriso, si eclissò in cucina.

Mentre, rassegnato, immergeva il cucchiaio nei fiocchi d'avena, Mark alzò lo sguardo. «Sabato c'è una fiera. Ti farebbe piacere andarci?»

Darcy avvertì una morsa allo stomaco. La stava invitando come amica o come qualcosa di più? Non avevano mai fatto cenno a quanto era successo tra loro, e lei non avrebbe di sicuro sollevato l'argomento. «Non pensavo

fossi tipo da fiera» commentò, ridendo.

«Credevo che a te facesse piacere andarci.»

Gli occhi verdi erano così belli che lei si sarebbe potuta smarrire. Il che significava che stava proprio perdendo la testa.

«Non posso» rispose dispiaciuta. «Ho un impegno.»

«Qualcuno che conosco?»

Era una domanda abbastanza logica. Volle cercare una punta di asprezza nella voce, un'inflessione di gelosia. Invece, non ne trovò.

«No. Solo un impegno.»

Per la verità, doveva andare a trovare Dirk, ma non era necessario che Mark lo sapesse. Un giorno gliene avrebbe parlato. E lui le avrebbe voltato le spalle...

«Sarà per un'altra volta» disse lui, posando delle monete sul tavolo.

«D'accordo.»

Quando Mark uscì dal locale, Darcy si chiese quanto sarebbe durata la loro amicizia, o comunque si volesse definire il loro rapporto. E quanto lei avrebbe sentito la sua mancanza al momento dell'inevitabile conclusione.

Mark guidò lentamente per le vie di Whitehorn. La macchina di Darcy non era in vista. Qualunque fosse il suo impegno, l'aveva portata fuori città.

Fece di nuovo il giro del quartiere, ma non c'era nessuno che somigliasse lontanamente alla sua bionda vicina.

Decise di tornare a casa. Non aveva importanza che lei avesse altri programmi per quel giorno. Non aveva intenzione di vederla. O forse sì? Che cosa era accaduto esattamente tra loro la domenica precedente, quando aveva saputo del suicidio di Sylvia?

Non si era trattato solo di sesso. Tuttavia, non voleva dare un significato alla loro intimità. In qualche modo, Darcy era riuscita ad alleviare il suo dolore esattamente come i medici avevano curato le sue ferite. Il problema era che si ritrovava a pensare a lei troppo spesso durante il giorno e a desiderare il suo corpo nella notte.

Peggio ancora, si sentiva in colpa per averla ferita. Non avrebbe mai dovuto coinvolgerla nell'inferno del proprio passato. Darcy meritava ben altro.

Si stava addentrando in un territorio pericoloso? Sapeva bene che non sarebbe più riuscito a fidarsi di nessuno. E, tra l'altro, Darcy aveva un

segreto. La sua assenza, quel giorno, lo provava. Ripetersi che la sua vita non lo riguardava non cambiava il fatto che voleva sapere a tutti i costi dove diavolo fosse andata.

8

La domenica pomeriggio, Mark si sedette alla scrivania, deciso a mettere mano alla montagna di documenti che la ricoprivano. In quel modo, sarebbe stato troppo impegnato per pensare a Darcy.

Perché non si era fatta vedere per la consueta partita di basket della domenica mattina? Per la verità, lui non l'aveva invitata. Non avevano una relazione. Erano solo amici... Amici, e qualche volta amanti. Inoltre, quel tipo di rapporto non implicava un controllo sul tempo libero dell'altro. E se lei, la sera precedente, era tornata a casa alle dieci e un quarto, non per questo gli doveva una spiegazione.

Accese il computer e lentamente l'immagine di Darcy si annebbiò fino a scomparire.

Due ore più tardi, lo sceriffo Rafe Rawlings fece il suo ingresso nell'ufficio di Mark. Era il suo superiore, ma avevano circa la stessa età.

Mark notò l'espressione preoccupata del suo capo. «Qualche problema?»

Rafe scrollò le spalle. «L'altro giorno mi è arrivata una soffiata. È così fuori dal mondo che non posso crederci. Ho svolto una piccola indagine per mio conto e non sono approdato a nulla. Probabilmente non è niente...»

Rafe lasciò la frase in sospeso. Mark s'irrigidì. Intuì dove il suo superiore volesse approdare.

«E così vuoi svolgere un'indagine ufficiale» proseguì per lui, cercando di mantenere il tono leggero.

«Esatto.» Rafe si sporse sulla scrivania.«Ho avuto una soffiata anonima sulla probabilità che *nell'Hip Hop* si ricicli denaro sporco.»

La prima reazione di Mark fu l'incredulità. Si trovavano a Whitehorn. Non accadeva mai niente di interessante. Comunque, non si poteva mai dire.

«Da dove vuoi cominciare?» s'informò.

«Allora non sottovaluti la cosa.»

«Meglio investigare e provare che si tratta di una calunnia, piuttosto che darsi degli imbecilli poi.»

«Sono d'accordo!» esclamò Rafe. «Ho fatto qualche domanda, ma non ho ottenuto niente.»

«Hai parlato con i dipendenti?» chiese Mark, odiandosi per aver pensato immediatamente a Darcy. Purtroppo, l'esperienza con Sylvia l'aveva marchiato a fuoco.

«Ho scambiato quattro chiacchiere con Janie Carson Austin. Ha trascorso lì tutta la vita e posso garantire per lei. Non le ho detto molto perché volevo che te ne occupassi tu.»

«È per questo che mi hai assunto.» Mark prese un foglio. «Interrogherò tutti i dipendenti, Janie compresa, anche se la conosco bene perché siamo andati insieme alla scuola superiore. Comunque, la gente cambia.» Anche se, nel caso di Janie, era certo che non avesse intrapreso la via del crimine.

«Fai quello che devi fare. Ti suggerisco solo di metterti in contatto con lei per prima cosa, così da stabilire un punto di riferimento. Sei in buoni rapporti con qualcun altro del bar?»

«Ne conosco alcuni.» *Una in particolare*, ma non volle ammetterlo.

Rafe gli impartì altre istruzioni, poi se ne andò. Mark lo fissò mentre usciva, augurandosi che non fosse mai entrato in quell'ufficio.

Sapeva che avrebbe potuto compiere un ottimo lavoro investigativo... Ma era preoccupato per quanto avrebbe potuto scoprire sul conto di Darcy. Il fatto che vivesse modestamente non lo faceva sentire meglio. Si era fidato di Sylvia, e guarda cos'era successo.

Mark attese che Darcy terminasse il turno *all'Hip Hop*, prima di recarsi al bar. Così aveva saltato la colazione. Era affamato, stanco e inquieto come un orso in gabbia.

Entrò nel locale intorno alle tre. C'erano soltanto due clienti, e la cameriera di turno spiegò che Janie era nell'ufficio. Mark aggirò i tavoli e bussò alla porta.

Janie alzò lo sguardo e sorrise. «Salve! Pensavo non mi avresti mai rivolto la parola!»

«Adesso sono qui.»

«Sì, ma da quando sei tornato non sei stato per niente socievole.»

Lui prese posto sull'unica sedia sgombra dell'ufficio. «Scusami, Janie. Avevo un sacco di pensieri.»

Il sorriso si spense. «Immagino che l'essere stato ferito comporti a un uomo molte cose a cui pensare.»

Mark studiò i lineamenti graziosi della donna. Lui e Janie avevano la stessa età. Alla scuola superiore, l'aveva giudicata bella come un angelo e gli ci erano voluti due anni per liberarsi dall'infatuazione per lei. Adesso Janie era felicemente sposata e lui si sentiva vecchio come il mondo.

«C'è un problema» esordì.

Lei annuì. «Un paio di giorni fa, è venuto lo sceriffo a farmi un mare di domande. Vuoi spiegarmi che succede?»

«Per ora vorrei parlare dei dipendenti. Abbiamo sentito una voce che qualcuno riciclerebbe denaro sporco nel locale.»

Janie spalancò gli occhi. «Stai scherzando?»

«Temo di no, Janie.»

«Non girano molti soldi, qui dentro. Voglio dire, il lavoro non manca, ma non abbiamo certo il giro d'affari di un locale di Chicago.»

«Ci sono altri modi di riciclare il denaro senza passare dalla cassa. Comunque, non mi sorprenderebbe se lo sceriffo ordinasse un controllo dei libri contabili.»

Gli occhi di Janie si ridussero a due fessure. «Perché lo chiederai tu?»

«Fa parte del mio lavoro.»

Alzò le mani. «Mark, io non ne so niente, ma voglio cooperare. Prima inizi a investigare, prima ti convincerai che qualcuno ha preso in giro te e Rafe.»

«Spero che sia così. Ora vorrei vedere l'elenco dei dipendenti.»

Janie batté alcuni tasti al computer, poi stampò l'elenco e glielo porse.

«Grazie. Controllerò le informazioni su tutti. Hai qualcosa da dirmi?»

«No. Non credo che nessuno sia disonesto, o perlomeno non lo so. Li conosco tutti da anni.»

«Ma qualcuno è nuovo.»

Janie scorse i nomi sul foglio. «Darcy è il nostro acquisto più recente. È qui da sei mesi.» Riportò l'attenzione su Mark. «Mi rifiuto di pensare che faccia qualcosa di illegale. Tu la conosci... Siete vicini di casa. Lavora qui e, quando va a casa prepara dolci da vendere.»

«Ho l'obbligo di controllare tutti.»

Janie ridusse le labbra a una fessura. «Stai attento, Mark. Se ti butti a corpo morto in questa storia, rischi di rovinare quella che sembra una relazione promettente.»

Si chiese cosa Darcy le avesse confidato. Erano forse amiche? «Ti ringrazio per il consiglio.»

«Già. Ma tanto agirai di testa tua. Solo ricordati che Darcy ha un cuore immenso. È dolce e sensibile, e se le farai del male, dovrai vedertela con me.»

«Ho afferrato il punto. Adesso parlami degli altri dipendenti.»

Janie scorse la lista, mentre Mark prendeva diligentemente appunti. Scrisse gli indirizzi e i numeri di telefono.

«Hai intenzione di parlare anche con Melissa?» s'informò alla fine Janie.

Lui annuì. Poteva rendersi necessario un colloquio con Melissa Hart, la proprietaria *dell'Hip Hop Café*.

«Lo sai che è fuori città, vero?» gli riferì Janie. «Per una seconda luna di miele. Non sarei proprio del parere di disturbarla.»

«Per adesso, non è necessario. Semmai, in seguito. Janie, mi raccomando. Non fare parola di quanto ti ho detto.»

«Puoi esserne sicuro. Mi terrai informata sugli sviluppi?»

«Ti dirò tutto quello che mi sarà possibile senza compromettere l'indagine.»

Janie si alzò. «Non farei mai il tuo lavoro. Odio scoprire il lato peggiore delle persone.»

Fece un cenno affermativo. Talvolta, anche lui si odiava.

Mark uscì e raggiunse la macchina. Avrebbe indagato di nuovo su Darcy. Per il momento, non aveva niente a suo carico. Era così in gamba o veramente non era compromessa?

Cercò di convincersi che non era come Sylvia, ma dopo quanto aveva passato, come poteva fidarsi di nuovo?

Verso le sette di sera, Mark si presentò a casa di Darcy. Aveva rimandato l'incontro il più possibile, però doveva necessariamente avere un colloquio con lei.

Bussò alla porta e Darcy lo invitò a entrare. La porta era aperta. S'incamminò verso la cucina e desiderò andarle vicino e baciarla. Non un bacio appassionato, anche se non l'avrebbe disdegnato, bensì un bacio affettuoso, di saluto. Qualcosa che significasse *ciao*, o *com'è andata oggi*? Aveva sentito molto la sua mancanza.

La constatazione lo fece imprecare tra sé. Doveva mantenere le distanze da quella donna, una distanza sia fisica sia emozionale.

Darcy era intenta a decorare i dolci che aveva preparato. La osservò mentre metteva la glassa su un biscotto con le sembianze di Babbo Natale.

«Non brontolare perché la porta era aperta» lo prevenne lei, senza alzare

lo sguardo. «Di solito è chiusa a chiave, ma speravo che tu passassi a salutarmi. Questa mattina non ti ho visto all'*Hip Hop*.»

«Ero preso dal lavoro.»

«Mi fa piacere che si sia trattato di lavoro. Ero un po' preoccupata. Temevo non ti sentissi bene.» Il tono era neutro.

«Non ho bisogno che qualcuno si preoccupi per me.» Era stato più aspro di quanto intendesse. Vide che lei si irrigidiva. Una goccia di glassa cadde sul mobile.

«È chiaro che no» mormorò Darcy in risposta.

Max imprecò di nuovo tra sé. «Non si tratta di questo. Solo che...»

Solo che... che cosa? Avrebbe voluto che lei spontaneamente gli dicesse che non aveva mai commesso niente di illegale? O che non era il genere di donna come Sylvia? Che poteva far l'amore tranquillamente con lei perché non l'avrebbe mai fatto sentire impegnato e lui sarebbe stato libero di andarsene in qualsiasi momento?

Sapeva di essere un bastardo. Parte era dovuto al lavoro che aveva intrapreso, parte al suo passato. Non riusciva a smettere di domandarsi se avesse qualche responsabilità nella morte di Sylvia.

E ora stava scavando nel passato di Darcy per avere un buon motivo per andarsene?

Darcy terminò la prima serie di biscotti e si apprestò a decorare la seconda. Lavorava rapidamente, con una sicurezza che derivava dall'esperienza. La luce della cucina faceva risplendere i suoi capelli.

«Prepari dolci tutti gli anni?» le chiese.

«Certo. Alcuni li porterò domani all'ospedale per i bambini e il personale. Altri sono per le ordinazioni che mi ha fatto l'*Hip Hop*. Adoro preparare i dolci di Natale.»

Lui, invece, odiava quello che stava per fare. Prese una sedia e si sedette. Aveva bisogno di risposte.

«Dev'essere bello trascorrere un Natale con la neve, dopo tutti quegli anni in Arizona...»

Lei guardò fuori dalla finestra. La neve scendeva copiosa. Quella notte ce ne sarebbe stata almeno mezzo metro. I suoi occhi s'illuminarono.

«Sono d'accordo con te che la neve è pittoresca, ma in alcuni momenti rimpiango il caldo. Sono sicura che a metà gennaio vorrei essere di nuovo nel deserto.»

Si sforzò di non estrarre il taccuino per prendere appunti. «È per questo

motivo che ti sei trasferita dall'Illinois all'Arizona? Per sfuggire al gelo?»

Gli diede fastidio che lei distogliesse lo sguardo prima di rispondere.

«Qualcosa del genere. Poi avevo perso i miei genitori e volevo cambiare vita.»

«Mi sorprende che tu non abbia preferito rimanere in un ambiente familiare. Cominciare daccapo non è sempre facile.»

«Sono d'accordo. Ma io ero in una situazione particolare. Nessuno dei cosiddetti amici mi era stato vicino. Non ho perso niente, trasferendomi.»

Le motivazioni sembravano convincenti, però il linguaggio del corpo di lei e il suo sesto senso gli istillavano dei dubbi.

«Come mai sei tornata nel Midwest? E nel Montana in particolare?»

Darcy ripose l'ultimo dolcetto a forma di Babbo Natale e si mordicchiò il labbro.

«Era il momento di fare nuove esperienze...» spiegò alla fine. «Per il Montana, poi... Non so. Ne ho sentito tanto parlare. È un paese ricco di bellezze naturali, sport invernali, cose del genere.»

Mark dubitava che lei potesse infilarsi un paio di sci, avventurandosi per discese ripide. Non gli era sembrata il tipo sportivo. E poi, quando avrebbe trovato il tempo?

«Perché tutte queste domande?» chiese Darcy improvvisamente.

Adesso fu lui a distogliere lo sguardo. «Così.»

«Un motivo ci dev'essere. Non sei nemmeno venuto al bar, questa mattina. Mi stai evitando, Mark?»

«Ho per le mani un caso. Non posso parlarne.»

Lei accettò la spiegazione con un cenno. Se si fosse resa conto o meno che lui non aveva risposto alla domanda non lo diede a vedere.

«Riguardo alla morte della tua amica... Ho l'impressione che tu non abbia ancora superato lo shock.»

Mark fece una smorfia. «Sylvia non era un'amica.»

«Immagino che foste molto vicini.»

Il commento di Darcy invitava alla confessione, ma lui non era nello spirito per ammettere di aver fatto un tale errore di valutazione.

Si alzò e cominciò a misurare a lunghi passi la cucina. Era inquieto. Desiderava Darcy più che mai, ma probabilmente non avrebbero più fatto l'amore, o almeno non in un prossimo futuro.

Che cosa stava facendo lì? Avrebbe dovuto proseguire con domande mirate o andarsene fuori dai piedi. Ma il porre domande avrebbe implicato

ascoltare le risposte, e non credeva di essere pronto.

Odiava le tenebre della propria anima. La vita era stata molto più semplice, quando si era occupato esclusivamente di se stesso.

«So di cosa hai bisogno!» esclamò Darcy all'improvviso, con allegria palesemente forzata. «Latte e dolci. Vai in soggiorno mentre preparo del latte caldo.»

«No. Non devi privarti dei tuoi dolci per me. Li devi vendere *all'Hip Hop*.»

«Non ti preoccupare. Hai proprio l'aria di chi ha bisogno di qualcosa di dolce.»

Gli immensi occhi azzurri esprimevano innocenza. Lei non immaginava neppure quanto lui sperasse che quell'innocenza fosse reale.

Sul tavolino da caffè c'era una foto di una ragazza con un coppia elegante. Dovevano essere i suoi genitori. Accanto, c'era una scatola rosa che sembrava un carillon.

Alzò il coperchio, aspettandosi la melodia. Ma gli rispose soltanto il silenzio e il battito affrettato del suo cuore. Mark fissava attonito il rotolo di banconote all'interno. Dovevano essere almeno duemila dollari in contanti.

Chiuse gli occhi. No, non Darcy. Ci doveva essere un buon motivo che spiegasse la presenza di quel denaro. Ma le mance *all'Hip Hop* non erano certo così sostanziose.

Richiuse la scatola e s'impose di prendere posto sul divano, assumendo un'espressione del tutto normale. Ci doveva essere una spiegazione.

Lei sorrideva mentre entrava in soggiorno con il latte e un vassoio di dolci. Si sedette accanto a lui e Mark si chiese se quel denaro fosse frutto della sua immaginazione. Ma, purtroppo, non era così. Assaporò per la seconda volta il veleno del tradimento.

Cosa gli importava, in fondo, se era una criminale? Non era legato a Darcy. D'accordo, avevano fatto l'amore una volta... e allora?

Si alzò di scatto. «Devo andare.»

Darcy lo guardò allibita mentre si dirigeva senza voltarsi alla porta. Un attimo prima, erano seduti a chiacchierare, e tutta un tratto lui se n'era andato. Cosa gli era preso? Posò sul piatto il biscotto che stava mangiando. Sembrava che la sua malasorte con gli uomini non avesse mai fine.

Non capiva perché Mark se ne fosse andato, ma aveva intuito che c'era

qualche problema. Anche se non aveva voluto ammetterlo, la stava evitando. E lei non ne capiva il motivo. Aveva forse saputo di Dirk? Tutte quelle domande che le aveva posto... Chiaramente sospettava qualcosa. Ma cosa? Com'era riuscito a scoprire della scuola e di Dirk?

E poi, aveva importanza? Si rannicchiò sul divano. Per un po', aveva creduto che l'occuparsi della sorella avesse reso Mark più comprensivo, addirittura in grado di accettare la sua situazione. Evidentemente si era sbagliata. Lui l'aveva ritenuta adatta soltanto per far l'amore, ma per nient'altro.

«Che vada al diavolo!» esclamò a voce alta. L'imprecazione, però, si esaurì in un bisbiglio, mentre le lacrime le pungevano gli occhi.

9

Darcy bussò alla porta dell'assistente sociale. Andrew alzò lo sguardo e la invitò a entrare.

«Pensavo di vederti nel fine settimana» le disse, salutandola.

Lei prese posto di fronte a lui. «Volevo solo fare un saluto a Dirk.»

Andrew corrugò le sopracciglia. «Whitehorn dista cinquanta miglia, Darcy. C'è qualche problema?»

«No. Davvero. Va tutto bene. Come sta Dirk?»

«Sta facendo dei progressi.» Andrew si appoggiò allo schienale. «Sono sei mesi che lavoro con lui e posso dare un giudizio. Non sarà mai in grado di dirigere un'azienda, ma probabilmente potrà considerarsi autosufficiente. Inoltre, ho gli elementi per chiedere un contributo per il suo mantenimento in questa struttura.»

«Davvero è possibile?» chiese Darcy, non osando sperare.

«Facciamo un tentativo. Ma sono propenso a ritenere che avrà successo.»

«Oh!» Lei prese in esame la possibilità. «Di certo non ho intenzione di fare una crociera alle Hawaii o niente del genere, però, se si riesce a ottenere un aiuto finanziario, mi darebbe una grossa mano.»

Andrew annuì, l'espressione che si faceva seria. «Mi rendo conto che stai facendo una vita d'inferno, Darcy. Ma non arrenderti. Direi che, nel giro di sei mesi, sarà possibile avere una sovvenzione che coprirà i tre quarti della sua retta.»

«Sarebbe meraviglioso» ammise. «Alcuni mesi faccio realmente fatica a pagare i conti.» Se veramente Dirk avesse ottenuto il contributo, lei avrebbe potuto mettere da parte qualcosa per le emergenze.

«Mi rendo conto che questa scuola non è a buon mercato, Darcy» Andrew si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sulla scrivania, «ma è senz'altro la migliore e otteniamo risultati eccezionali. E adesso, dimmi, cosa c'è che non va? Non sei del solito umore.»

Lei alzò le spalle. «Sai com'è la vita. C'è sempre qualcosa che va storto.»

«Ti ascolto.»

Esitò un attimo. «Non so... C'è un ragazzo...»

«Ah, affari di cuore. Avrei dovuto immaginarlo.»

«Non so se si può definire *affare di cuore*. Direi che si tratta di una situazione confusa tra due persone che sono amici.»

E amanti, ma non voleva confessarlo. «Abita alla porta accanto. Ci troviamo di tanto in tanto.» Il termine *trovarsi* implicava il sesso? «Pensavo che andasse tutto bene, invece lunedì scorso si è comportato in modo inqualificabile. Non so... Ha menzionato un nuovo caso, tuttavia non sono sicura di potergli credere.»

«Che lavoro fa?»

«Il detective. Ha lavorato per un po' a New York, ma è stato ferito nel corso di un'azione. Immagino sia tornato qui per rimettersi. Comunque, adesso è a Whitehorn.»

«Da quanto è tornato?»

«Qualche mese.»

Andrew aggrottò la fronte. «Non dev'essere stato facile per lui. Ti ha spiegato come è stato ferito?»

«No. Ha detto solo che è stato ricoverato in ospedale per qualche tempo e poi ha dovuto fare la riabilitazione.» Ripensò alle ferite che deturpavano il suo corpo.

«Non è mai facile quando ci si trova davanti la morte. Soprattutto se le ferite erano così serie da costringerlo a lasciare il lavoro.»

Darcy soppesò l'osservazione di Andrew. Lei non si era mai soffermata sul motivo che aveva riportato Mark a Whitehorn. «Non so se è ritornato perché non poteva più affrontare il lavoro fisicamente, o se c'è qualche altra ragione.»

«Comunque sia, sono sempre dei grossi problemi» mormorò Andrew. «Gli uomini spesso giudicano se stessi in base a quello che sanno fare. Se

il tuo amico non è più in grado di svolgere il lavoro che gli piace, ha bisogno di tempo per abituarsi alla nuova realtà. Se invece se n'è andato spinto da altri motivi, ha pur sempre subito delle pressioni emotive. In qualsiasi caso, è un momento delicato per lui.»

Darcy sorrise imbarazzata. «Hai ragione. Io ho pensato invece che volesse solo essere scortese con me. Tra l'altro, una sua amica si è uccisa qualche giorno fa.»

Andrew si mostrò interessato. «La sua ex ragazza?»

«Non lo so. Forse. Anzi, è probabile.» Si agitò a disagio sulla sedia. «Forse mi illudo, ma non ho l'impressione che abbia perso l'amore della sua vita. Eppure c'è qualcosa di strano. Lo sento, però non so spiegarlo.»

«Accettare il suicidio di qualcuno che ci è caro è sempre difficile» considerò Andrew. «Probabilmente il tuo amico sta vivendo un momento conflittuale. Trovarsi in una nuova relazione può aumentare la sua confusione e il suo rimorso. Non prenderlo come un fatto personale.» Scosse il capo. «Sarebbe meglio che non ti lasciassi coinvolgere da questa persona, Darcy.»

«Non è così.» Era convinta che Mark non le causasse particolari problemi. «Penso che troppe cose siano successe in breve tempo, e ho difficoltà a mantenere il mio equilibrio.» Cercò di trovare un sorriso, ma il tentativo fu vano. «Ormai sono abituata al fatto che tutti si volatilizzano appena scoprono di Dirk. Ma con Mark non è questo il motivo.»

«Bisogna ammettere che nessuno di noi è al centro dell'universo, Darcy.» Poi, l'espressione si adombrò. «Stai davvero bene, cara?»

«Sì.» Si alzò, ringraziò e uscì dall'ufficio. Cercò di trarre conforto dalle parole di Andrew, di convincersi che lei non aveva nulla a che vedere con il comportamento insolito di Mark, e che forse avrebbe incontrato qualcuno che avrebbe visto Dirk per quello splendido ragazzo che era... ma non riuscì a migliorare l'umore.

Si appoggiò alla parete e sospirò. Era Mark l'uomo dei suoi sogni. Avrebbe tanto voluto che la smettesse con quell'atteggiamento strano e s'innamorasse di lei. Le sarebbe piaciuto potergli presentare Dirk senza timori.

«Ehi, Mark, dov'è la graziosa ragazza che porta i dolci?» chiese Josh Anderson, la domenica mattina, quando Mark entrò in palestra.

«Ha da fare.»

«Male. È una cuoca eccezionale.» Josh lo guardò di sottecchi. «È anche

molto bella.»

Invece di rispondere, Mark imprecò sottovoce. Se fosse stato un essere come si deve, avrebbe ammesso che in effetti Darcy preparava dei dolci meravigliosi ed era pure graziosa. Che era anche simpatica, sempre allegra e fantastica a letto. Fece una smorfia. D'accordo quest'ultima considerazione l'avrebbe comunque tenuta per sé. Ma per quanto riguardava il resto... In fondo, se non voleva Darcy per sé, avrebbe anche potuto proporla a Josh.

Si liberò della giacca e degli altri indumenti per restare in pantaloncini e maglietta. Non se ne parlava neanche di incoraggiare un avvicinamento tra Josh e Darcy. Dopotutto, lei era sospettata di essere una delinquente. No, il motivo non era questo. Poteva anche non volere Darcy per sé, ma sicuramente non voleva che nessun altro le ronzasse intorno.

Mark trovava difficile mantenere la concentrazione sul gioco. Chissà cosa pensava Darcy. Si era accorta che lui non si faceva più vedere? Chiaro che se n'era accorta. Non era Sylvia. Eppure, se veramente riciclava denaro sporco, l'ultima cosa che poteva desiderare era avere intorno un poliziotto. A meno che fosse convinta di poterlo raggirare. E questo gli riportava alla mente ricordi spaventosi.

Era passata una settimana. Odiava ammettere che sentiva la sua mancanza. Tra l'altro, aveva evitato di andare *all'Hip Hop*, così si era dovuto cimentare come cuoco. Era stato un disastro.

«A te, Kincaid!» lo avvertì qualcuno. Un secondo dopo, la palla lo colpì alla schiena.

Mark si voltò. Josh lo fissò inferocito. «Mark, stai giocando o cosa?»

«Scusami.» Prese la palla e la rimise in gioco.

Cercò per qualche minuto di concentrarsi sulla partita, poi il pensiero ritornò a Darcy. Si era resa conto che non era più andato neanche al bar?

«Lo so qual è il tuo problema, Kincaid!» esclamò uno dei ragazzi. «Problemi di donne. Darcy non è qui, quindi avete litigato, vero?»

Lui alzò le mani. «Sì, d'accordo, è colpa mia, però non ho voglia di parlarne.»

Stava scherzando, ma in qualche modo era la verità. Non farsi più vedere senza una parola di spiegazione era un comportamento assolutamente vigliacco. Avrebbe dovuto chiederle una spiegazione a proposito del denaro. Ma il problema era che non voleva avere la certezza che lei fosse coinvolta. Aveva trascorso buona parte della settimana

cercando informazioni su di lei, e ancora non era in grado di addossarle qualcosa di illegale.

Si fermò nel mezzo del campo e imprecò tra sé. Sapeva quale sarebbe stato il passo successivo. Avrebbe dovuto mettere al corrente Rate dei suoi sospetti. Se lei non avesse dato una spiegazione ragionevole per quel denaro, be'...

«Mark!»

Lui si volse di scatto e un piede scivolò sul pavimento.

Non riuscì a mantenere l'equilibrio e crollò a terra. L'ultimo pensiero, prima di scontrarsi col pavimento di legno, fu che gli avrebbe fatto un male d'inferno.

Darcy assemblò accuratamente i vari pezzi di marzapane nella forma di casetta. Aveva canditi a sufficienza per le decorazioni, ma la glassa era scarsa. Avrebbe fatto un salto al negozio e...

Il telefono squillò.

Guardò l'apparecchio, odiandosi per l'improvviso accelerare del battito cardiaco. Non poteva essere Mark. Non si faceva vedere da una settimana. Era scomparso dalla sua vita senza una parola di spiegazione.

Il telefono continuava a squillare. Riluttante, posò il coltello e prese la cornetta.

«Pronto.»

«Ciao, Darcy.»

Il sangue defluì, costringendola ad appoggiarsi a una sedia della cucina. Chiuse gli occhi e si chiese che atteggiamento avrebbe dovuto tenere. Felice? In collera? Indifferente?

Optò per l'indifferenza. «Ciao, Mark. Mi fa piacere sentirti. Come ti va?»

Lui esitò. «Sei arrabbiata perché non mi sono più fatto vivo?»

Lei soffocò un sospiro. «Per niente» rispose a denti stretti. «Sono stata così occupata che quasi non me ne sono resa conto. Come va il tuo lavoro?»

«Anch'io sono stato molto impegnato.» Fece una pausa, poi il tono divenne simile a un gemito. «Darcy, ti ho chiamato perché ho bisogno di un passaggio fino a casa.»

L'incredulità si tramutò in collera. Come poteva pensare che lei fosse a sua disposizione, dopo che era sparito senza una parola?

«Mark, sto preparando una casetta di marzapane. È un momento molto delicato. Non posso interrompermi.»

«Capisco. Josh sta riportando la mia macchina a casa. Gli dirò di venire a prendermi quando ha finito. Scusami se ti ho disturbato.»

Lei sospirò. «Non è un disturbo, solo che... Dove sei?»

«All'ospedale. Ho preso una storta a una caviglia. Sono scivolato mentre giocavo a basket e non posso guidare per qualche giorno.»

L'istinto caritatevole ebbe la meglio sulla collera. «Vengo subito» gli annunciò, e riagganciò il ricevitore.

Venti minuti dopo, entrava al pronto soccorso del *Whitehorn Memorial Hospital*. Scorse subito Mark seduto su un letto. Aveva una profonda ferita sul viso.

La collera svanì mentre il cuore batteva all'impazzata. Mark alzò lo sguardo e la vide. «Ciao» la salutò. «Mi dispiace averti disturbato.»

«Siamo vicini, no? Mi fa piacere aiutarti.» Si accostò al letto e indicò la ferita sul viso. Ti sei fatto male alla testa?»

«Quando sono crollato a terra. Però non ho perso conoscenza e non ho una commozione cerebrale. È meno grave di quanto sembri.»

Darcy ebbe la tentazione di *renderlo grave*. Solo per vendetta. Ma non era mai stata un tipo violento e non intendeva cominciare in quella circostanza.

Lui le agitò davanti al naso un foglio. «Queste sono le prescrizioni dei medici. Riposo per ventiquattro ore. Tenere la gamba rialzata. Mettere del ghiaccio. Comunque, sono pronto per andarmene.»

«D'accordo. Porto la macchina vicino all'ingresso.»

Non fu semplice far entrare Mark nell'abitacolo. Poi, quando fu sistemato, Darcy avviò il motore senza una parola. Per la verità, tra sé gli buttava in faccia tutto quello che pensava di lui, ma non avrebbe mai avuto il coraggio di ripeterlo a voce alta.

Quando raggiunsero l'abitazione, lui aprì la portiera, però attese un attimo prima di scendere.

«Grazie per avermi accompagnato» mormorò.

Lei annuì.

«Lo so che sei molto occupata.»

Darcy annuì di nuovo.

A questo punto, Mark la fissò. «Hai intenzione di non rivolgermi la parola?»

Lei sbottò. «Cosa vuoi che ti dica? Sono venuta a prenderti perché si suppone che siamo amici e gli amici si aiutano a vicenda. Ma ho l'impressione che qualcuno ritenga che l'amicizia autorizzi comportamenti incivili, come lo scomparire dalla faccia della Terra senza una parola.»

Lui cercò di sorridere. «Ti sentiresti meglio se fossi realmente scomparso dalla faccia della Terra?»

Non prese nota del lampo di divertimento nel suo sguardo. «Sei per caso partito per una missione spaziale?»

Il sorriso gli si appannò. «No.»

Darcy scese dalla macchina e andò ad aiutarlo. Davanti alla porta, si fece dare le chiavi. Cercò accuratamente di evitare qualsiasi contatto fisico...

Finalmente entrarono nel soggiorno di Mark. Lei lo fece sedere sul divano che, escluso un televisore posato su un tavolino, era l'unico arredo della stanza. Posò le stampelle accanto a lui e chiese dove tenesse le coperte.

«Le sole che ho sono sul letto.»

«Immaginarsi!»

Percorse il corridoio. L'appartamento era identico al suo, almeno come disposizione. Ma le pareti non erano state imbiancate da anni. Non c'era nessun quadro o stampa che attenuasse lo squallore, e la camera da letto aveva esclusivamente un letto, un comodino e un armadio. Nient'altro. Nessun tocco personale.

La collera residua svanì all'impatto con la sua vita vuota. Perché Mark aveva scelto di vivere in quel modo? Anche il suo appartamento era vecchio, quando lo aveva preso in affitto, ma lei aveva ridipinto le pareti e aveva appeso delle stampe di poco prezzo. Aveva cercato di crearsi una casa. L'appartamento di Mark, invece, aveva l'aspetto di una prigione. Pensava forse di trasferirsi in tempi brevi?

Prese le coperte e i due cuscini dal letto sfatto. Ritornò in soggiorno e mise i cuscini sotto la gamba.

«Ti porto del ghiaccio?» gli chiese.

«Non per un paio di ore.» Sfilò le coperte dalle sue mani. «Darcy, non devi preoccuparti per me. Mi arrangio da solo.»

«Certo.» Evitò il suo sguardo. «Hai mangiato?»

«Sto bene così.»

Si sforzò di incontrare il suo sguardo. La ferita sul viso doveva dolergli parecchio. «Non era quella la domanda.»

«No. Non ho mangiato.»

Darcy entrò nella piccola cucina. Non c'era nessun piatto in vista. Aprì un mobiletto e trovò una pila di piatti di carta e di tazze, sempre di carta.

Brontolò tra sé, poi controllò il contenuto del frigo. Non c'era nulla, se non qualche bottiglia di birra e una mela.

«Proprio come tutti gli uomini...» borbottò a voce alta, mentre tornava in soggiorno. «È un nuovo tipo di dieta?»

«Sono stato molto occupato.»

Ormai era presa dalla compassione. «Perché?» gli chiese dolcemente. «Cosa ho fatto di così orribile perché tu evitassi anche di venire *all'Hip Hop* per una colazione decente? Hai paura che voglia punirti per il fatto che non siamo più amici? Hai paura che ti faccia una scenata o che parli alle tue spalle?»

Lui si sfiorò la ferita. «Non è niente del genere, Darcy. Sono stato molto occupato.»

Lei lo fissò diritto negli occhi. «Non mentirmi, Mark. Non sono una sciocca. Qui non si tratta di lavoro. E allora, cos'è? Se sei stufo di me, non devi far altro che dirlo. Ti assicuro che sopravvivrò.»

Lui cercò di raddrizzarsi. «È una questione di lavoro e, credimi, è meglio che tu non sappia altro.»

«No! Devi dirmi la verità. Che sta succedendo?» Avrebbe voluto chiedere se aveva qualcosa a che fare con il loro rapporto sessuale, tuttavia non ne ebbe il coraggio.

Non voleva avere la certezza che Mark non volesse più far l'amore con lei.

Lui la studiò per qualche attimo, il dolore che traspariva dagli occhi verdi, e lei intuì che non proveniva dalla ferita.

«Ti sbagli sul mio conto» esordì dopo un paio di minuti di silenzio. «È un problema strettamente legato al lavoro. La nostra relazione, per me, è una complicazione.»

«Ma che c'entro io con il tuo lavoro?»

«Noi abbiamo una relazione, Darcy. Non so bene se posso definirla in questo modo, però qualcosa tra noi esiste. E io non so se posso fidarmi di te. Lo so che hai un segreto... Stai nascondendo qualcosa del tuo passato e non vuoi spiegare il motivo per il quale ti sei trasferita a Whitehorn. Hai in casa una bella cifra in contanti e lo sceriffo ha avuto una soffiata anonima che qualcuno si serve *dell'Hip Hop* per riciclare denaro sporco.»

10

Darcy rimase a fissare Mark così a lungo che lui si chiese se lo avesse sentito. Alla fine, si voltò e raggiunse la porta.

«Darcy?» la chiamò.

Lei non fece cenno di voltarsi.

Mark si appoggiò allo schienale del divano e chiuse gli occhi. Senza dubbio, avrebbe meritato il primo premio per l'imbecille della settimana, se mai ce ne fosse stato uno. Non avrebbe potuto gestire la situazione in modo peggiore. C'era di meglio che buttarle in faccia in quel modo le informazioni di cui era a conoscenza e i propri sospetti. Inoltre, il suo sesto senso gli ripeteva che lei era innocente.

Avrebbe dovuto seguirla, si disse, ma poi si rese conto di non esserne in grado. Non soltanto la caviglia gli faceva un male d'inferno, ma le stampelle erano fuori della sua portata.

Aprì gli occhi e notò che Darcy aveva lasciato la porta spalancata. Evidentemente aveva intenzione di ritornare entro breve. O forse la sua intenzione era quella di farlo congelare.

Due minuti più tardi, lei tornò sbattendosi la porta alle spalle. Con lo sguardo di fuoco, buttò sul tavolino un piatto di spaghetti avanzati. Estrasse il flacone di antidolorifico dalla tasca dei jeans e gli versò il contenuto sulla gamba. Poi, sparì in cucina e ritornò poco dopo con un bicchiere d'acqua.

«È molto di più di quanto ti meriti!» ringhiò, scossa dall'emozione. «Non posso credere a quello che hai pensato di me.»

«Darcy, *tu hai* un segreto nella tua vita. Non vuoi parlare del tuo passato, poi sei scomparsa per un giorno intero.»

«Quindi la spiegazione ovvia è che io sia una criminale, vero? Non chiacchiero a destra e a manca della mia vita e allora riciclo denaro sporco, non è così?»

«Darcy...»

Si mise le mani sui fianchi. «Taci e mangia! Devi prendere le pastiglie a stomaco pieno.»

«Mi dispiace...»

Ridusse gli occhi a due fessure. «Mangia!»

Lui prese una forchettata di spaghetti. Anche se vecchi di un paio di giorni, era quanto di meglio avesse mangiato in quella settimana. Deglutì.

Lei annuì soddisfatta, vedendo che seguiva le sue istruzioni. Quindi si avviò alla porta. «Non dimenticarti le pastiglie» gli intimò senza voltarsi. La porta sbatté alle sue spalle.

Mark si sforzò di inghiottire ancora un paio di forchettate, poi rinunciò e posò il piatto sul tavolino, imprecando tra sé.

Era riuscito a distruggere quel fragile legame che si era creato tra lui e Darcy. Era stato un vero imbecille. Aveva urtato i suoi sentimenti e non poteva biasimare che se stesso. E tutto per colpa di Sylvia.

L'uscio si spalancò e Darcy si fiondò nella stanza con un involto in mano. Richiuse la porta con un calcio e spostò il piatto sul tavolino.

Le guance erano arrossate per l'indignazione, i capelli scomposti e lo sguardo feroce.

«Non te lo devo» esordì. «Sei stato idiota e insensibile fin dall'inizio. Avresti dovuto espormi i tuoi dubbi, e invece hai preferito andare per la tua strada, pensando al peggio. Che cosa ho mai fatto per meritarmi questo infame giudizio senza appello? Sono così arrabbiata con te, Mark! Ti ho dato la mia amicizia e il mio corpo, e tu mi hai tradito!»

«Mi dispiace...»

«*Mi dispiace* non risolve niente.»

«Darcy, cosa posso dirti?»

«Niente. Devi solo ascoltare.»

Cominciò a vuotare l'involto. Dapprima estrasse la scatola rosa, poi una cartelletta. Gli porse la scatola.

«Contali» gli ordinò.

«Darcy...»

Gli occhi mandavano lampi. «Contali!»

Fece quanto gli era stato imposto. «Tremilacentoventi dollari» disse alla fine.

Aprì la cartelletta. «Se ricordi bene, io ho un'attività collaterale. Vendo i dolci che preparo.»

Una morsa gli serrò lo stomaco. «Ma sei solo agli inizi... Non hai ancora un contratto con l'*Hip Hop*.»

«Non sono gli unici clienti che ho. Ho fatto il servizio catering per molti party per bambini, qualche rinfresco, e inoltre Ernie acquista i miei dolci per la sua stazione di servizio.» Si sporse sul tavolino. «Questo è l'elenco

degli incassi. Mi pagano tutti in contanti.»

Scorse l'elenco da capo a fondo, a partire da agosto fino a novembre.

Lei buttò il raccoglitore sul tavolino. «E queste sono le ricevute delle mie spese. Se le sottrai dagli incassi, vedrai che il guadagno si aggira intorno ai tremila dollari.»

«Perché non versi il denaro in banca?»

«Il mio stipendio viene accreditato automaticamente. Il guadagno per i dolci lo tengo per le spese. E nel caso tu mi accusi di evadere le tasse, ti posso far vedere la dichiarazione dei redditi.»

Lui richiuse la cartelletta e gliela porse. Darcy lo fissava come se fosse un essere disgustoso.

«Non riesco a pensare che tu mi abbia ritenuta capace di riciclare denaro sporco. Se fossi una criminale, non credi che avrei una macchina migliore? E come diavolo si potrebbe svolgere una simile attività a Whitehorn, dove tutti si conoscono? E poi, come hai potuto fare l'amore con me, mentre eri convinto che fossi una delinquente?»

Lui si sporse nella sua direzione, ma lei arretrò.

«Sono solo due settimane che sono al corrente del riciclaggio del denaro.»

«Ecco perché hai cercato di evitarmi.» Il dolore nello sguardo si acuì. «Non mi aspettavo certo che fossi l'amore della mia vita, Mark, ma pensavo di meritarmi la tua fiducia come amico. E non sei stato capace neanche di questo!»

Avrebbe voluto dirle che non aveva mai sospettato di lei, però non sapeva mentire. Era stata lei la prima persona di cui aveva dubitato, e il pensiero lo aveva ossessionato fin dalla prima volta che Rafe gli aveva parlato del riciclaggio. Perché era stato così veloce a giudicarla? Poi ricordò. *Sylvia*.

Darcy estrasse qualcos'altro dal pacco. Un vecchio album di fotografie.

«Per quanto riguarda il mio segreto» mormorò lentamente, «hai ragione. Ne esiste uno. C'è qualcosa che non ti ho mai detto.» Trasse un profondo respiro. «Il fatto è che non volevo perderti. Il momento stesso che tu l'avessi scoperto, mi avresti voltato le spalle come hanno fatto tutti gli altri, allora ho taciuto. Ma ormai te ne sei andato, quindi posso rivelartelo.»

Le parole lo ferirono come una lama acuminata. Anche se non si era aspettato che la relazione con Darcy approdasse a qualcosa, non voleva che finisse così. «D'accordo. Ti ascolto.»

Fece per prendere l'album di fotografie, ma lei gli fermò la mano. «Prima devi ascoltare. Ti ho già detto che i miei genitori sono morti cinque anni fa, vero?»

Lui annuì.

«Non mi hanno lasciato niente, in sostanza. Una volta pagati tutti i conti, mi è rimasto ben poco. Quello che non ti ho mai detto è che ho un fratello.»

Mark la guardò allibito. «Perché non ne hai mai parlato?»

«Perché Dirk non è come tutti gli altri ragazzi. È bello, simpatico e divertente e io gli voglio tanto bene. Ma è quello che si definisce un ritardato mentale. Quando i miei genitori sono morti, io mi sono addossata la responsabilità di Dirk. Sono riuscita a malapena a terminare il college e a trovarmi un lavoro decente.»

La mente di Mark era un turbinio di domande, tuttavia rimase in silenzio.

«Tutto stava andando abbastanza bene» proseguì Darcy, fissando l'album, «finché un insegnante di Dirk stabilì che ero troppo giovane per assumermi la responsabilità di una persona con i problemi di mio fratello. Fui convocata dai servizi sociali e dovetti rivolgermi al tribunale per impedire che me lo portassero via. La causa mi prosciugò quel poco denaro che mi era rimasto, comunque ottenni la custodia di Dirk. Ecco perché me ne sono andata. Non sarei riuscita a restare a Chicago un momento di più.»

Si alzò e si avvicinò alla finestra. Stava nevicando. «Ho scelto l'Arizona perché c'era una buona scuola. Svolgevo contemporaneamente tre lavori. Ma quando Dirk ha raggiunto l'adolescenza, mi sono resa conto che aveva bisogno di più.»

«La *Madison School*» mormorò Mark. «Ecco perché sei venuta qui.»

«Esatto. Hanno un programma fantastico. Dirk potrebbe fare notevoli progressi, se seguito nel modo giusto. Qualche giorno fa, comunque, mi hanno detto che probabilmente otterremo un sussidio per le spese scolastiche. Finora ho risparmiato ogni centesimo per mio fratello. Vivo il più modestamente possibile. Ho un vecchio catorcio, i miei abiti sono patetici, non ho una vita sociale. E sai una cosa? Non me ne importa niente perché adoro mio fratello e farei qualsiasi cosa per lui.»

Si voltò a guardarlo, la collera che si era impossessata nuovamente di lei. «Lavoro cinquanta ore alla settimana e in più ho un'attività collaterale

che sta avendo successo. Tu non hai il diritto di accusarmi. Ho fatto tutto quanto da sola, senza il minimo aiuto, e credo di essermela cavata.»

Fece un passo verso di lui, le mani sui fianchi. «Credevo che tu fossi speciale. Mi piacevi veramente. Invece, sei un infame, e sono pentita di aver fatto l'amore con te. Vai all'inferno, Mark Kincaid!»

Si diresse alla porta, che spalancò con violenza. Poi scoccò l'ultima frecciata. «Comunque non sono incinta. Non che tu ti sia preso la briga di chiedermelo.»

Mark fissò la porta chiusa. Il dolore che provava non aveva niente a che vedere con la caviglia o l'escoriazione al viso. Nasceva dalla consapevolezza di aver ferito qualcuno che si meritava solo il meglio che la vita potesse offrire.

Incapace di controllarsi, prese l'album e scorse lentamente le pagine. La vita di Darcy si dipanava davanti ai suoi occhi.

Era stata una bimba con i riccioli biondi e un sorriso perfetto. Vide foto di lei su un pony a una festa di compleanno. Lo sfondo delle foto mostrava una grande casa elegante con mobili di pregio. La vide con degli amici, nell'età della scuola.

Era quasi adolescente, quando nacque suo fratello. C'era una foto di lei con un piccolo sorridente. Il sorriso dei genitori diventava sempre più tirato, ma l'affetto che Darcy provava per Dirk era palese. Voltò ancora qualche pagina e vide il giorno del diploma. Una Darcy splendida accanto a un ragazzo. Poi, solo foto di Dirk.

Le ultime due pagine mostravano Dirk cresciuto, in un piccolo appartamento. I mobili costosi erano spariti, come la casa spaziosa. Qualche istantanea di Darcy la ritraeva sempre più stanca e sottile, ma l'amore per il fratello era evidente più che mai. Chiuse l'album e lo posò sul tavolino.

Darcy non somigliava per niente a Sylvia. Non avrebbe potuto avere di lei un'opinione più errata.

E adesso se n'era andata.

Cercò di convincersi che era meglio così. Non voleva che facesse parte della sua vita... Non voleva nessuno. L'idea di essere amici era stata assurda fin dall'inizio. Le doveva delle scuse, ovviamente, ma poi sarebbe stato molto meglio se si fossero limitati a un cortese rapporto di buon vicinato. Lei non avrebbe impiegato molto ad accettare la situazione, la collera l'avrebbe aiutata. Per quanto riguardava lui, non aveva problemi...

Non era mai stato sentimentalmente coinvolto.

Era curioso, comunque, che il dolore alla caviglia fosse del tutto insignificante se paragonato al peso che provava nel cuore.

Darcy entrò in casa e si diresse in camera. Si buttò sul letto, stretta a un cuscino, e attese di dare libero sfogo al pianto. Era tormentata dall'ansia e dalla confusione. Era così furiosa con Mark che avrebbe voluto ucciderlo. Avrebbe voluto insultarlo per essersi arrogato il diritto di giudicarla per qualcosa che non aveva commesso. Come poteva pensare che fosse una delinquente? Soffriva le pene dell'inferno. Ma ormai lui era uscito dalla sua vita e le aveva lasciato un vuoto incolmabile.

Cercò di convincersi che non doveva prendersela tanto. Mark si era comportato così spregevolmente a causa della sua professione. Era un detective e, come tale, portato a investigare e a giudicare. Tuttavia, il ragionamento non reggeva. Mark aveva pensato il peggio... solo di lei.

Si mise su un fianco, trascinando il cuscino con sé. Non riusciva a piangere. Provava un disperato senso di vuoto e si rimproverava per essersi permessa, una volta tanto, di sognare. Alla fine, si alzò e trasse un profondo respiro. Negli ultimi cinque anni, aveva imparato che doveva agire. Andare sempre avanti anche nelle circostanze meno favorevoli. Aveva dei dolci da consegnare e una vita da vivere. Se Mark Kincaid era un imbecille, non era affar suo.

Quattro ore dopo, aveva terminato di assemblare le due casette di marzapane. Le tre che aveva completato erano già in macchina, insieme a diversi dolci. Cominciò il giro delle consegne intorno alle quattro, grata che avesse smesso di nevicare.

Alle cinque, era di fronte *all'Hip Hop*. Melissa era tornata e le aveva chiesto di vedere dei dolci per le ordinazioni della settimana seguente.

Da dove si trovava, poteva scorgere Melissa che parlava con un uomo. Darcy riconobbe Josh Anderson.

«Sei arrivata in tempo» l'accolse Melissa. La proprietaria del bar era una donna di altezza media, con splendidi capelli corvini e intensi occhi azzurri. Sorrise. «Sento un profumo paradisiaco.»

«Dolci» riconobbe Darcy. «Le casette le ho lasciate in macchina.»

«Vado a prenderle io» si offrì Josh.

«Grazie.»

Melissa riportò l'attenzione su Darcy. «Josh e io stavamo studiando di

rimodernare il bar. Ampliarlo... Fare un servizio ristorante, anziché limitarci agli hamburger.»

«Quindi aumenteranno i prezzi...» Darcy sorrise. «Le mie mance sono proporzionali al conto, dunque sono favorevole.»

Josh rientrò con le scatole e Darcy apri la prima, mostrando a Melissa il contenuto.

«Sono fantastiche! Ma davvero le hai fatte tu?»

Il complimento la rallegrò. Annui. «Una volta creata la struttura, la decorazione non è difficile. Servono tanti canditi e infinita pazienza.»

«Bene, ne parleremo domani, dopo il tuo turno» disse Melissa. «Se sei ancora interessata, possiamo stipulare un contratto per la fornitura al bar.»

«Mi farebbe davvero molto piacere» rispose Darcy, augurandosi di suonare soddisfatta.

Doveva essere felice. *Era* felice. Aveva lavorato parecchio, in vista di quella opportunità. Se otteneva un contratto con l'*Hip Hop*, non si sarebbe più dovuta preoccupare per la retta di Dirk. E se poi avesse ottenuto anche la sovvenzione, avrebbe potuto tirare il fiato.

«Allora ci vediamo domani» concluse Melissa, estraendo l'agenda dalla borsa. «Dovresti portarmi un elenco dei dolci che sei in grado di preparare, e i tempi di consegna. Per quanto riguarda la quantità, dovremo vedere quanti ne riusciamo a vendere.»

«Non ci sono problemi.»

Darcy ritornò alla macchina. Era eccitata. Terribilmente eccitata, si disse. Era una meravigliosa opportunità. D'accordo, sarebbe stato un lavoro extra, ma ormai era abituata al superlavoro. Se non altro, non avrebbe avuto il tempo di pensare a Mark.

Mark vide che la luce del giorno sbiadiva per lasciar posto alle ombre della sera. Pensò che avrebbe dovuto trovare del ghiaccio per la caviglia e forse ingoiare un altro antidolorifico. Avrebbe dovuto fare un sacco di cose. Ma, invece di alzarsi, chiuse di nuovo gli occhi, augurandosi di poter riportare indietro le lancette dell'orologio.

Perché aveva ritenuto Darcy responsabile del riciclaggio di denaro? Ora, alla luce dei fatti, si rendeva conto di essere stato completamente fuori strada. Non c'era niente, nella sua esistenza, che potesse dar adito al minimo dubbio. Eppure il suo era stato il primo nome a venirgli in mente. Il denaro nella scatola non aveva fatto che confermare i suoi sospetti.

Solo perché avrebbe voluto che fosse colpevole.

Il pensiero lo colpì come un lampo. Scosse il capo. Dannazione, perché non se n'era reso conto subito? *Voleva* che Darcy fosse disonesta perché così l'avrebbe estromessa dalla propria vita. Non avrebbe avuto il problema di domandarsi se fosse interessato a lei o meno.

Non avrebbe mai rischiato di rivivere quello che aveva passato con Sylvia. Avrebbe continuato a ritenere il mondo un posto infame, ragionevolmente in collera con tutti.

Il ricordo del dolore che le aveva scorto negli occhi lo fece sussultare. Le aveva fatto tutto il male del mondo.

Darcy aveva rinunciato a tutto per prendersi cura del fratello. Senza esperienza, era riuscita a sopravvivere tra gente ostile. Poi era arrivato lui e l'aveva accusata di orrendi misfatti, perché era molto più semplice che giudicarla una ragazza meravigliosa, della quale sarebbe stato facile innamorarsi.

Avrebbe voluto rimangiarsi le accuse. Aveva bisogno di un'altra opportunità. Non perché ne avesse il diritto, ma perché una ragazza come Darcy non capita spesso nella vita di un uomo. Lei aveva voluto essergli amica. E lui non aveva mai apprezzato la fortuna che gli era capitata.

Imprecò tra sé. Non sarebbe riuscito a rimediare la situazione, ma almeno le avrebbe dato delle spiegazioni. Glielo doveva.

Dopo aver consegnato tutti i dolci, Darcy tornò a casa. Qualcosa di grande e scuro giaceva sul gradino davanti alla porta. Scrutando alla luce dei fari, riconobbe il *qualcosa*. Mark.

Mise il freno a mano e spense il motore. No. Non poteva essere lui. Faceva molto freddo e avrebbe ricominciato a nevicare da un momento all'altro.

«Sei pazzo?» lo aggredì, scendendo dalla macchina. «Che cosa credi di fare? Dovresti tenere la caviglia rialzata.»

«Non ci crederai, ma avevo finito il ghiaccio. Ho pensato che tenere la caviglia nella neve sarebbe stata la stessa cosa.»

Lei si strinse addosso il cappotto. Il gelo s'insinuava sotto l'indumento. Mark aveva il piede immerso nella neve. Non volle pensare al dolore che doveva aver provato infilandosi la scarpa, anche se era slacciata. Rifiutava di provare pena per lui.

«Perché sei qui?» gli chiese, parandoglisi di fronte.

Invece di rispondere, Mark le porse diverse scatole. «Un'offerta di pace» ammise. «Luci di Natale. Per adesso io non posso montarle.» Esitò. «So che sei una patita del Natale.»

«Sembra che sia una patita per molte cose...»

Lui annuì. «Per evitare il rischio di congelamento, ti chiedo se sei disposta a invitarmi a casa tua.»

La sua insolenza la colpì. «E perché mai dovrei farlo? Per darti la possibilità di dire altre atrocità sul mio conto? Di cosa intendi accusarmi, ora? C'è stato un omicidio in città? Sono la sospettata numero uno?»

Mark la guardò negli occhi. «Vorrei scusarmi e darti delle spiegazioni.»

«Non serve. Non riusciresti a trovare una giustificazione abbastanza valida.»

Un lampo gli attraversò lo sguardo. Un lampo di dolore e delusione. Qualcosa che fece vacillare la risoluzione di Darcy.

«Credo di poterlo fare» insistette lui. «Lasciami provare, Darcy. So di essermi comportato in un modo inqualificabile, e mi dispiace veramente. Vorrei spiegarti...»

Lei non voleva ascoltare quanto Mark aveva da dirle. Eppure non riusciva a negargli l'opportunità.

«Quando si è sciocchi, si è sciocchi» brontolò, chinandosi per aiutarlo ad alzarsi.

11

Darcy lo aiutò ad accomodarsi sul divano e gli sfilò il cappotto, tentando di ignorare la forte attrazione che, nonostante tutto, ancora provava per quell'uomo.

Non diede importanza nemmeno alle tre scatole di luci colorate che le aveva portato, che sicuramente non poteva aver comprato quel giorno, date le condizioni fisiche. Questo significava che le aveva da alcuni giorni, e poiché dubitava che le avesse comprate per sé - quell'uomo non aveva nemmeno dei piatti, in casa, figurarsi se si comprava delle decorazioni natalizie - sicuramente le aveva prese pensando di regalarle a lei.

Allora voleva dire che, dopotutto, pensava a lei in maniera positiva... Ma non era certo una scusante per le accuse che le aveva rivolto nel pomeriggio.

«Come va la caviglia?» s'informò, sfilandosi la giacca.

«Mi fa ancora male» ammise lui con una smorfia di dolore.

Darcy appese i cappotti all'ingresso e si diresse al divano. Si sedette sul tavolino di fronte a dove si era accomodato Mark e gli sfilò lo stivale dal piede ferito.

«Non saresti dovuto venire» lo aggredì. «Se volevi darmi qualche spiegazione, avresti potuto telefonarmi.»

Era la verità, rifletté, desiderando che lui non fosse lì. Non aveva nessuna voglia di ascoltare la sua spiegazione: era sicura che nessun discorso avrebbe potuto rimediare alla ferita che le aveva provocato, d'altro canto temeva che potesse in qualche modo convincerla a cambiare idea, a riavvicinarsi a lui.

Gli appoggiò il piede su una pila di cuscini, notando che era ancora gonfio. «Non credere che te la faccia passare liscia tanto facilmente. Sono arrabbiata e ferita, e non ho nessuna intenzione di perdonarti.»

«Lo so. Non sono venuto qui per farmi perdonare, voglio solo spiegarti perché è successo tutto questo. Non spero che tu cambi idea su di me, però vorrei che tu capissi.»

Lei lo fissò, ma Mark non aggiunse altro. Alzandosi, si diresse verso la cucina. «Anche se non mi va, mi sento obbligata a offrirti qualcosa da mangiare; hai finito gli spaghetti che ti ho lasciato?»

«Li ho mangiati quasi tutti.»

Sospirando di rassegnazione, entrò in cucina per preparargli una cioccolata calda e dei biscotti.

Tornò in soggiorno e si sedette sul divano vicino a lui; gli porse una delle due tazze e, afferrando la propria, si spostò sulla sedia di fronte.

«Comincia a parlare» ordinò, sperando di aver assunto un tono furioso. Sfortunatamente, però, la rabbia stava già venendo meno, lasciando il posto a una sensazione di vuoto e tristezza.

Solo ventiquattro ore prima, moriva dalla voglia di raccontargli del nuovo contratto con *l'Hip Hop*, ma lui allora non sapeva dell'esistenza di Dirk, quindi non avrebbe potuto capire perché per lei fosse tanto importante guadagnare più denaro. Adesso lui sapeva di Dirk, però non erano più amici.

Al pensiero, le si strinse il cuore. Era strano come in poche settimane Mark fosse diventato una parte così importante della sua vita. All'inizio, si era presa una cotta per lui, ma conoscendolo si era resa conto di

apprezzarlo per l'uomo che era, non per quello che lei immaginava che fosse.

«Mi dispiace» ammise quietamente Mark. «Per aver pensato male di te. Quando ho saputo che nascondevi un segreto, ho subito pensato al peggio.»

Lei lo osservò da sopra la tazza. «Avresti potuto chiedermi qualcosa.»

«Già, avrei dovuto farlo.» Sorseggiò la cioccolata per prendere tempo. «Grazie per avermi parlato di tuo fratello; avrei voluto che accadesse in circostanze diverse.»

Darcy sollevò lo sguardo per fissarlo sulla parete dietro di lui. «Ho smesso di parlare di mio fratello con la gente molto tempo fa. Ero stanca di sentirmi delusa dalle persone che mi erano vicine.»

«Non credo che io ti avrei delusa.»

Avrebbe voluto credergli, ma aveva i suoi dubbi. «Forse no, però sicuramente mi hai molto deluso per altri aspetti.»

«Lo so. Ripensandoci, mi chiedo come ho potuto pensare quelle cose di te. Sei una brava persona, una delle migliori che io conosca.»

Lei riportò lo sguardo su di lui, tentando di ignorare il verde profondo dei suoi occhi, o l'ombra sensuale delle sue labbra.

«Stai divagando. Hai davvero qualcosa da dirmi o era solo una scusa?»

Mark trasse un profondo respiro. «Ho paura a raccontarti tutto perché penso che tu possa cambiare la tua idea su di me.»

«Di sicuro, non puoi peggiorare la situazione...»

«Spero che tu abbia ragione.»

Per la prima volta da quando lo aveva fatto entrare in casa, Darcy sentì un brivido di apprensione.

«Dopo il college, me ne andai da Whitehorn, volevo vivere in una grande città. Fui ammesso al dipartimento di polizia di New York e mi trasferii là. Il mio obiettivo era sempre stato diventare detective. Pensa che già a sedici anni collaboravo con un'agenzia di investigazioni qui in città. Il lavoro consisteva principalmente nell'individuare eventuali tradimenti da parte di sposi infedeli, ma talvolta ci affidavano qualche caso interessante.»

«E quello di cui ti occupi adesso è abbastanza interessante?» domandò sarcastica. Non aveva intenzione di lasciarsi trascinare nel passato di Mark, non aveva nulla a che vedere con lei.

«Sto arrivando al punto, mi ci vuole ancora qualche minuto.»

Darcy si alzò e afferrò due biscotti dal piatto appoggiato sul divano, di fianco a Mark, poi tornò sulla sedia. Forse lo zucchero avrebbe reso le cose più facili da ascoltare, s'illuse.

«Cominciai a fare carriera» continuò lui. «Lavoravo giorno e notte, però mi piaceva. Riuscii anche a collaborare con grandi detective e imparai molto da loro. E, quando fu il momento, mi aiutarono anche mettendo una buona parola per me. Così ero a New York, a realizzare il mio sogno. L'unico problema era la mia vita privata.»

Darcy si sentì contorcere lo stomaco. «Non credo di aver voglia di ascoltare questa parte della storia.»

«Mi dispiace, ma è importante.» Con una smorfia, lui cambiò posizione sul divano. «Avevo molti appuntamenti, uscivo con parecchie ragazze, però non provavo mai nulla per loro. Voglio dire che mi piacevano, ma non c'era in me nessun entusiasmo.»

Darcy si trovò a fissare imbarazzata il divano dove lei e Mark avevano fatto l'amore con passione.

«Avrei voluto sposarmi, avere dei bambini, una famiglia. Però non succedeva. Dopo due anni di carriera, cominciai a pensare che forse avevo fatto la scelta sbagliata nella mia vita. Conoscevo il lato peggiore della gente, che non mi piaceva affatto. Una volta che mi trasferirono alla squadra omicidi, poi, pensai che non fosse rimasto nemmeno un briciolo di umanità nel genere umano. So che suona stupido, ma sentii che la mia anima stava annegando nel nulla. E infine incontrai Sylvia.»

Darcy si sentì gelare. Non sarebbe dovuta essere sorpresa, si disse. Dal momento in cui Mark le aveva parlato della donna morta, sapeva che era stata importante per lui. Appoggiò sul tavolino la tazza e i biscotti che aveva in mano, ormai lo stomaco era completamente chiuso.

«Eravamo vicini di casa a New York» proseguì Mark, senza guardarla negli occhi mentre le raccontava della donna che avrebbe voluto sposare.

Lei lo ascoltava, sebbene ogni parola fosse una tortura; si sentiva scottare e aveva la gola secca. Aveva avuto ragione prima, non avrebbe dovuto ascoltare quella storia. Eppure non trovava il coraggio di fermarlo.

«Vi siete sposati?» pronunciò senza riflettere. Mark era stato sposato? Non aveva mai preso in considerazione il fatto che potesse essere così.

«No, non glielo ho mai chiesto, anche se avevo già comprato l'anello. Non glielo ho mai dato.»

«Perché?» Il dolore era quasi insopportabile, eppure doveva sapere cosa

era successo.

«Volevo conoscerla meglio, essere sicuro.» S'interruppe per sorseggiare un po' di cioccolata. «Eravamo insieme da due mesi, quando una sera mi telefonò disperata. Ero al lavoro, era tardi. Mi pregò di raggiungerla a casa sua. Quando arrivai, trovai il cadavere di un uomo nella sua cucina.»

Darcy sbatté le ciglia, stupefatta. Immaginò diverse possibilità per spiegare l'accaduto. «Qualcuno provò a ucciderla?»

«No. Mi ci volle del tempo per convincerla a spiegarmi che cosa fosse successo. All'inizio sostenne che il morto era un ladro, poi confessò che si trattava di suo marito.»

Darcy non credeva alle proprie orecchie. «Dunque era sposata?»

Mark assentì. «Anch'io ne fui sorpreso. Mi disse che era separata da molto tempo e che avrebbe voluto dirmelo, ma aveva paura che io riconsiderassi il nostro rapporto. Ero troppo scioccato per farmi un'idea dell'accaduto. Mi raccontò che non si parlavano da settimane e che, tornando a casa quella sera, lo aveva trovato morto sul pavimento della cucina. Non sapeva che cosa fare.»

«Non la biasimo.» Darcy si figurò di trovare un cadavere in casa propria, e rifletté che probabilmente anche lei avrebbe avuto un attacco isterico come Sylvia.

«Avrei dovuto immaginare» continuò lui mestamente. «Il fatto che non mi avesse mai parlato del marito avrebbe dovuto insospettirmi, tuttavia ero troppo infatuato di lei per rendermene conto.» Darcy tentò di non dare peso al fatto che lui avesse voluto disperatamente credere in Sylvia, mentre al primo dubbio aveva subito pensato il peggio di lei. «Chiamai la polizia, li conoscevo bene. All'inizio non ne erano certi, ma un giorno il detective incaricato per quell'omicidio mi convocò per un colloquio privato. Sembrava evidente che Sylvia avesse ucciso suo marito.» Per un verso, Darcy non fu sorpresa dalla rivelazione, per un altro non poteva crederci. «Perché?» «Non lo so, non lo ha mai detto.» «Ne avete parlato?» «Eccome. Le misi davanti tutte le prove, ma lei continuava a negare, ripetendo che se l'amavo dovevo fidarmi di lei e crederle.»

«E tu non le credevi?»

«All'inizio avevo dei dubbi, poi lei confessò e mi supplicò di aiutarla. Quando rifiutai, mi ricattò. Visto che non riusciva a convincermi a stare dalla sua parte, estrasse una pistola e mi sparò. Due volte.»

Darcy per poco non svenne; sentì il sangue defluirle dal volto e la stanza

cominciò a girare. Le mancava il respiro. Mark la stava osservando, probabilmente studiando la sua reazione. «Così è stata lei a ferirti... Pensavo fosse stato qualche criminale.» «Era un'assassina.»

«Cerca di capire cosa intendo dire. Pensavo che fosse successo durante un'azione di lavoro.»

«Tutti abbiamo dei segreti.»

Mark aveva un aspetto rilassato, ma Darcy dubitava che fosse così tranquillo come voleva apparire. Le domande le affollarono la mente, e tutti i tasselli andarono al loro posto come in un puzzle. Adesso capiva perché avesse pensato il peggio di lei.

«Che cosa accadde dopo che ti sparò?»

«Fu arrestata con l'accusa di omicidio del marito e tentato omicidio nei miei confronti. Io trascorsi un'infinità di tempo tra ospedale e riabilitazione.»

«Avresti potuto morire...»

«È quello che dissero anche i medici.»

«Devi essere rimasto scioccato per un lungo periodo» mormorò più a se stessa che non rivolta a lui. «Avevi in progetto di sposarla.»

«Non mi sfugge l'ironia della situazione. In ospedale, ho avuto molto tempo per pensare ai vari aspetti della questione. Quello che ancora non riesco a spiegarmi è come io abbia potuto sbagliarmi sul suo conto. Sono un detective, si pensa che io conosca l'animo delle persone, invece lei mi ingannò completamente.»

Darcy era combattuta tra il desiderio di dirgli che si era completamente sbagliato anche sul suo conto, e la voglia di andare a sedersi al suo fianco sul divano per abbracciarlo. Alla fine, rimase immobile sulla sedia dove si trovava.

«Continuo a chiedermi come abbia potuto farsi beffe di me in questo modo» ammise. «All'ospedale, ero sotto shock sia per gli spari sia per la fine della nostra relazione. Rendermi conto che lei era riuscita a usarmi violava tutte le certezze che avevo... In un certo senso, cambiò la mia visione del mondo. Ero furioso con lei e con me stesso.»

«Questo è comprensibile. Che cosa accadde dopo che l'arrestarono?»

«Tentò di difendersi, cambiando più volte la versione dei fatti. Anche i mass-media si occuparono del caso. Appena recuperai le forze, io lasciai New York e tornai qui.»

«Se lei fosse stata ancora viva, saresti dovuto andare a New York per

testimoniare al processo?»

«Sì, e non mi avrebbe fatto piacere. Una volta tornato a Whitehorn, volevo rimanere al di fuori della vicenda.»

Finalmente, Mark alzò lo sguardo su di lei. «Ti ho raccontato tutto non perché tu provi pena per me, ma solamente per farti comprendere quanto sia difficile per me aver fiducia nelle donne.»

«In un certo senso, ti capisco; però io non sono Sylvia.»

«Lo so, e avrei dovuto rendermene conto prima. Ma c'erano troppe similitudini: sei la mia vicina, sei una bella ragazza, andavamo d'accordo...»

Il suo racconto aveva sortito l'effetto che lui aveva desiderato: non era più arrabbiata con lui, tuttavia non sarebbe riuscita a perdonarlo tanto facilmente. Detestava il fatto che tutto ciò dipendesse da un'altra persona, una donna che lui avrebbe voluto sposare, con la quale avrebbe voluto avere dei figli, non solo un rapporto basato sul sesso.

«Adesso capisco perché eri così sconvolto alla notizia della sua morte.»

«Ero sorpreso, non sconvolto.»

«Non sono certa di crederti.»

«Non devi credermi. A volte, penso che dovrei perdonarla per quello che ha fatto, o forse dovrei perdonare me stesso. Ci sono momenti in cui provo quasi pena per lei. Ma mi sono rimaste molte domande alle quali non avrò mai risposta. Di una cosa sola sono sicuro: non l'ho mai amata davvero.»

«Mi sembra strano, volevi sposarla!»

«Credo che fosse solo nel posto giusto al momento giusto. Avevo il lavoro che avevo sempre sognato, le cose andavano bene; era il momento di farsi una famiglia, e lei era lì.»

Darcy avrebbe desiderato che le cose fossero così semplici, ma sapeva che non era così. «Hai detto di essere uscito con molte ragazze, e di non aver provato nulla per loro. Ovviamente doveva esserci qualcosa di speciale in Sylvia.»

«Quella donna uccise il marito a sangue freddo e mi chiese di aiutarla a nascondere il crimine: non credo che *speciale* sia un termine adatto per descriverla...»

«Non è quello che intendevo; tu hai provato dei sentimenti molto forti per lei.»

Mark annuì distrattamente, come se stesse pensando a qualcos'altro. Nonostante quello che le aveva fatto, lei non riusciva a odiarlo, anzi,

provava per lui una tenerezza nuova...

Mark si mosse sul divano, lasciando più spazio libero al proprio fianco. Con la mano, le indicò di raggiungerlo, ma lei incrociò le braccia sul petto e non si mosse.

«Possiamo parlare meglio se stiamo seduti distanti l'uno dall'altro.»

«Anch'io voglio parlare con te, però prima vorrei sapere se c'è ancora qualche possibilità che possiamo essere amici.»

Era l'amicizia che lei desiderava da lui, allora perché la domanda la deluse?

«Noi *siamo* amici.»

«Non mi sembri convinta. Tieni le braccia incrociate e il tuo sguardo è carico di disapprovazione. Non stai nemmeno sorridendo, quindi probabilmente mi odi ancora.»

«Io non ti odio.»

«Pensi che potrai mai perdonarmi?»

«Ti ho già perdonato...» Si alzò e andò ad accoccolarsi vicino a lui. «Va bene così?»

«Sì.»

Lei chiuse gli occhi e trasse un sospiro di sollievo.

«Darcy?»

«Sì?» rispose senza guardarlo.

«Mi dispiace davvero per averti trattato male. Il mio passato con Sylvia spiega il mio comportamento, tuttavia non lo giustifica. Quando avevo dei sospetti su di te, avrei dovuto chiederti spiegazioni, invece di punirti per qualcosa che non avevi commesso.»

Lei si sentì sciogliere. «Va tutto bene.»

«No, non va tutto bene. Ma spero che si possa ricominciare.»

«Certo che possiamo.»

«Grazie per avermi detto di non essere incinta» continuò lui.

«Te lo avrei detto prima, ma tu non ti sei più fatto vedere. Ne ho avuto la certezza la settimana scorsa.»

«Sei contenta?»

«Di non aspettare un bambino? Naturalmente. Perché me lo chiedi?» Un bambino era l'ultima cosa di cui avrebbe sentito il bisogno in quel momento della sua vita.

«Volevo esserne certo. A volte, quando si corre il rischio, poi si rimane delusi se la cosa non avviene.»

«Non è il mio caso» gli assicurò.

Scrutando nel suo cuore, però, si rese conto che in fondo le sarebbe piaciuto avere un figlio. Non aveva mai pensato a un'eventualità del genere, dopotutto aveva già abbastanza responsabilità e un bambino avrebbe reso tutto molto più difficile. Ma adesso che Mark lo aveva chiesto, non poté fare a meno di pensare alla possibilità di avere un figlio con lui. Avere dei figli, però, presupponeva un rapporto duraturo, e l'essere innamorati.

«Darcy, va tutto bene?»

«Sì, è tutto a posto.»

«A che stai pensando?»

«Penso che forse dovrei cominciare a prendere la pillola...» Si rese conto di aver espresso ad alta voce la frase e, imbarazzata, aggiunse: «Non volevo dire quello, cioè... stavo solo pensando a voce alta».

Lui l'abbracciò teneramente. «Mi sei mancata» le sussurrò all'orecchio, cominciando a baciarle le labbra.

12

Darcy provò a convincersi di essere trascinata nel vortice della passione contro la propria volontà, ma la realtà era che voleva Mark più di quanto avesse mai voluto ogni altra cosa al mondo. Stargli vicino creava una magia sensuale a cui non sapeva resistere.

Lui le accarezzò il viso, sfiorando con le dita le guance già arrossate di anticipazione. Le sue labbra la sfioravano delicatamente, mentre con la lingua le tracciava il profilo del collo. Il suo profumo la inebriò.

Sebbene non avessero fatto l'amore molto spesso, quelle sensazioni le parvero già familiari, si sentiva completamente a proprio agio: conosceva il suo modo di accarezzarla, il suo calore, il suo desiderio...

Quella consapevolezza implicava un'intimità che la spaventò: il primo istinto fu quello di allontanarlo, ma il desiderio era già troppo pressante. Riuscì solo a socchiudere le labbra e ad arrendersi a lui.

Improvvisamente, si ricordò della caviglia ferita di Mark, e della sua difficoltà nei movimenti. «Abbiamo un problema» sussurrò, spingendolo di lato e guardandolo negli occhi. «Non possiamo rimanere qui sul divano, potresti farti male alla gamba.»

«Potresti aiutarmi ad andare in camera tua...»

«Già, potrei...»

Darcy si alzò e lo aiutò a mettersi in piedi. Solo un'ora prima era furibonda con lui e si sentiva ferita; adesso, invece, l'unico suo desiderio era fare l'amore con quell'uomo.

Rimasero a lungo sotto le coperte, Darcy respirava il profumo di Mark e sospirava di felicità. Forse aveva perso la testa a lasciarsi andare così con lui, ma nel suo cuore non riusciva proprio a trovare nemmeno un'ombra di rimorso. Probabilmente sarebbe sopraggiunto più tardi, ma per il momento tutto ciò che provava era un caldo senso di appartenenza.

Mark la cinse con le braccia e le scompigliò i capelli con un gesto affettuoso, arrotolandosi i suoi riccioli intorno alle dita.

«Mi sei mancata» ammise. «Mi è mancata la nostra amicizia, il poter parlare con te.»

Lei non volle analizzare troppo a fondo il senso di quelle parole, o leggervi un significato nascosto, così optò per la risposta più semplice e onesta.

«Anche tu mi sei mancato.»

«Raccontami quello che hai fatto dall'ultima volta che ci siamo visti.»

«Ho firmato il contratto con *l'Hip Hop*. Alla fine del turno, domani, incontrerò Melissa per decidere che tipo di fornitura fare e per quale compenso.»

«È una notizia fantastica!» esclamò. Poi la soppesò con sguardo indagatore. «Rinuncerai a dormire per far fronte a tutti gli impegni di lavoro?»

Darcy sorrise. «Forse, ma non importa.» Esitò per un momento. «Non sto provando a diventare ricca, ho solo bisogno di denaro per pagare la scuola di Dirk.»

Mark si voltò sulla schiena e le fece appoggiare la testa nell'incavo della sua spalla. «Non sono mai stato alla *Madison School*, però ne ho sentito parlare. Ha una grande reputazione, dicono sia la migliore.»

«Lo so.» Lei sollevò il capo per poterlo guardare negli occhi. «Capimmo quasi subito che Dirk aveva qualcosa di strano. Mio padre non riuscì mai ad accettare la situazione e quasi arrivò a rifiutare il figlio: non voleva avere niente a che fare con lui. Mia madre si comportò esattamente al contrario, si lasciò trascinare completamente dai problemi di mio fratello

fino a esserne ossessionata. Ma quando comprese che non vi era nessuna cura per lui, gli voltò anche lei le spalle.»

Darcy appoggiò una mano sul petto di Mark. «Io ero troppo presa dal vivere la mia vita per capire che cosa stava succedendo. Per quanto mi riguardava, Dirk era mio fratello, gli volevo bene e ci divertivamo insieme. Tutto lì. Fu quando i nostri genitori morirono che cominciai a preoccuparmi del suo futuro e ad assumermi le mie responsabilità.»

«Quanti anni ha, adesso, tuo fratello?»

«Quattordici» affermò lei con un sorriso orgoglioso. «Ormai è un adolescente. È un gran bravo ragazzo, simpatico e affettuoso. Merita di poter studiare alla *Madison School*. Lì utilizzano un nuovo metodo per preparare le persone *ritardate* ad affrontare il mondo reale. Hanno un personale eccellente e ci sanno davvero fare.»

«Quanto paghi di retta?»

«Abbastanza per non riuscire a mettere da parte nulla» sospirò Darcy, sollevandosi su un gomito.

«Mi dispiace.»

Lei gli sfiorò le labbra con un bacio leggero. «Scusa, mi stavo lamentando. In realtà, me la cavo piuttosto bene, adesso. C'è anche una buona notizia: uno degli insegnanti di Dirk mi ha confidato che forse possiamo entrare in lista per ottenere delle sovvenzioni che mi aiutino a pagare la scuola. Non ci faccio troppo affidamento, ma se almeno potessero pagare la metà della retta, sarebbe un grandissimo aiuto.»

«Nel frattempo, tu continui a fare due lavori.»

Darcy annuì. «Figurati che prima ne avevo addirittura tre. Non è una novità, per me, lavorare molto.»

Lui la studiò con i suoi profondi occhi verdi, la cui espressione era sempre più incomprensibile.

«Sei una donna eccezionale, Darcy Montague.»

Le sue parole le scaldarono il cuore. «Non esagerare, mi sto solo prendendo cura di mio fratello. Non è molto diverso da quello che hai fatto tu con tua sorella, quando morirono i vostri genitori.»

«Non è così, io mi sono occupato di Maddie solo per un paio di anni, tu ti sei impegnata con tuo fratello per il resto della vita.»

Quella dichiarazione la mise a disagio. Non per il significato, ma per quello che lei immaginava sarebbe venuto in seguito. Adesso che Mark sapeva di suo fratello e che cosa voleva dire prendersi cura di lui, se ne

sarebbe sicuramente andato.

«Mi piacerebbe conoscerlo.»

La frase, totalmente inaspettata, rimase sospesa nella stanza, come una bolla di sapone. Darcy si lasciò sfuggire una lacrima che le rotolò lungo la tempia.

«Che cosa hai detto?»

Mark si chinò verso di lei. «Ho detto che mi farebbe piacere incontrare tuo fratello. Perché stai piangendo?»

Darcy tirò su con il naso. «Non sto piangendo.»

«Ho visto una lacrima.»

«Avevo qualcosa nell'occhio.»

«Bugiarda!» L'accusò con tono gentile, prima di coprirle la bocca con la propria. «Dico davvero, Darcy. Vorrei conoscere Dirk, a meno che tu non pensi che per lui sarebbe uno shock vedermi.»

Lei non sapeva cosa dire. Nessuno le aveva mai chiesto di incontrare Dirk. Aveva atteso tutta la vita per quel miracolo.

Scrutò l'espressione di Mark, ripetendosi che quell'uomo poteva anche sembrare eccezionale superficialmente, ma che nel suo cuore non aveva fiducia nelle donne. Doveva assicurarsi di non innamorarsi di lui.

«La scuola è molto distante» disse, sperando di fornirgli in quel modo una via d'uscita, nel caso che lui prima avesse solo voluto dimostrarsi gentile.

«So dov'è. Stai cercando di dirmi che non vuoi che venga con te?»

«No, solo...» Sorrise. «Andrò a trovare Dirk sabato prossimo, mi farebbe piacere se mi accompagnassi.»

«Verrò volentieri.»

«Spostalo un po' più a destra» gridò Darcy. «Babbo Natale deve stare in centro.»

Josh imprecò tra i denti, ancora in bilico in cima alla scala. «Ti ricordo che sono qui solo per farti un favore, nessuno mi paga! Non mi interessa se Babbo Natale è in centro o no. Fa freddo e ho fame.»

Darcy sorrise. «Mi dispiace, Josh. Non ho sentito, hai detto qualcosa?»

Josh rivolse la propria attenzione a Mark. «Dovresti cercare di farla ragionare...»

Sorridendo, Mark osservò l'amico spostare l'addobbo di plastica, borbottando tra sé di quanto la gente fosse perfezionista per le cose più

stupide.

«Hai fatto un bel lavoro!» esclamò Darcy, felice, quando Josh la raggiunse. Anche Mark aveva terminato di sistemare le luci e, avvicinandosi ai due, si trattenne dall'abbracciare la ragazza.

Era venerdì, e dal lunedì precedente avevano trascorso tutte le serate insieme, ma non le notti. Mark non era sicuro di essere pronto a dividere di nuovo il letto con lei: era successo qualcosa di profondo l'ultima volta che avevano fatto l'amore.

In qualche modo, essere venuto a conoscenza del suo passato e avere parlato di suo fratello aveva cambiato le cose. Era come se l'aver condiviso i loro segreti avesse approfondito il loro rapporto. Non voleva fermarsi a riflettere su quello che una cosa del genere avrebbe potuto significare. Per lui, non era ancora semplice aver fiducia nelle persone, si era completamente sbagliato sul conto di Sylvia, e anche se non nutriva dubbi nei confronti di Darcy, non riusciva a fidarsi del tutto.

Lei lo abbracciò con allegria. «Non ti fa credere nei miracoli?» chiese, osservando il portico illuminato. «Mi sa che stiamo guardando due cose differenti...» Lui riusciva solo a vedere delle luci un po' sbiadite e un pupazzo di Babbo Natale appeso al soffitto, Darcy sicuramente vedeva un paese delle favole.

«Non essere cinico. Avete fatto un buon lavoro, lo apprezzo davvero.»

«Non è nulla. Ma adesso devo tornare a casa, prima di congelarmi del tutto.»

«Vuoi prima entrare a scaldarti da me? Mi spiace mandarti via a stomaco vuoto, dopo tutto quello che hai fatto.»

«Darcy, mi hai già portato due piatti di biscotti e una fetta di torta! Non riuscirei a mangiare nient'altro.»

«So che invece tu non dirai di no alla torta di carote che ho preparato» lo apostrofò, incamminandosi verso casa. «Certo che no!»

Meno di cinque minuti più tardi, stava affrontando una grande fetta di dolce che, come gli rivelò il primo morso, era squisita.» «È molto buona.»

«Mi fa piacere che ti piaccia; credo che il gusto del formaggio vegetale si misceli molto bene con gli altri sapori, non trovi?»

Mark si bloccò con la forchetta a mezz'aria. «Non stai dicendo sul serio... Non puoi aver messo quella roba qui dentro!»

Il suo sorriso colpevole lo disarmò. Con cautela, assaggiò un altro boccone; senza dubbio, aveva un gusto davvero delizioso, ed era talmente

morbida da sciogliersi in bocca.

«Per tutti i diavoli! Se questo è davvero formaggio sintetico, allora ammetto che mi piace!» esclamò in propria difesa.

Darcy lo baciò su una guancia. «Vorrei poterti dire che è così, ma devo ammettere che il formaggio non c'è, in questo dolce. Mi stavo solamente divertendo alle tue spalle.»

«Non è politicamente corretto che tu prenda in giro un uomo ferito!»

«Al contrario, è l'unica possibilità che ho di avere la meglio su di te!»

Si diresse verso la credenza, ancora ridendo, e cominciò a estrarre degli ingredienti.

«Che cosa preparerai, stasera?»

«Devo cucinare ancora dei biscotti con la glassa, Melissa mi ha raddoppiato l'ordinazione, oggi. Mi ha detto che li ha venduti molto più velocemente di quanto credesse. Poi devo preparare del pane di sesamo per un altro cliente. Infine, devo assemblare le casette di marzapane da portare all'ospedale per la festa di domani.»

Parlando istintivamente, abbassò le spalle, come se all'improvviso si sentisse caricata di un peso insostenibile.

«Fino a che ora rimarrai alzata, stanotte?»

«Non voglio pensarci.»

«Ti posso aiutare in qualche modo? Se vuoi, posso portare a casa mia il marzapane e prepararlo di là.»

«Davvero lo faresti? Mi sarebbe di grande aiuto. Grazie» gli rispose con un sorriso colmo di gratitudine.

Tornando a casa propria carico di pentolini e bustine di zucchero, Mark si chiese se Darcy avrebbe mai accettato del denaro da lui. Aveva dei risparmi, avrebbe potuto pagare il semestre successivo della scuola di Dirk.

Non terminò nemmeno di formulare l'ipotesi, che già l'aveva scartata: Darcy non avrebbe mai accettato quel genere di aiuto. Prestarle il forno era una cosa, offrirle del denaro era tutt'altro, era troppo orgogliosa per accettare.

Darcy rappresentava per lui tutto ciò che avrebbe desiderato in Sylvia, con la differenza che lei era reale, mentre la ragazza di New York era stata un'illusione. Allora, che cosa desiderava esattamente da Darcy?

La loro relazione si era trasformata nel tempo; con Sylvia si era trattato di un'improvvisa attrazione fisica. Con Darcy, invece, le cose erano andate

diversamente: il sentimento che li univa si era trasformato e intensificato col tempo.

L'attrazione chimica che c'era tra loro era qualcosa di portentoso, che non aveva mai sperimentato prima, ma la cosa più importante era l'amicizia che si era instaurata, o qualunque cosa quel sentimento fosse. Ed era cresciuta col tempo, come una piccola scintilla che diventa piano piano...

Diventa che cosa? Un grande incendio? Scosse la testa. Era troppo, una cosa del genere avrebbe implicato sentimenti troppo profondi, lui e Darcy non erano innamorati, erano solo...

Si fermò a riflettere per dare una definizione a quel *qualcosa* che li univa, e si detestò per la propria indecisione. Che cosa rappresentava, Darcy, per lui?

«Più è grande, meglio è!»

La sera dopo, accompagnò Darcy a comprare un albero di Natale. Incurante del gelo, sembrava felice come una bambina davanti all'esposizione delle piante. «Voglio che riempia tutto il soggiorno!»

Mark fissò allibito la mostruosità che lei gli stava indicando. «Se decidi di acquistare questo, davvero ti riempirà tutto il soggiorno... È troppo grande! Dovresti tagliarlo per farlo entrare in casa.»

«Ne sei sicuro?» Ammirò titubante il meraviglioso albero che aveva scelto. «Il fatto è che di solito non possiedo abbastanza denaro per comprare le decorazioni per un albero decente, ma quest'anno, con i guadagni extra che ho avuto, potrei permettermi qualcosa di un po' più grande...»

«Ti suggerisco di ridimensionare un po' la tua idea.»

Lei ripensò al soffitto piuttosto basso del proprio appartamento e sospirò di rassegnazione. «Ho paura che tu abbia ragione, non vorrei dover tagliare l'albero per farlo entrare in casa. Forse questo è troppo alto. Ma se non posso comprarne uno molto alto, almeno lo voglio larghissimo!»

«Non hai abbastanza spazio per un albero gigantesco!»

Darcy scoppiò a ridere. «Possibile che tu abbia sempre da ridire? Mark, è Natale! Devi entrare nello spirito.»

Anziché risponderle, lui la prese per mano e l'accompagnò in un altro lato dell'esposizione. Appena giunti, lui cominciò a discutere con il venditore a proposito dei diversi tipi di albero, e siccome lei non era in

grado di distinguerli, lo lasciò fare senza prestare attenzione a ciò che stava dicendo.

Le piaceva come gesticolava parlando, e il gioco che le luci facevano sul suo corpo. Sicuramente, Mark non apprezzava le feste, però stava facendo del suo meglio per farle comprare l'albero più idoneo. Per sé, non ne avrebbe di certo comprato uno.

«Sei sicuro di non volere un albero anche tu?» lo interruppe.

Mark emise un sospiro frustrato. «Ne sono sicuro. Non mi piace decorare gli alberi di Natale. Se sentirò una bruciante tentazione di partecipare allo spirito natalizio, verrò a casa tua, d'accordo?»

«Ma non ti va nemmeno di prenderne uno piccolo da mettere sul tavolino all'ingresso?»

«Darcy!»

«D'accordo, ho capito. L'albero lo compro io, ma tu puoi sceglierlo, così sarà un po' anche tuo...»

Un'ora più tardi, Mark stava tentando di sistemare l'enorme pianta nel soggiorno di Darcy. Stampata sul volto aveva un'espressione di *te lo avevo detto*, mentre non riusciva a posizionarlo. «Dovremo spostare il divano...»

«Non c'è problema, lo sistemo verso la sala da pranzo.» «Se lo metti là, non potrai più arrivare all'ingresso senza scavalcarlo...»

«Già... E se lo spingo in un angolo, vicino alla camera da letto?»

«Non c'è spazio, dovresti togliere il tavolino.»

Lei sorrise. «È Natale, Mark. Posso fare a meno del tavolino per qualche giorno!»

Imprecando tra i denti, lui portò il tavolino in sala da pranzo e cambiò posizione al divano; non senza difficoltà, riuscirono a sistemare l'albero nel centro del soggiorno. Immediatamente, un pungente profumo di pino si diffuse in tutto l'appartamento.

Eccitata, Darcy corse in garage a prendere le scatole con le decorazioni. «Alcune di queste le possiedo da quando ero bambina, altre le ho elaborate con le mie mani, quindi non ridere» annunciò, posando tutto il materiale sul divano.

«Non ho mai riso di te, Darcy.»

Quelle parole la fecero rabbrividire e non ebbe il coraggio di sollevare lo sguardo su Mark. Non quando era consapevole di ciò che lui avrebbe potuto leggerle negli occhi. Vi era qualcosa di magico nel trascorrere le

feste con lui. Lei non sapeva che cosa sarebbe successo tra loro, non sapeva neppure come definire la loro relazione. Tutto ciò di cui era consapevole era che si sentiva molto bene quando era in sua compagnia.

«Vedrai tua sorella, a Natale?»

«No, Maddie è impegnata in una serie di rodei. Tu che farai? Andrai da Dirk o verrà lui qui?»

«Andrò da lui il giorno di Natale: organizzano un pranzo con tutti i parenti degli alunni. Pensavamo che avrebbe potuto trascorrere a casa i giorni fino a Capodanno, ma siccome io lavorerò, preferisce rimanere alla scuola piuttosto che passare le giornate da solo.»

Esitò, indecisa se invitare o meno Mark a passare Natale con loro. Non voleva metterlo in difficoltà. Avrebbe già incontrato Dirk di lì a pochi giorni, e non era certa che, in seguito, avrebbe desiderato avere altri contatti con suo fratello.

«Che programmi hai per la vigilia di Natale?» s'informò lui.

Lei gli porse delle lucine per l'albero, ma, invece di afferrarle, Mark le prese le mani tra le proprie.

«Darcy?»

Lei lo guardò e lui le sorrise.

«Ti piacerebbe trascorrere con me la sera della vigilia? Potremmo aprire insieme i regali.»

Il cuore perse un colpo e la gola divenne secca. «*I regali*?»

«Solo un paio di cose che ho comprato per vederti sorridere.»

Davvero Mark aveva comprato qualcosa per lei? Nella sua mente prese forma l'immagine di un anello di fidanzamento. Subito si diede della stupida, Mark non si sarebbe mai dichiarato. Ma le gambe non la ressero ugualmente e si lasciò cadere sul divano.

«Ehi, va tutto bene?» le chiese lui, preoccupato.

«Va tutto bene... Mi farebbe davvero molto piacere trascorrere con te la vigilia di Natale.»

Sperava che la sua voce suonasse ferma e non spaventata. Poi si rese conto che, in fondo, non temeva un'eventuale dichiarazione da parte di Mark. Anzi, l'avrebbe riempita di gioia, perché, comprese in quel momento, lei si era perdutamente innamorata di lui.

13

«La questione è che non ho mai presentato nessuno a Dirk» affermò Darcy, preoccupata. «Non so cosa potrebbe dire o pensare. So che siamo amici, ma tu sei un ragazzo, e questo potrebbe in qualche modo infastidirlo.»

«Tu credi?» chiese Mark, tranquillo, non distogliendo nemmeno per un attimo l'attenzione dalla guida.

Darcy annuì, anche se lui non poté notare il gesto. «Ne sono sicura. Dirk è piuttosto maturo, a suo modo, ma è pur sempre un ragazzino di quattordici anni, ho paura che possa essere geloso. Io penso che...»

Mark le rivolse un sorriso. «So cosa pensi, Darcy. A Dirk potrebbe dare fastidio la mia presenza... Oppure potrebbe sentirsi completamente a suo agio con me. Non considererò la questione dal punto di vista personale. Ti prometto che farò del mio meglio per farmi accettare, ma non me la prenderò se ciò non dovesse succedere. Adesso, per piacere, vuoi calmarti? Ho paura che ti venga un attacco di cuore!»

«Sono calma...»

«Andrà tutto bene» promise lui.

Facile a dirsi, meditò Darcy. Il problema era che lei desiderava che le cose andassero *più che bene* con Dirk. Era assolutamente necessario che i due ragazzi simpatizzassero, in quanto sperava di poter avere una lunga relazione con Mark, poiché ne era innamorata.

Non poteva ancora credere che fosse successo davvero; doveva in qualche modo aspettarselo, rifletté, visto come si stava evolvendo la loro amicizia, ma la cosa la sorprendeva ugualmente.

Il motivo era da ricercarsi in parte nell'attrazione chimica che scattava quando erano insieme, ma c'era anche molto di più. Era attratta dalla sua forza, dal suo carattere. Le piaceva come lui viveva la sua vita, lo ammirava per ciò che era; inoltre, aveva un aspetto fisico notevole e faceva l'amore in modo meraviglioso. Come avrebbe potuto non innamorarsi di quell'uomo?

Arrivarono al parcheggio della scuola prima che lei avesse la possibilità di tranquillizzarsi, e in men che non si dica si ritrovò nella sala dove Dirk li stava aspettando. Aveva avvisato il fratello per telefono che sarebbe andata a trovarlo con un amico, ma era terribilmente ansiosa di vedere come lui avrebbe reagito.

Dirk si avvicinò lentamente. Il cuore di Darcy si riempì di gioia nel

vederlo, si sorrisero e corsero uno nelle braccia dell'altro. Dopo qualche minuto, lei lo lasciò e gli presentò Mark.

«Dirk, questo è Mark. Siamo vicini di casa. È un detective.»

I due si strinsero la mano. «Felice di conoscerti. Darcy mi ha molto parlato di te» esordì semplicemente Mark.

Dirk annuì. «Darcy spesso racconta cose molto belle su di me. Un detective lavora per la polizia, vero? Ciò significa che proteggi mia sorella?»

«Lavoro nell'ufficio dello sceriffo, che è quasi come un dipartimento di polizia. Sei preoccupato per Darcy?»

Dirk fece nuovamente cenno di sì con la testa. «È da sola, adesso. Non voglio che si spaventi, di notte.»

«Non preoccuparti, lei sa che, se dovesse avere paura, può chiamarmi quando vuole. Vivo proprio nell'appartamento accanto al suo, e farei di tutto per proteggerla.»

«Bene.»

Darcy sentì allentarsi l'apprensione: sembrava che le cose stessero prendendo una buona piega, dopotutto.

Mark aveva considerato seriamente i dubbi di Dirk, e quest'ultimo non si era sentito tradito dalla presenza di un altro uomo nella vita della sorella.

Li prese sottobraccio entrambi e insieme si diressero verso il giardino. «Cosa c'è in programma per oggi?»

«Voglio mostrare a Mark le foto che ho scattato a Chicago.» Rivolgendosi direttamente a lui, Dirk aggiunse: «Sono andato in città con la scuola, il Giorno del Ringraziamento. Abbiamo viaggiato in treno e siamo anche stati in un albergo».

«Mi sembra divertente.»

«È stato davvero molto interessante. Darcy mi ha regalato una macchina fotografica e delle pellicole, sa che adoro fare le foto.»

«Ed è anche molto bravo» intervenne lei con orgoglio. «E nel pomeriggio, che faremo?»

«Dopo pranzo, i miei amici hanno organizzato una partita di pallacanestro, mi piacerebbe che la guardaste.»

«Certo! Adoro vederti giocare» promise lei.

Dirk sorrise, quindi si rivolse a Mark. «Giocheresti con noi?»

«Certo! Guarda caso, la pallacanestro è proprio il mio sport preferito.»

La vita era davvero bella, si ritrovò a pensare Darcy quel pomeriggio, osservando Dirk e Mark mentre giocavano: erano una coppia fantastica, vincevano contro tutti. Sembravano due vecchi amici che si divertivano in un pomeriggio qualunque.

«Darcy ha trovato un fidanzato...» la canzonò una voce conosciuta. Andrew si accomodò accanto a lei.

«Non ho nemmeno intenzione di replicare a un commento del genere» rispose con tono offeso, prima di scoppiare a ridere.

Anche Andrew si mise a ridere. «*Dirk* mi aveva avvisato che saresti venuta con un amico, e volevo verificare di persona.»

«Che ne pensi?»

Il direttore della scuola si concentrò sulla partita. «Mi sembra un buon giocatore...»

Darcy lo squadrò con aria sconsolata. «Non mi riferivo alle sue qualità atletiche.»

«Lo so, stavo scherzando. L'ho tenuto d'occhio durante il pranzo, mi è piaciuto. Certe persone si sentono a disagio, altre fanno di tutto per trovare scuse e non venire qui. Il tuo amico, invece, sembra *sorvolare* sul fatto che questi ragazzi sono diversi.»

«L'ho notato anch'io.»

«Sembra che la cosa non ti renda molto felice...»

«No, ma in un certo senso, il fatto che lui accetti Dirk complica la situazione.»

Quello che non voleva dire ad Andrew era che in quel modo lei si sentiva molto più vulnerabile: come avrebbe potuto resistere a Mark?

«Di che cosa hai paura?»

«Non sono spaventata, ma disillusa. La vita mi ha insegnato che, con l'andare del tempo, se ci sono delle difficoltà, le persone ti lasciano, come i topi abbandonano la nave che sta per affondare.»

Andrew rivolse di nuovo l'attenzione al campo da gioco; Dirk aveva appena fatto un altro canestro e Mark si stava congratulando con lui.

«Forse il tuo amico potrebbe essere la scialuppa di salvataggio.»

«Forse.»

Avrebbe voluto poter credere a quelle parole, ma aveva il timore di essere di nuovo delusa. Era stanca di essere abbandonata da tutti nel momento del bisogno. Ma questa volta non aveva molte possibilità, era innamorata di Mark, e non ne sarebbe uscita indenne.

«Ho passato una bella giornata, grazie per avermi invitato.» Mark sembrava sincero.

«Mi ha fatto piacere che tu sia stato con noi.»

Lui le rivolse un sorriso tirato. «Tutto quel nervosismo per nulla...»

«Già... Non avrei dovuto temere il vostro incontro. Mi è sembrato che a Dirk abbia fatto veramente piacere incontrarti.»

«Anche a me ha fatto piacere conoscerlo. È un ragazzo davvero speciale, e ha una sorella straordinaria. Ti sei comportata in modo eccezionale con lui, Darcy.»

«Non elogiarmi, ho fatto solo il mio dovere.»

«Non è vero, hai fatto molto di più. Ti sei fatta in quattro per provvedere a tuo fratello; solo negli ultimi sei o sette mesi non hai smesso di lavorare un minuto, trasferendoti in una cittadina sconosciuta per permettergli di frequentare una costosissima scuola. Fai di tutto perché la sua educazione sia la migliore possibile.»

Lei apprezzava le lodi di Mark, però non comprendeva il motivo di tanto stupore.

«È mio fratello, cos'altro avrei dovuto fare? Anche tu ti sei preso cura di tua sorella...»

«La mia situazione era del tutto diversa. Maddie era già adolescente quando morirono i nostri genitori, e non aveva necessità particolari. Tu ti sei occupata di Dirk quando molte altre persone al tuo posto se ne sarebbero allontanate. Inoltre, mi hai aiutato molto.»

Darcy si voltò di scatto. «Di che stai parlando? In che modo ti avrei aiutato?»

«Quando sono tornato a Whitehorn, ero fisicamente guarito, ma per il resto stavo davvero molto male. Non ero ancora riuscito a superare lo shock della storia con Sylvia, e non ero pronto a rientrare nel mondo. Continuavo a nascondermi per leccarmi le ferite. Tu mi hai fatto uscire, ti sono debitore.»

«Mi sono solo comportata da amica, non mi devi niente.»

Non voleva la sua gratitudine, voleva qualcosa di più. La speranza cominciò a fluttuarle nel petto, non ascoltando la parte di sé che continuava a ripetere che era pericoloso: quel tenue sentimento non voleva andarsene.

«Passerai il Natale con Dirk?» gli chiese Mark, interrompendo i suoi

pensieri.

«Sì» rispose lei, mordendosi il labbro inferiore. «Tu hai dei programmi?»

«A dire la verità, no.»

«Vuoi venire con me? Non devi sentirti obbligato» aggiunse subito. «Ci sarà molta gente, e so che tu non adori la confusione.»

«Mi farebbe piacere stare con voi.»

«Bene.»

La speranza le crebbe ancora di più nel petto; stava affondando in un mare di problemi, e non aveva idea di come fare per non annegare.

«A che ora vuoi andare alla scuola?»

«Partirei verso le nove, in modo da essere là per le dieci. Il pranzo è alle due, poi possiamo tornare dopo cena.»

«Per me va bene. Telefonerò a Maddie per gli auguri, prima di uscire.»

«Dove si trova tua sorella, adesso?»

«In Texas. In questo periodo, ci sono molti rodei, così ha deciso di fermarsi per qualche settimana. Ha molti amici là.»

«Vi vedete spesso?»

«Non molto. A lei piace viaggiare, non so per quale motivo, ma detesta fermarsi a lungo in un posto.»

«Era così anche da bambina?»

«Sì, e le piacevano molto i cavalli.»

«Esattamente l'opposto di suo fratello!» lo prese in giro lei.

«Già, non odio i cavalli, però non ne sono affatto affascinato. Le mucche, poi, puzzano e sono stupide, mi chiedo come faccia Maddie a passare la vita in mezzo a loro.»

Darcy si mise a ridere. «Stai disprezzando la cosa più importante del Montana!»

«Non fraintendermi, mi piacciono le bistecche, però non voglio incontrare quelle bestie per strada!»

«Hai fatto bene a trasferirti a New York, sei così blasfemo che avresti offeso tutti i vicini!»

«Maddie mi ripete spesso che è impossibile che io sia nato nel Montana; secondo lei, i nostri genitori mi trovarono per strada e non ebbero mai il coraggio di confessarlo a nessuno.»

«Tua sorella mi sembra simpatica, mi piacerebbe conoscerla.»

«Anch'io avrei voglia di rivederla. Da quando sono morti i nostri

genitori, siamo ancora più legati. Avevamo anche una zia a cui volevamo molto bene. Quando terminai il college, lei si trasferì da noi, con Maddie, così io ebbi la possibilità di venire a New York.»

«Hai dei bellissimi ricordi per contrastare quelli spiacevoli.»

«Vorrei che fosse così.»

Si chiese se, per lui, lei fosse solo un qualcosa con cui contrastare il ricordo di Sylvia, o se avesse importanza per quello che era. Invece, gli domandò che fine avesse fatto la sua vecchia casa, quella dove era cresciuto.

«Fu venduta quando zia June morì. I soldi servirono a Maddie per comprarsi il camper e l'attrezzatura per il rodeo.»

«Mi sembra che anche voi siate dovuti crescere in fretta; perdere le persone che si amano porta a questo.»

«Ho imparato a essere autosufficiente» ribatté lui.

Lei, invece, aveva imparato qualcosa di differente, a voler essere parte di qualcosa, in un certo senso aveva sentito il bisogno di appartenere a qualcuno, non di essere autonoma. Si chiese se Mark avesse mai sentito la mancanza di una casa, di una famiglia. Ne dubitò, dopo l'esperienza che aveva avuto.

La vigilia di Natale procedette nel migliore dei modi. Era una notte fredda e limpida, anche se le previsioni annunciavano neve per la mattina successiva.

La cena era riuscita bene, e adesso lei e Mark erano accoccolati sul divano, a guardare le lucine dell'albero che si accendevano nella semioscurità.

Scivolando dal suo posto e sedendosi a terra, Mark l'attirò vicino a sé. «Apriamo i regali!»

«D'accordo!»

Darcy si sedette a gambe incrociate sul pavimento di fianco a lui, tentando di non essere troppo nervosa. Non aveva mai comprato un regalo per un uomo, prima, e aveva riflettuto a lungo sulla scelta. In fondo, non era facile trovare qualcosa per qualcuno che sembrava non desiderasse nulla. Inoltre, c'era il problema delle scarse disponibilità economiche...

«Che cosa hai comprato per Dirk?» le chiese lui improvvisamente, distogliendola dai propri pensieri.

«Un cane robot, sono sicura che a scuola piacerà a tutti! È programmato

per abbaiare quando rimane solo e fare le feste quando è felice. Deve anche essere nutrito.»

«E cosa si deve dare da mangiare a un cane robot?»

Lei scoppiò a ridere. «Delle ossa di metallo!» Poi ridivenne seria. «Il ragazzo del negozio mi ha detto che può anche essere programmato per riconoscere una voce e ubbidire a determinati ordini. Andrew è d'accordo nel pensare che potrebbe essere molto utile, per Dirk, doversi occupare di lui: lo aiuterebbe ad accrescere il suo senso di responsabilità. Gli ho comprato anche una macchinina telecomandata e delle videocassette. Infine, gli ho procurato un buono per acquistare dei vestiti. Gli insegnanti della scuola sostengono che sia una buona idea accompagnare i ragazzi a comprare abiti, in modo che possano insegnar loro a fare delle scelte da soli.»

Mark ammutolì. «Non mi ero reso conto che potesse essere così difficile fare dei regali a tuo fratello: io gli ho preso solo un nuovo pallone da basket...»

Darcy non aveva capito che uno dei regali fosse per Dirk; il pensiero la riempì di felicità e, con le lacrime agli occhi, gli gettò le braccia al collo e lo strinse forte.

«Ehi, non è niente!»

«Non è vero, io non mi aspettavo che tu facessi un regalo a Dirk. Vuol dire molto per me.»

«Va bene, però adesso basta con la commozione, scartiamo i regali!»

Titubando, lui le porse un grande pacco con un nastro rosso e si sedette di fronte a lei.

«Aprilo.»

Darcy diede un'occhiata alla scatola. «Che cos'è, un orso?»

«No, è qualcosa di molto più pratico. Ho pensato a un regalo utile. So che le donne non sempre apprezzano questo genere di cose, ma ho creduto che fosse un modo per aiutarti, per renderti la vita più semplice.»

«È una nuova marmitta per la mia auto?»

«Ti decidi ad aprirlo, invece di continuare a fare domande?»

Lei strappò la carta colorata e trovò una scatola anonima, quindi aprì il coperchio. All'interno, trovò una serie completa di casseruole per dolci, dall'aspetto molto costoso.

Mark sembrava a disagio. «Ho pensato che se passerai la maggior parte del tuo tempo in cucina, avresti avuto bisogno di tegami migliori per

sostituire i tuoi vecchi.» Esitò. «Non ero molto sicuro, perché ho sentito molte storie sull'insensibilità di alcuni uomini che regalano pentole, ma io l'ho fatto per un altro motivo...»

Darcy era senza parole, non si sarebbe mai potuta permettere di comprare una cosa del genere, anche se ne aveva un disperato bisogno.

«Non puoi averle comprate qui...»

«Infatti, le ho acquistate su Internet.»

Lei appoggiò la scatola a terra e lo abbracciò. «È un regalo meraviglioso, Mark!»

«Non sei offesa?»

«Nemmeno per idea! Lo trovo fantastico.»

«Adesso tocca a te, apri il tuo regalo» gli disse, porgendogli un pacchetto.

Mark aprì la scatola ed estrasse un bellissimo maglione fatto a mano, nei toni del verde mescolati al nero. «È perfetto!» esclamò lui, drappeggiandoselo davanti.

«Ti piace? L'ho fatto fare perché io non sono capace, ma pensavo...»

«Non sto scherzando, Darcy. Mi piace davvero. Lo indosserò domani, quando andremo da tuo fratello.»

Lo sguardo di Darcy era così colmo di speranza che lui non se la sarebbe mai sentita di deluderla. Oltretutto, lei aveva apprezzato il suo regalo, comprendendo che lui stava solo tentando di aiutarla. Lei stava ancora ammirando le pentole come se fossero un tesoro.

«Ho qualcos'altro per te» disse, porgendogli un pacchetto che assomigliava a un libro.

Mark lo aprì: *era* un libro. *Come prevenire gli incidenti durante le attività sportive*. «Grazie. È una presa in giro sulle mie prodezze?»

Darcy si mise a ridere.

«Anch'io ho qualcos'altro per te.» Le porse una scatoletta, dove vi erano almeno una dozzina di biglietti della lotteria, di differenti stati. «Uno di questi potrebbe farti diventare ricca!»

Due giorni dopo Natale, Melissa North apri la porta di casa. «Grazie per essere venuto con così poco preavviso, detective.»

«Nessun problema» la rassicurò Mark, entrando.

La seguì nel salotto, dove lei sedette su un divano e lui sulla poltrona di fronte. Melissa era molto nervosa e aveva un'espressione tesa.

«Ho parlato con lo sceriffo, ieri. Mi ha detto che non avete trovato nessuna prova che nel mio locale si ricicli denaro sporco.»

«In effetti, per quello che posso dire, tutte le persone che lavorano lì non hanno niente da nascondere...»

Melissa sospirò. «Questo mi fa piacere saperlo. Ero preoccupata perché mi considero un buon giudice, e mi fidavo di tutti loro.» Si bloccò improvvisamente e lo fissò.

Lui non disse nulla. C'era qualcosa che lo spingeva a credere che fosse un'altra la ragione per cui lei gli aveva chiesto di venire.

«Non so se dovrei dirlo, mi sembra così stupido...» riprese Melissa.

«Prometto di non ridere.»

«So che non ha senso, ma qualcuno continua a telefonarmi e a riappendere quando io rispondo. All'inizio, pensavo che fosse qualcuno con un numero sbagliato, ma la cosa si sta ripetendo con una certa assiduità...»

«Nient'altro?»

Lei fece una pausa prima di proseguire. «Ho trovato un uccello morto sullo zerbino all'ingresso di casa. Non credo sia morto lì: è come se qualcuno avesse voluto inviarmi un messaggio, però non ne comprendo il significato.»

«Tu o tuo marito avete dei nemici?»

«No, ho provato a pensarci, ma non mi è venuto in mente nessuno.»

A Mark quella storia non piaceva affatto. Le telefonate, l'uccello morto...

«Farò qualche domanda in giro. Se saprò qualcosa, ti terrò informata. Se riceverai ancora delle telefonate, faremo mettere sotto controllo la linea. Se succede qualcos'altro di strano, avvisami subito.»

«D'accordo, grazie.»

Mark se ne andò. Era tornato nel Montana aspettandosi di condurvi un'esistenza piuttosto noiosa. Invece, prima gli era capitata Darcy a sconvolgergli la vita, adesso questa brutta storia. Com'era possibile che ci fossero questo genere di problemi, a Whitehorn?

14

Mark lasciò la casa di Melissa North e si diresse all'ufficio dello sceriffo. Rafe era al telefono, quando lui bussò alla sua porta. Mentre attendeva che

concludesse la telefonata, gli si accomodò di fronte e diede una scorsa ai propri appunti.

«Che succede?» s'informò lo sceriffo.

Mark incrociò le gambe, posando la caviglia sul ginocchio opposto. «Ci sono un paio di cose di cui vorrei parlarti. Ho indagato su tutti i dipendenti dell'*Hip Hop Café* e non è emerso nulla di sospetto; ho parlato anche con Janie e Melissa, ma anche loro non hanno nulla a che vedere con la faccenda del riciclaggio.»

Rafe aprì una cartellina che aveva sulla scrivania e ne estrasse dei fogli. «Ho qui il rapporto del ragioniere legale, dovremmo riuscire a ottenere tutto il lavoro di ricerca compiuto da lui.» Sospinse il documento verso Mark. «Ha controllato i libri contabili del locale, però non ha trovato nulla di strano.»

Mark non ne fu sorpreso. «Così, siamo a un punto morto.»

«Pensi che la soffiata che abbiamo avuto fosse uno scherzo?»

«Non so che altra spiegazione dare... Quello che mi chiedo è chi possa averlo fatto. Non è la classica ragazzata.»

«Capisco cosa intendi dire; i piccoli delinquenti preferiscono rubare una macchina per farci un giro, piuttosto che giocare con il telefono. Non è il loro stile, non è il genere di cosa di cui possano vantarsi con gli amici.»

«Tutto questo non ha senso. Se fossimo in una grande città come New York, il caso sarebbe archiviato come uno scherzo da parte di qualche persona non sana di mente, ma qui a Whitehorn l'unico a corrispondere a una simile descrizione potrebbe essere Homer Gilmore, e non mi sembra proprio il tipo. Parla da solo e va in giro senza meta, ma non me lo vedo a fare telefonate anonime. Tu che ne pensi?»

«Nemmeno io credo sia possibile che sia stato Homer.» Rafe si dondolò sulla sedia. «Bene, Mark. Abbiamo un bel mistero... Credi che riusciremo a risolverlo?»

«C'è dell'altro, Rafe. Questa mattina, sono stato a casa di Melissa North e lei mi ha rivelato che ultimamente riceve delle telefonate anonime, e qualcuno le ha lasciato all'ingresso di casa un uccello morto.»

Rafe imprecò. «Ma cosa diavolo sta succedendo? Siamo a Whitehorn, non è normale che accadano cose del genere, qui!»

«Non so se sia una cosa seria o meno, però ho raccomandato a Melissa di fare attenzione, e se le telefonate dovessero continuare, saremo costretti a mettere la linea sotto controllo.»

«Non mi piace questa storia, Mark.»

«Nemmeno a me, ho un brutto presentimento. Mi sembra che la soluzione sia alla mia portata, ma che per un motivo misterioso io non riesca a raggiungerla. Mi manca qualcosa...» Mark si alzò e si avviò alla porta.

«Tienimi informato.»

«Certo. Ci vediamo domani, capo.»

«Più tardi» riuscì ad aggiungere Rafe, prima che il telefono ricominciasse a squillare.

Mark tornò nel proprio ufficio e si mise a studiare tutti i documenti che aveva sulla scrivania, fino a quando gli bruciarono gli occhi, quindi si diresse a casa.

L'edificio era immerso nel buio, quando vi arrivò. Darcy era fuori per lavoro, e questo lo costrinse a rimanere solo nel proprio soggiorno spoglio, anziché in quello allegro e colorato di lei. Avrebbe preferito accoccolarsi con lei sul divano a guardare l'albero di Natale, mangiando qualcosa insieme. Aveva voglia di sentire la sua risata, di chiacchierare con lei.

Accese le luci ed entrò in cucina, dove stappò una bottiglia di birra. Pensò che si sarebbe potuto fermare a cena *all'Hip Hop*, almeno avrebbe incontrato Darcy.

Si appoggiò al bancone e bevve una lunga sorsata. Adesso non se la sentiva di uscire, era stanco morto. Avrebbe aspettato Darcy a casa. Conoscendola, probabilmente lei avrebbe portato qualcosa da mangiare, avrebbero cenato insieme e poi...

Si fermò inquieto. E poi cosa? Ricominciò a camminare, passando dalla cucina alla sala da pranzo e infine al soggiorno. Aveva troppe domande e nessuna risposta. Darcy era una donna stupenda: si era presa cura del fratello negli ultimi cinque anni e avrebbe continuato a farlo per il resto della vita. Dirk non sarebbe mai stato completamente autosufficiente. Chiunque pianificasse una vita con Darcy, doveva assumersi più delle solite responsabilità che una vita di coppia comporta.

Il pensiero continuava a ronzargli nella testa. Era davvero la situazione della ragazza a spaventarlo o era il fatto di condividere la propria vita con qualcun altro?

Si affacciò alla finestra e osservò nel buio i grandi fiocchi di neve che cominciavano a cadere, imbiancando il giardino. Già una volta aveva sentito la necessità di sposarsi, e gli era costato molto caro. Aveva

imparato la lezione.

Ma Darcy non era Sylvia, era una persona in cui credeva e di cui si fidava.

Aveva commesso un grave errore una volta, e le conseguenze erano ricadute su di lui e su Sylvia, però forse era giunto il momento di dimenticare il passato. Il futuro era molto più importante, *Darcy era molto più importante*.

Nella sua precedente relazione, tutto era successo troppo velocemente, qualcosa lo aveva subito convinto che Sylvia fosse la persona giusta. Con Darcy, questo non era accaduto: l'attrazione fisica vi era stata da subito, ma il sentimento che provava era nato a poco a poco. E ora...

Ora non lo sapeva. Voleva bene a Darcy, si preoccupava per lei. Voleva che fosse presente nella sua vita. Questo voleva dire essere innamorato di lei? *Per sempre*?

Darcy arrivò a casa con una borsa piena di vettovaglie e la gambe che le facevano male.

Avrebbe dovuto lavorare solo nel pomeriggio, ma una delle cameriere aveva telefonato dicendo di stare poco bene, così era in piedi dalle otto di quella mattina. Tredici ore di lavoro non erano esattamente *riposanti*.

Aprendo la portiera della macchina, notò le luci accese in casa di Mark e la sua ombra contro la finestra.

Prim'ancora che lei scendesse dall'auto, lui era già alla sua porta, per aiutarla a entrare in casa.

«Mi sei mancata.» La baciò con un'intensità che la lasciò senza fiato.

Darcy rispose al bacio, sperando di persuaderlo a trascorrere la notte con lei... Era molto tempo che non facevano l'amore. Invece, Mark si ritrasse e la guardò.

«So di pollo fritto?»

«No...»

«Era la specialità della casa, stasera... Ne ho portato qui un po', e ho anche patate e fagiolini.» Gli rivolse un sorriso forzato, per coprire il disappunto che ancora una volta la colse: nemmeno quella sera sembrava che lui fosse interessato a un tipo di intimità più fisica.

«Non posso aspettare!» esclamò lui, prendendole i sacchetti dalle mani e facendole strada verso casa.

Venti minuti più tardi, avevano terminato la cena e si erano accomodati

sul divano. L'albero illuminava a tratti la stanza e l'atmosfera era rilassata.

«Com'è stata la tua giornata?»

«Terribilmente lunga. Janie mi ha chiamato questa mattina perché una delle cameriere non poteva andare al lavoro, ho passato là tutta la giornata. Ho i piedi che mi fanno male!»

«Ci credo. Non pensavo che fossi rimasta all'*Hip Hop* così a lungo.»

«La buona notizia è che Janie mi pagherà gli straordinari, anche per stasera.»

Mark la guardò con affetto.

«Mi piace il mio lavoro» continuò Darcy. «I clienti sono brave persone e le mance sono piuttosto buone. Ma non mi piace lavorare di sera, sono felice che non sia il mio turno abituale. Chiudere un ristorante è impegnativo e occorre molto tempo. Preferisco fare il turno di apertura.»

«Sei stata l'ultima a venire via, stasera?»

Lei annuì. «Uno dei ragazzi di cucina si sarebbe dovuto fermare per aiutarmi, ma aveva un appuntamento galante, così l'ho lasciato andare via prima.»

«Penso che tu mi abbia appena insultato...» intervenne Mark.

Lei non comprese. «Come?»

«Hai lasciato uscire prima un ragazzo perché aveva un appuntamento, e io chi sono? Tu non avevi un appuntamento con me?»

Darcy si sforzò di sorridere perché era quello che lui si aspettava, in realtà, però, aveva voglia di piangere. Non si conoscevano da molto, e nessuno dei due osava dare una definizione al loro rapporto, così lei non sapeva se erano ancora amici o erano diventati qualcosa di più. Se solo avesse avuto un po' più di coraggio, glielo avrebbe chiesto. Ma aveva troppa paura della risposta.

«Noi non siamo dei ragazzini, pensavo che avresti saputo aspettare per vedermi...»

Si lasciò andare sul divano. Le facevano male tutte le ossa. Una parte di lei avrebbe volentieri chiesto a Mark di farle un massaggio, tuttavia, l'idea delle sue mani sul proprio corpo mandavano i suoi pensieri molto lontani dall'aspetto medico della questione. Inoltre, se Mark non era più interessato a lei in quel senso, non poteva farci nulla. Forse lui si era stancato di lei, forse... Scosse la testa per liberarla da quei cattivi pensieri. «Sono rimasta al chiuso troppo a lungo, oggi» disse impulsivamente. «Hai voglia di fare un giro in macchina? Sta ancora nevicando, ma ci sono punti

in cui si riescono a vedere lo stesso le stelle, sono meravigliose...»

«È una bella idea! Infilati qualcosa di pesante, mentre io vado a scaldare il motore dell'auto.»

Sparecchiarono velocemente e partirono. Darcy si era cambiata: aveva indossato i jeans e un maglione pesante sotto il giaccone. Mark aveva parcheggiato la macchina davanti alla porta e la stava aspettando, mentre lei chiudeva a chiave la porta.

«Dove andiamo?» le chiese, mentre lei si sistemava sul sedile accanto.

«È la tua città, decidi tu.»

Lui sorrise malizioso. «Conosco un posto un po' fuori mano, di solito ci andavamo di sera da ragazzi...»

«C'è una bella vista?»

«Darcy, nessuno si preoccupa del panorama, quando è in macchina con una bella ragazza!»

Stava sottintendendo qualcosa? Lei trattenne il respiro. «Mi sembra divertente» sospirò.

«Ti porterò nel punto migliore» le promise.

L'intensità della nevicata diminuiva a mano a mano che le nubi si diradavano per lasciare il posto a un meraviglioso cielo stellato. Anche la luna brillava alta all'orizzonte. Darcy si strinse la giacca sul petto, in attesa che l'interno dell'auto si scaldasse.

«Che programmi hai per Capodanno?» chiese Mark, rompendo il silenzio.

«Di solito, lo passo a Parigi con un gruppo di amici... Sai, affittiamo un aereo a voliamo in Europa, per brindare al nuovo anno con caviale e champagne...»

Lui la fissò per un istante. «Davvero? Hai assaggiato il caviale? lo l'ho provato una volta, e non mi piace per niente... è troppo salato!»

«Mark!»

«D'accordo, non hai progetti. Vuoi passarlo con me?»

«Sì.»

Darcy strinse la labbra. Avrebbe voluto dirgli molto di più, ad esempio che lui era diventato molto importante per lei. Avrebbe voluto chiedergli perché non desiderava più fare l'amore con lei, e se si rendeva conto che questo la stava uccidendo a poco a poco. Avrebbe anche desiderato avere il coraggio di confessargli che lo amava, sentendosi magari rispondere che il sentimento era corrisposto. Ma non era sicura che lui avesse dimenticato

Sylvia, quindi avrebbe aspettato... Tutto il tempo necessario.

Purtroppo, però, non riuscì a pronunciare quelle parole. Da un lato non aveva idea di cosa Mark pensasse di Dirk: il fratello gli era simpatico, lo aveva dimostrato, ma coinvolgersi sentimentalmente con una persona che ne aveva la diretta responsabilità era un'altra cosa. Un'altra ragione per la sua esitazione era che pensava di metterlo a disagio, compiendo la prima mossa. Non era forse vero che agli uomini piace prendere l'iniziativa?

Se solo avesse avuto un po' più di esperienza... Ma Mark era l'unica persona con cui avesse avuto una relazione dalla morte dei suoi genitori, e le storie precedenti, quando frequentava il college, erano state talmente insignificanti che non potevano in alcun modo essere paragonate a quello che le stava succedendo adesso.

Quando raggiunsero il piazzale di cui lui le aveva parlato, il cielo si era completamente rasserenato. Mark accostò, però non spense il motore, così il riscaldamento poteva essere lasciato acceso.

«Hai un aspetto molto serio, a che stai pensando?» le domandò, voltandosi verso di lei.

«A niente in particolare.»

«Qualcosa di doloroso?»

«La tua incapacità di comprendere i miei pensieri va a discapito tuo, non mio.»

«Come sei tagliente!» Mark sorrise e le sfiorò il viso con un dito. «Quello che capisco è che sei molto bella, e che sto bene con te.»

«Davvero? Non l'ho notato.» Finse di prestare grande attenzione a ciò che vi era fuori, per evitare il suo sguardo.

Tuttavia, non poteva ignorare il calore delle sue mani sotto la giacca; lui si era avvicinato e aveva cominciato a farle il solletico. Si era slacciato la cintura di sicurezza, mentre lei era ancora limitata nei movimenti dalla sua; si mosse, ma non riuscì a sfuggire alle sue dita. Rabbrividì e scoppiò in una risata.

«Smettila, fermati!» gli ordinò senza fiato.

«Sei nelle mie mani» affermò Mark con tono solenne. «Ti solleticherò fino a quando non ti arrenderai.»

Gli allontanò le mani e lui si fermò, addolcendo lo sguardo.

«Non mi aspettavo che comparissi. Ero tornato a casa per curarmi le ferite e per decidere cosa fare della mia vita, e improvvisamente mi sei capitata davanti, discutendo sul mio tipo di alimentazione e cercando di

salvare il mondo.»

Darcy si sentì naufragare in quei meravigliosi occhi verdi. Il cuore accelerò e un brivido di anticipazione la pervase. Mark la stava osservando come se lei fosse preziosa per lui, come se ci tenesse davvero.

«Non ho mai incontrato nessuna come te» ammise lui. «Dopo l'esperienza con Sylvia, mi ero ripromesso di stare alla larga dalle donne. Non volevo fidarmi o essere coinvolto. Ma è troppo semplice credere in te. Sei una persona molto buona, e non ce ne sono molte in giro.»

«Non sono così buona come affermi. Comunque, ce ne sono più di quanto pensi, basta solo guardarsi intorno.»

«Dimenticavo di dire che ti piace sempre discutere con me.»

«Io non discuto!»

«Davvero?» Lui sorrise.

«Be', forse un po'...»

Mark le si avvicinò e, a pochi centimetri dalle labbra, le sussurrò: «Tu mi fai impazzire, Darcy». Poi l'attirò verso di sé e la baciò.

Quel calore così familiare e la passione trattenuta troppo a lungo la travolsero in un turbinio di sensazioni. Un forte senso di appartenenza la invase, insieme al desiderio di essere dove *doveva* essere: con Mark.

Improvvisamente, un suono acuto irruppe nella notte: sirene.

Mark sobbalzò e guardò fuori dal parabrezza. Dal punto in cui si trovavano, avevano una visuale abbastanza ampia della città e videro accorrere dei camion dei pompieri.

«È in azione l'intera caserma dei pompieri, mi chiedo cosa stia andando a fuoco...» rifletté ad alta voce. Abbassò il freno a mano e si voltò verso Darcy. «Mi dispiace, so che è un'interruzione piuttosto brusca, ma ultimamente in città stanno succedendo delle cose piuttosto strane, e questo incendio potrebbe essere correlato. Ti dispiace se andiamo a dare un'occhiata?»

Lei fece cenno di no con la testa. In un secondo, l'istinto da poliziotto aveva preso il sopravvento in Mark, e anche se gli avesse chiesto di restare, non avrebbe ottenuto la sua attenzione. Prima avessero scoperto cosa stava succedendo, prima sarebbero potuti tornare l'uno nelle braccia dell'altro. O almeno così sperava.

Seguirono il suono delle sirene fino a quando riuscirono a intravedere il bagliore delle fiamme nel cielo. A Darcy si strinse il cuore quando riconobbe il quartiere verso cui erano diretti, e un senso di paura l'assalì. Si

precipitò fuori dall'auto dietro a Mark e si trovò a fronteggiare un incubo.

Con orrore, osservò le fiamme divorare l'*Hip Hop Café*. Persino a quella distanza, il calore era insopportabile. Con ogni respiro inalava l'odore della distruzione, mentre il locale si stava trasformando in cenere.

Darcy non riusciva a credere a ciò che stava accadendo. Due ore prima, l'*Hip Hop* era intatto al suo posto, dove era giusto che fosse, e adesso si stava disintegrando sotto i suoi occhi, con un rumore assordante, mentre la gente cominciava a radunarsi attorno a loro.

Non seppe dire per quanto tempo rimase a guardare; lentamente le fiamme si trasformarono in fumo, a mano a mano che i vigili del fuoco vincevano la loro battaglia. Alla fine, a terra rimase solo un ammasso di detriti. Fu solo in quel momento che realizzò quanto aveva perso. Tutto il suo lavoro, ogni possibilità di guadagnare denaro era appena andata in fumo. Le lacrime le salirono agli occhi, si voltò verso Mark per chiedere conforto, solo per accorgersi che lui si era allontanato e stava parlando con lo sceriffo e il caposquadra dei pompieri.

«Lo scoprirò» lo sentì affermare. «Darcy, tu sei stata l'ultima a uscire, vero?» Si era rivolto al lei in tono casuale, come se stesse parlando del più e del meno. Le ci volle un secondo per comprendere il senso della domanda. Tutto questo, sarebbe potuto essere colpa sua!

«Mark, io ho spento tutto...»

«Lo so, va tutto bene.»

Avrebbe voluto credergli, ma gli lesse negli occhi un lampo di diffidenza. Lui le mise un braccio attorno alle spalle, non per abbracciarla bensì per farla avvicinare allo sceriffo e al caposquadra, in modo che potesse parlare con loro.

«Racconta cosa è successo» la esortò.

Darcy relazionò la sua ultima ora nel ristorante il più dettagliatamente possibile, rispondendo anche alle domande che le fecero. Furono interrotti dall'arrivo di Melissa, la proprietaria *dell'Hip Hop*, e da un pompiere che teneva in mano una bombola di gas.

«Questa era nell'ingresso» affermò quest'ultimo, rivolto al capo dei vigili del fuoco. «Proprio dietro la porta.»

«Non capisco» proruppe Melissa in un grido.

«Nemmeno noi» fu la risposta dello sceriffo.

Con lo sguardo, Darcy cercò Mark, ma lui era sparito tra la folla: si sentì abbandonata.

«Signora, dovremo parlare ancora con lei.» La voce del vigile del fuoco la riscosse. «Per cortesia, non lasci la città, nei prossimi giorni. Nessuno la sta accusando di nulla, però dobbiamo raccogliere il maggior numero di informazioni possibile.»

Darcy non riuscì a rispondere, fece un cenno di assenso e chiuse gli occhi. Così, non solo aveva perso ogni fonte di reddito, ma le era anche impedito di andarsene da Whitehorn.

«Come va?» Mark era tornato al suo fianco.

Grazie al cielo, non se n'era andato... Aveva bisogno della sua presenza. Lui, però, le porse le chiavi della macchina. «Devo andare all'ufficio dello sceriffo, tu vai a casa.» Le rivolse la parola senza nemmeno guardarla in volto. «Non so fino a che ora lavorerò, ma mi farò dare un passaggio da qualcuno per tornare.»

Le rivolse un sorriso tirato e si allontanò velocemente tra la folla. Darcy si sentì terribilmente sola.

15

Lo sceriffo Rafe Rawlings arrivò a casa di Darcy poco prima delle nove della mattina seguente. «Le devo fare solo qualche domanda» si scusò gentilmente, non appena lei scivolò accanto a lui sul sedile anteriore dell'auto.

Tentò di farsi coraggio, ripetendosi che almeno non l'aveva fatta sedere dietro, dove solitamente viaggiano i criminali, e non le aveva messo le manette. Quando la macchina si avviò, lei si voltò indietro a guardare la casa: Mark non era ancora tornato dalla sera precedente. Dov'era? E cosa stava pensando?

Tre ore più tardi, non aveva ancora avuto una risposta. Dovette affrontare un interrogatorio estenuante, che le lasciò la gola completamente secca: non aveva notato nessun tipo sospetto aggirarsi nei dintorni *dell'Hip Hop Café*, aveva spento tutti i macchinari prima di uscire, spiegò che aveva eseguito alla lettera la procedura di chiusura del locale... Era sfinita.

La cosa che colpì il poliziotto che la interrogava fu che era strano che proprio *quella sera* lei avesse fatto un cambio di turno; perché aveva lavorato di notte, se solitamente non lo faceva?

Darcy tentò di mantenere la calma.

«Non ho chiesto io il cambio...» ripeté, stringendo con le mani la tazza di caffè che la segretaria dello sceriffo le aveva portato. Si domandò se l'interrogatorio fosse registrato a sua insaputa. «Una delle cameriere aveva bisogno del pomeriggio libero per organizzare la festa di compleanno della figlia, un'altra aveva un appuntamento dal medico: insomma, nessuno era disponibile a lavorare, ieri sera, così è toccato a me.»

Guardò lo sceriffo tentando di sorridere, tuttavia dubitò di esservi riuscita. «Alle persone che fanno il turno serale piace molto lavorare di notte, ma tutti gli altri cercano di evitarlo. Io ho accettato il cambio perché volevo essere gentile con i miei colleghi, così, se un giorno avessi avuto bisogno io, qualcuno mi avrebbe aiutata.»

Rafe stava prendendo appunti senza guardarla; innervosita, incrociò le braccia sul petto. La temperatura era piacevole nella stanza, ma lei si sentiva gelare, soprattutto se pensava a Mark. Perché non si era fatto più vedere? Era davvero impegnato o la stava evitando di proposito? Lei non aveva fatto niente di male, ma lui le avrebbe creduto? O pensava forse di essere coinvolto di nuovo in una storia con una criminale? Stava pensando a Sylvia?

Lo sceriffo le aveva fatto rivivere quella terribile serata, e lei era esausta; in parte per l'interrogatorio, ma soprattutto perché quella notte non era riuscita a chiudere occhio. Aveva più volte fatto la doccia, però non era riuscita a togliersi di dosso l'odore del fumo.

«Per me, questo è tutto. Non ho altro da aggiungere. Probabilmente, più tardi, la chiamerà l'investigatore per farle qualche altra domanda.»

Darcy annuì. «Ho appena perso il lavoro, non andrò da nessuna parte.»

Rafe non sembrò intenerito da quella frase. «Uno dei miei uomini la riaccompagnerà a casa. Grazie per la sua disponibilità, signorina Montague.»

Avrebbe voluto chiedergli se poteva lasciare la città, adesso, ma non voleva creare ulteriori problemi. Senza dubbio, lo sceriffo avrebbe voluto sapere il perché e lei non aveva voglia di parlare di Dirk. Quando fosse andata a trovare il fratello, avrebbe telefonato a Rafe per assicurargli che non stava fuggendo.

Mark non era a casa, quando il giovane agente riaccompagnò Darcy. Lei bussò alla sua porta per alcuni minuti, senza ottenere risposta. Il giornale era ancora sullo zerbino.

Tornò verso il proprio appartamento e si preparò un caffè: aveva bisogno di distrarsi, doveva assolutamente trovare qualcosa da fare per tenersi impegnata e impedirsi di pensare. Era molto in ansia per Mark, non lo vedeva dalla sera precedente, lui le aveva dato le chiavi della macchina e le aveva detto di tornare a casa, ma non le aveva promesso di telefonarle, e infatti non lo aveva fatto.

Che cosa stava pensando? Credeva forse che lei fosse responsabile dell'incendio *dell'Hip Hop* e aveva deciso di sparire dalla sua vita per sempre?

Una fitta di dolore le trafisse il petto; sospirando, pensò che avrebbe preferito avere un problema di salute che potesse essere risolto con qualche pastiglia, però sapeva che ciò che provava era molto più difficile da curare. Stava perdendo tutto ciò che aveva sempre voluto.

Dopo essere stata sola per molto tempo, si era finalmente concessa il lusso di innamorarsi di qualcuno, e le cose cominciavano ad andare bene anche dal punto di vista economico, ma nel giro di una sera aveva perso tutto.

A peggiorare la situazione, poi, concorreva il fatto che poteva essere sospettata dell'incendio all'*Hip Hop*.

Era sconvolta. Whitehorn era una piccola cittadina, come avrebbe fatto a trovare un altro lavoro? Che cosa sarebbe accaduto a Dirk?

Doveva assolutamente trovare il modo di permettere al fratello di rimanere alla *Madison School*... Forse sarebbe stato opportuno mettersi in contatto con Andrew; raggiunse il telefono per chiamarlo, ma si ricordò che il direttore della scuola era in ferie, quella settimana, era appena trascorso il Natale...

Trovò la forza di non lasciarsi prendere dalla disperazione, se la sarebbe cavata. In fondo, negli ultimi cinque anni aveva imparato a sopravvivere, anche senza Mark.

Tuttavia, il pensiero di vivere senza di lui era troppo penoso. Per tentare di distrarsi, aprì il giornale e cominciò a dare una scorsa ai titoli principali. C'era una foto di quello che era rimasto *dell'Hip Hop Café* e un lungo articolo. Lo lesse con interesse, dapprima senza nemmeno rendersi conto di non essere nell'elenco dei sospetti. Quello che aveva completamente catturato la sua attenzione era ciò che l'articolo diceva: *Un tesoro in oro e gioielli trovato nelle fondamenta del locale distrutto*.

Rimase a bocca aperta: com'era possibile? Rilesse l'articolo con più

attenzione, ma non vi erano ulteriori dettagli, solo la nota che *l'ufficio dello sceriffo proseguiva con le indagini*.

Da dove diavolo spuntava quel tesoro? Era quello il motivo dell'incendio? Qualcuno ne era venuto a conoscenza e aveva tentato di rubarlo?

Qualcuno che avesse avuto bisogno di denaro?

Il cuore perse un colpo: lei certamente corrispondeva alla descrizione, e Mark lo sapeva.

Accartocciò il giornale e lo gettò dall'altra parte della stanza. Doveva assolutamente fare qualcosa per impedirsi di impazzire: si alzò e si diresse verso il soggiorno, dove le scatole aperte dei regali di Natale erano ancora sotto l'albero. Forse, se avesse dato una bella pulita, sarebbe riuscita a non pensare per un po' a che disastro era la sua vita.

Cominciò a lavorare con foga, raccogliendo carte colorate e nastri, tentando di dimenticare che vigilia perfetta aveva trascorso con l'uomo che amava e che stupendo giorno di Natale era stato: la generosità di Mark e come lui sembrasse si fosse realmente divertito con Dirk.

Sollevò da terra la scatola che conteneva i biglietti della lotteria che lui le aveva regalato: forse uno di quelli era vincente, e lei avrebbe potuto risolvere tutti i suoi problemi.

Si sedette sul divano e, con una moneta, cominciò a grattare i biglietti disposti con ordine sul tavolino. Con rassegnazione, li accantonò uno dopo l'altro, fino a quando ne trovò uno con la dicitura *Hai vinto centomila dollari*. In quel momento, suonò il telefono. Lei fissò sbigottita il biglietto: era mai possibile? Nella vita reale non accadono davvero queste cose... Senza fiato, sollevò la cornetta.

«Pronto?»

«Darcy? Sono Mark.»

La linea era terribilmente disturbata, riusciva a malapena a distinguere le parole. Nonostante ciò, il cuore prese a batterle furiosamente.

«Mark? Dove sei? Che sta succedendo?»

«Sono...»

La linea cominciò a ronzare rumorosamente, lei poteva capire che Mark stava parlando ma non riusciva assolutamente a distinguere le parole.

«... e volevo salutarti.»

Le si gelò il sangue nelle vene. *Salutarmi*?

«Darcy, mi dispiace, sai che lo devo fare. Io...»

La linea s'interruppe.

Lei fissò il telefono senza parole, poi, lentamente, riagganciò. Dopo qualche minuto, provò a richiamare, ma il telefono cellulare di Mark risultava senza copertura.

Per quasi un'ora, rimase immobile sul divano, pregando che Mark richiamasse e provando lei stessa a telefonare, senza risultato, però. Alla fine, si disse che doveva smetterla, che nonostante non fosse riuscita a sentire tutto ciò che Mark le aveva detto, aveva comunque ascoltato abbastanza.

Lui aveva deciso di dirle addio, di rompere la relazione con lei.

Scoppiò a piangere con il viso tra le mani. Perché se n'era andato in quel modo? A causa dell'incendio? Davvero credeva che lei potesse essere responsabile? Ma che cosa ci avrebbe guadagnato, lei, dando fuoco all'*Hip Hop*? Nell'incendio aveva perso tutto...

Oppure quella storia non aveva nulla a che fare con la decisione di Mark? Lui si era semplicemente reso conto che, essendo rimasta senza lavoro, lei non sarebbe più stata in grado di provvedere a Dirk e avrebbe avuto bisogno di aiuto... Forse lui non voleva relazioni con chi aveva problemi di questo tipo. O forse, addirittura, lui l'aveva sempre presa in giro, non preoccupandosi seriamente di lei, ma solo considerandola un diversivo divertente, qualcuno con cui andare a letto senza problemi...

Non riusciva a trattenere le lacrime, singhiozzò fino a quando la gola le fece male; pianse per tutto il tempo che era rimasta sola e per come, nonostante avesse fatto del suo meglio, alla fine si ritrovava di nuovo abbandonata e distrutta.

«No! Non mi lascerò prendere dallo sconforto e dall'autocommiserazione...» pensò a voce alta. «Non servirebbe a nulla, se non a sentirmi ancora più debole.»

Lo sguardo le cadde sul tavolino dove erano ancora posati i biglietti della lotteria. Sobbalzò. Centomila dollari! Aveva davvero vinto quella cifra?

Era salva! Con tutto quel denaro, avrebbe potuto pagare la scuola di Dirk e, mettendo il resto in banca, vivere di rendita, lavorando solo per pagarsi degli sfizi, senza dover temere le bollette di fine mese si bloccò nel bel mezzo di una danza di gioia. Abbassò le spalle e le nuvole scure tornarono a coprire il cielo. Quelli non erano soldi suoi: Mark le aveva dato il biglietto, ma non lo avrebbe fatto se avesse saputo cosa sarebbe

successo. Non poteva tenerlo, non adesso che le cose tra loro erano finite. Non voleva i suoi soldi, era come accettare di essere pagata per un servizio reso.

Darcy si diresse all'ufficio dello sceriffo alle otto della mattina seguente. Anche l'ultima notte non era riuscita a dormire e si sentiva a pezzi. Aveva impiegato ore per scrivere la nota che accompagnava il biglietto della lotteria. Voleva dire la cosa giusta senza omettere quanto Mark l'avesse fatta soffrire. Guidando per le strade della città, si chiese cosa avrebbe pensato lui del fatto che gli lasciava centomila dollari.

Quando arrivò all'ufficio, chiese di Mark, ma gli risposero che era fuori città. Appoggiò la busta con il biglietto e la nota sulla scrivania e tornò a casa.

Quel giorno stesso avrebbe cominciato a cercarsi un nuovo lavoro, c'erano altri ristoranti in città, avrebbe fatto qualche telefonata e preparato il curriculum...

Riportò la propria attenzione alla guida, imboccando il vialetto di casa; frenò bruscamente quando vide che qualcuno la stava aspettando seduto sul gradino dell'ingresso, qualcuno con un aspetto molto familiare.

Lentamente, si avvicinò alla casa e spense il motore. Scese dalla macchina, non sicura di quello che stava vedendo.

«Mark?»

Lui si alzò e le sorrise. Il dolore nel cuore di lei si attenuò leggermente: quello non era il sorriso di un uomo che aveva deciso di andarsene.

«Mi fai diventare matto» la salutò lui. Le si avvicinò e si fermò a un passo da lei. «Ho provato a spiegarti tutto ieri al telefono, ma ero in una zona in cui non vi è una buona copertura, e il cellulare aveva problemi a rimanere collegato. Non sono riuscito a richiamarti.»

«Lo so, anch'io ho provato a telefonarti.»

Mark le prese il viso tra le mani. «Ho solo un minuto, poi devo scappare. Sono sulle tracce dell'oro e dei gioielli che c'erano *all'Hip Hop* e devo continuare a lavorare. Ma volevo accertarmi che fosse tutto okay tra noi.»

«È tutto okay?»

Lui si chinò verso di lei e la baciò. «Non è il modo in cui avevo pensato di farlo, Darcy, però non posso più aspettare. Ti amo. Ti amo da molto tempo, ma non lo avevo capito. Ero troppo occupato a preoccuparmi che tu fossi simile a Sylvia e troppo spaventato all'idea di lasciarmi coinvolgere.

Non avevo compreso che tesoro inestimabile sei. Tuttavia, ho imparato la lezione. Sei la donna più incredibile che abbia mai conosciuto, e voglio vivere la mia vita al tuo fianco. Avrei voluto dirtelo l'altra sera, ma l'incendio ci ha interrotti... Mi dispiace.»

La mente di Darcy non riusciva a reagire a mano a mano che le parole di lui la raggiungevano: le ferite si rimarginarono e lei scoppiò in un'allegra risata. Lo abbracciò e lo strinse forte.

«Dimmelo di nuovo» gli sussurrò in un orecchio.

«Ti amo, Darcy. E voglio vivere con te per sempre. Voglio essere di aiuto per Dirk e voglio comprare una casa insieme a te, dove invitare gente senza famiglia a ogni festa del Ringraziamento...»

Lei fece un passo indietro e lo guardò negli occhi. «Allora non pensi che io abbia qualcosa a che vedere con l'incendio?»

«Non l'ho mai pensato, Darcy.» La osservò sorpreso.

Lei si morsicò un labbro. «Ero preoccupata di questo. Sei sparito, e poi quella strana telefonata...»

«Mai, Darcy» ripeté lui, baciandola. «Sei la persona migliore che conosca. Ti amo.»

«Anch'io ti amo.» Rispose al bacio, poi lo allontanò da sé. «Ma ti rendi conto che in questo momento io non ho un lavoro?»

Mark sospirò. «Darcy, mi fai impazzire. Cosa vuoi che c'entri questo, adesso? Io voglio sposarti, e tu, invece che fare ventisette lavori diversi, potrai concentrarti su uno solo, ad esempio cucinare dolci. È la cosa che preferisci, vero?»

Lei annuì, non certa che tutto questo stesse realmente accadendo. Mark l'amava e voleva aiutarla con Dirk... Che cosa poteva volere di più?

Lo scrutò in volto. «Mi credi se ti dico che ti amo, vero? Voglio dire... lo sai che non lo faccio per i soldi.»

«Quali soldi?»

«Non sei ancora stato in ufficio? Ti ho lasciato il biglietto della lotteria.»

«Di che stai parlando?»

Lei non poteva crederci. «Mark, uno dei biglietti che mi hai dato è risultato vincitore di centomila dollari. Te l'ho restituito, non l'hai visto?»

«Non sono passato in ufficio, sono venuto direttamente qui. Così, mia moglie è una donna ricca, bene!»

Darcy rise e lo abbracciò. «Non è mio quel denaro, è tuo.»

«Meglio, così tuo marito è un uomo ricco. Va bene lo stesso.»

Si sedettero sul gradino dove lui l'aveva attesa. «Useremo i soldi un po' per il matrimonio e la luna di miele, e il resto lo metteremo da parte per pagare la scuola di Dirk. Non dovremo più preoccuparci.»

Lei lo baciò. «Sei una persona meravigliosa» gli sussurrò, fiera. «Grazie per amarmi e per accettare mio fratello. Trasferirmi a Whitehorn è stata la cosa migliore che abbia mai fatto... Per Dirk e per me.»

Mark le sorrise. «È stata una fortuna anche per me, Darcy. Ti ho aspettato tutta la vita.»

FINE